I ROMANZI DELLA GAJA SCIENZA

KÔBÔ ABE

La donna di sabbia



Longanesi & C.

» LA GAJA SCIENZA «

VOLUME 329

LA DONNA DI SABBIA

Romanzo

di KÔBÔ

ABE

TRADUZIONE DI
ATSUKO RICCA SUGA

INTRODUZIONE DI
GIAN CARLO CALZA



Longanesi & C. © 1972 - *20122, Milano, via Borghetto, 5*

Traduzione dall'originale giapponese
Suna no onna di Atsuko Ricca Suga

L'opera è stata curata dalla sezione
orientale diretta da Gian Carlo Calza

Questo libro è pubblicato in Italia per
intesa con la ORION PRESS, Tôkyô, Japan

LA DONNA
DI SABBIA

INTRODUZIONE

Ningen sabaku, deserto di umanità, è il termine che i giapponesi usano per indicate Tôkyô. Questa spaventosa e affascinante megalopoli inghiotte ogni anni molte migliaia di persone che svaniscono nel nulla come ombre. Sarebbe stato difficile concepire un'espressione più appropriata di questa. «Giungla d'asfalto» si addice senz'altro alle grandi concentrazioni urbane statunitensi dove la violenza manifesta la sua brutalità in modo palese. Ma Tôkyô è diversa. È una città vastissima e intricata, estesa e complessa oltre ogni limite logicamente accettabile dalla mente umana. La ragione rifiuta di rendersi cosciente della sua vastità e si limita a registrarne quantitativamente le dimensioni. Eppure anche queste sfuggono nell'indefinito sul cui orizzonte possono tutt'al più apparire ora qua ora là ingannevoli e sempre mutevoli miraggi.

In nessun'altra metropoli del mondo si vede un brulichio di umanità come a Tôkyô. Il forestiero, e anche un giapponese che venga da fuori, rimane scosso e sconcertato di fronte a questo fenomeno che gli appare inconcepibile e disumano per il suo eccesso di umanità. Un'umanità densa, articolata in infinite unità, grandi o piccole, ciascuna presa dal ritmo spasmodico della propria affermazione per la sopravvivenza. Le vicende umane vi si sviluppano ed esauriscono con un ritmo la cui legge tende a sfuggirci come la sabbia fra le dita della mano che si sforza di afferrarla e tenerla stretta.

Abe s'è immerso totalmente in questo «deserto di umanità» per scoprirne la vita sotterranea, per leggere al di là delle forme che vi s'imprimono per un attimo, subito cancellate dal vento, il respiro dell'anima del suo paese. Il paragone con l'altro grande scrittore nipponico recentemente scomparso, Mishima Yukio, non può essere evitato. Entrambi abitanti del *ningen sabaku* rappresentano momenti diversi in cui si manifestano i due aspetti dell'eterna contraddittorietà dello spirito nipponico.

Mishima, proveniente da una famiglia della più alta burocrazia governativa, compie gli studi superiori nella scuola più esclusiva

di Tôkyô e si laurea in legge nell'università che per tradizione fornisce la *crème* dei funzionari di Stato, la Tôdai, l'Università ex Imperiale di Tôkyô: era destinato a divenire un importante organo della pubblica amministrazione, il modo moderno per i *samurai* di continuare il loro compito di guida del paese.

Differente è la formazione di Abe Kôbô. A cominciare dal nome si nota un atteggiamento diverso nei confronti della vita e della propria cultura. Mentre Mishima, ha assunto un nome d'arte tipicamente giapponese – il suo nome reale era Hiraoka Kimitake – Abe usa la pronuncia di derivazione cinese, più colta e sofisticata, per esprimere foneticamente i caratteri del suo nome proprio che «alla giapponese» si leggerebbero in modo diverso: Kimifusa invece di Kôbô. Di un anno maggiore di Mishima, è nato mel 1924, ha percorso una strada non nuova per uno scrittore giapponese, quella degli studi di medicina. Si laureò infatti nel 1948 in questa specialità all'Università di Tôkyô. La sua preparazione non è quindi burocratico-amministrativa come quella dell'autore del *Padiglione d'Oro*. Essa segue la corrente in cui il Giappone sembra aver immerso la propria cultura nella conquista della quintessenza della civiltà occidentale: la scienza. Come già il grande Mori Ogai, capostipite degli scrittori giapponesi moderni, anche Abe s'è inoltrato per questa via. Ma a differenza di Mori, celebre chirurgo, i soli studi universitari sono stati per lui sufficienti in tal senso e non ha mai esercitato la professione.

Entrambi gli autori hanno dunque seguito una via diversa da quella per cui si erano preparati accademicamente. La creazione estetica può esercitare sull'animo del popolo un'influenza anche più grande di quella dello statista o del risanatore. Mishima vive il dramma della crisi di valori in cui si trova coinvolto il suo paese. Il *ningen sabaku* è originato dalla perdita di contatto coi princìpi della tradizione antica, l'anima nipponica sta perdendo se stessa irrimediabilmente. Tutta la vita lo scrittore ha combattuto per convincere i suoi cittadini della necessità di far rinascere lo spirito della nazione. La sua stessa morte ha questo valore simbolico e ancor più la sua opera come ha sostenuto anche Roger Grenier nel suo

articolo *Un adolescent du Japon d'autrefoi* su LE FIGARO LITTÉRAIRE (7-14 dicembre 1970). Mishima dunque si è ribellato al deserto che vede intorno a sé. Ha lottato contro la sabbia da cui si sentiva inghiottire sempre più giù.

Anche Abe ha avvertito il profondo turbamento che travaglia il Giappone nella ricerca affannosa di una nuova risposta agli assillanti quesiti emersi dal processo di modernizzazione e di assorbimento della cultura occidentale nel paese. Libri come quello che qui s'introduce o come *Tanin no kao* (Il volto estraneo) o come *Motoezukita chizu* (La mappa bruciata) immergono senza possibilità di scampo nell'aspetto più angosciante che l'uomo moderno vive nel suo «deserto di umanità». Già durante gli anni dell'università si era formata in Abe la convinzione che la sua vita potesse trovare una risposta ai propri interrogativi esistenziali con un'attività creativa di tipo letterario piuttosto che con la professione medica.

Sia l'uno che l'altro vivono quindi uno dei drammi più radicali della tradizione culturale della civiltà nipponica: il turbamento dell'armonia, dell'ordine, dei rapporti, del proprio ambiente sociale. Nella tradizione culturale giapponese non esiste una concezione così spiccatamente individualistica della vita come in Occidente. Ogni uomo viene considerato, e valutato, sempre e solamente in quanto parte di un complesso unitario (universo-natura-società-famiglia) e col quale deve mantenersi in rapporto armonico. Il turbamento di questa euritmia è la più grave disgrazia che possa colpire un individuo o un gruppo sociale. Esso viene a trovarsi del tutto isolato dal proprio contesto umano sia sotto il profilo materiale sia sotto quelli etico e psichico. Una simile condizione rende la vita impossibile al giapponese tanto nel caso in cui sia stata causata da una propria mancanza, quanto in quello di una responsabilità di gruppo o del capo del gruppo. A questo punto la ricostituzione dell'«ordine turbato» si rende improrogabile. Il rapporto che vincola il singolo al proprio gruppo è di natura etico-religiosa e la reintegrazione non può essere che rituale. L'equilibrio è stato infranto, ma a differenza della tragedia greca, non sarà il Fato ineluttabile a ristabilirlo, colpendo l'autore della *ubris*. È l'individuo stesso in Giappone che si

purifica liberandosi da ogni ostacolo che si è interposto a separarlo dall'Unità, fino al caso estremo della propria distruzione. Il problema non muta qualora la condizione dissociante che si avverte sia responsabilità di un proprio superiore o del gruppo sociale a cui si appartiene. In questa ipotesi la risposta tradizionale non è come in Occidente la contestazione, ma il totale *sacrificio di sé*.

Tale testimonianza ha il potere di rovesciare sulla persona o sul gruppo a cui il sacrificio è indirizzato tutta la responsabilità della condizione di disquilibrio che si sta vivendo e anche dell'atto con cui la si denuncia.

I due autori hanno sentito su di sé il compito di dare una risposta alla situazione attuale di crisi del loro paese.

La soluzione proposta da Mishima è una risposta samuraica: tentare in tutti i modi la ricostituzione dell'ordine turbato dedicando a questo scopo la vita, fino all'estremo sacrificio della propria esistenza attraverso il suicidio rituale. La risposta di Abe è quella dell'altra anima del Giappone, non è del *samurai* che si lancia nella mischia solo contro cento, come l'hanno immortalato per noi occidentali i film di Kurosawa e di Mifune. È quella del vecchio saggio paragonabile al salice flessuoso che si piega sotto la forza del vento che lo scuote, secondo una delle più classiche immagini della cultura giapponese. Grazie alla sua qualità di cedere in apparenza, esso riesce alla fine a trionfare mantenendo intatta la propria struttura, la propria ricchezza umana.

Già durante l'università Abe si era cimentato con la letteratura pubblicando nel 1946 *Mumei shishû* (Raccolta di Poesie Anonime). Dopo la laurea la sua scelta divenne radicale e si dedicò allo scrivere senza compromessi con altre attività. I primi anni, a differenza di quelli di Mishima sostenuto da una famiglia potente, furono duri e vissuti in grande povertà. Non si isolò, come l'altro, dall'ambiente dei letterati, ma entrò a far parte della KINDAI BUNGAKU (Letteratura Moderna) e della YORU NO KAI (Associazione della Notte). In questo periodo subì l'influenza dello scrittore ISHIKAWA Jun, affermatosi nel dopoguerra, e del critico HANADA Kiyoteru, dedicatosi alla nar-

rativa dopo il secondo conflitto. Le sue difficoltà iniziali furono probabilmente collegate all'aver egli scelto un genere di narrativa d'avanguardia a tendenza surrealista. La prima affermazione venne nel 1951 con *Akai mayu* (Il bozzolo di seta rosso) un brevissimo racconto che gli valse il Premio di Letteratura del Dopoguerra. Ma fu l'anno successivo che il suo nome si affermò sulla ribalta nazionale quando con *Kabe* (La parete) si aggiudicò l'importante Premio Akutagawa che in Giappone è considerato il *talent-scout* dei premi letterari per aver «scoperto» tanti autori divenuti poi famosi. Negli anni cinquanta si dedicò anche alla stesura di opere teatrali, di soggetti cinematografici e di lavori radiofonici. Da allora divenne membro della JINMIN BUNGAKU (Letteratura del Popolo) qualificandosi come scrittore di sinistra. Produsse diversi romanzi fra cui *Kemono wa kokyô o mezasu* (Gli animali si dirigono verso la terra d'origine), 1957. Negli anni sessanta la sua produzione si qualifica sempre di più affrontando il problema del condizionamento dell'uomo e della sua capacità di reazione positiva. In un certo senso lo si potrebbe chiamare lo scrittore «antialienazione» per lo sforzo che compie con la sua opera di indicare come sia possibile trovare un significato alla vita anche nelle condizioni più avverse e dissocianti. In questo senso il suo contributo acquista un valore etico particolarmente intenso in un'epoca in cui i temi dell'incomunicabilità, dell'alienazione, dell'incapacità di sopportare il dolore, sono ormai entrati in fase manieristica. Nello stesso periodo, oltre ai già citati *Tanin no kao* (1964) e *Motoezukita chizu* (1967) pubblica anche *Suichû toshi* (La città sommersa), 1964 e *Tomodachi* (Gli amici), 1966 che riceve il premio Tanizaki nel 1970. Di quest'epoca è la raccolta di scritti letterari e politici *Sabaku no shisô* (I pensieri del deserto), 1965, che insieme al brevissimo *Watakushi no bungaku* (La mia letteratura) aiuta a penetrare nella poetica e nell'ideologia di Abe.

Ma la consacrazione di scrittore di fama giunse nel 1962 con l'assegnazione del prestigioso premio Yomiuri per *Suna no onna* (La donna di sabbia). Il romanzo narra la vicenda di un insegnante, entomologo per diletto e per speranza di fama che, recatosi a caccia

d'insetti ancora sconosciuti su una remota costa sabbiosa del Giappone, viene fatto prigioniero dagli abitanti di un villaggio. Il paese vive nell'incubo di essere continuamente inghiottito dalle dune che si spostano. Per fermare questa minaccia i pescatori scavano profonde fosse nella sabbia tra il villaggio e le dune. In esse abitano famiglie il cui scopo è di scavare la sabbia che vi si riversa eternamente invece che sommergere il paese. Quando una delle buche rischia di rimanere vuota per la morte di un adulto e non si trova nessuno disposto a sacrificarsi seppellendovisi, gli abitanti catturano una persona di passaggio e ve la mettono dentro. Questi, per non soccombere, è costretto a piegarsi alla sua nuova realtà e a scavare la sabbia che si accumula quotidianamente intorno all'abitazione. L'uomo diventa un forzato, novello Sisifo, di fronte al proprio condizionamento ineluttabile.

Si potrebbe definire *Suna no onna* un romanzo analogico ed «esemplare». Analogico perché sotto la specie della narrazione di una vicenda umana (anche se alle soglie del reale) descrive il travaglio interiore del Giappone contemporaneo. Esemplare perché il modello raffigurato può considerarsi archetipico, in senso junghiano. La vicenda compare infatti priva di elementi personalistici in modo da acquistare risonanza universale, tale per cui ognuno possa trovarvi una correlazione con la propria esperienza di vita.

Il libro inizia con un brevissimo capitolo introduttivo cha ha l'effetto di trasportare il lettore in una dimensione diversa da quella quotidiana degli avvenimenti. le prime parole sono infatti *Hachigatsu no aru hi, otoko ga hitori yukuefumei ni natta*. (Un giorno d'agosto un uomo divenne irreperibile.) Il tono non è nuovo. È quello con cui hanno inizio i libri di miti o di fiabe. La narrazione è trasportata in una sfera in cui sfugge al dominio del contingente e il suo sviluppo si colloca, per dirla con l'Eliade, in *illo tempore*. In tal modo il romanzo tende ad acquistare un sapore mitico accentuato da tono di tutto il capitoletto. Questo è concluso in se stesso e, dopo aver riferito in modo distaccato e lontano le varie ipotesi avanzate nell'ambiente di vita del protagonista circa la sua scomparsa, termina seccamente con la dichiarazione del tribunale del suo stato di

persona dispersa dopo sette anni di assenza.

Il racconto ha inizio dal punto in cui si sono perse le tracce, Ma noi siamo già implicitamente avvertiti che si tratta di una narrazione particolare. In essa non va ricercata nessuna aderenza letterale alla realtà, ma neppure si deve pensare che si tratti di una favola fantastica senza riferimenti alla vita. È appunto un romanzo mitico nel quale viene rivissuto simbolicamente il tema della lotta dell'individuo con l'ambiente che lo condiziona e limita la sua aspirazione di libertà. L'uomo s'è allontanato dalla città opprimente, dal suo piccolo mondo, per cercare con gli insetti una zona d'indipendenza che sembrava sfuggirgli nell'«oppressione dei doveri e del tedio della vita».

Una volta prigioniero nella buca si scatena in lui un'incontenibile brama di libertà. Tutto il suo essere si tende a superare gli ostacoli che si frappongono fra lui e quello che prima erano gli oggetti, le persone, gli avvenimenti, causa del tedio che lo soffocava. La situazione in cui è rimasto intrappolato gli appare assurda, priva di significato e la sua vita, che fino allora lo aveva angustiato, diventa il vessillo della libertà; «Tutto era assurdo. L'avvenimento era troppo fuori del normale. Un uomo iscritto regolarmente all'anagrafe, con un lavoro preciso, contribuente puntuale dell'erario, munito perfino della tessera della mutua per l'assistenza sanitaria; era permesso che un tale soggetto venisse preso in trappola come un topo o un insetto qualsiasi? Era incredibile. Probabilmente c'era stato qualche errore». Invece l'errore non c'è altro che in lui. La vita talvolta spinge l'uomo in situazioni che gli paiono assolutamente paradossali nello sforzo ch'egli fa di non intendere il valore simbolico che hanno per la sua esistenza. Caparbiamente allora cerca una fuga da questa situazione, ma verso dove se non il condizionamento che fino a poco prima l'aveva determinato in modo insopportabile e alienante?

L'esistenza dell'uomo nella fossa diventa in tutto simile a quella degli insetti che soleva cacciare. Gradatamente essa si riduce agli atti essenziali per la sopravvivenza. I suoi bisogni di eccitazioni e diversioni, le sue esigenze intellettuali di libertà e di creatività si

scontrano con il condizionamento della buca dalla quale è impossibile ogni evasione. Come sta scritto all'inizio del libro, *Batsu ga nakereba, nigeru tanoshimi mo nai*. (Senza punizioni non c'è neppure il piacere della fuga.) Qui ogni affermazione di autonomia soggettiva s'infrange contro il muro doloroso della dura necessità.

Un ruolo fondamentale è svolto dalla donna che viveva nella capanna in fondo alla fossa e per la quale l'uomo è stato catturato. Suo marito era stato portato via da una tempesta di sabbia un anno prima con la figlioletta. Il fatalismo di lei e il suo senso di abbandono senza reazioni al proprio destino, esasperano l'uomo preso dalla sua idea di libertà. Tutto quel che della propria esistenza aveva fino allora vissuto con fatica, sembra giganteggiare in un cielo di eroicità di fronte alla supina accettazione d'una condizione tanto assurda. Eppure è come se la donna in fondo alla fossa lo aspettasse, lo attirasse da tempo immemorabile per dimostrargli, coi suoi silenzi, le incongruenze degli slanci ideali coi quali egli mascherava la propria incapacità di vivere la vita così come si presenta e di saperne fermare l'attimo fuggente. Nonostante le sue tensioni verso sfere astratte e irraggiungibili, le sue evasioni mentali, i suoi tentativi di fuga, con la sua fede cieca, viscerale, nella propria condizione quasi animalesca, la donna lo tiene inchiodato al suo nuovo destino privo di false aspirazioni. Essa lo tiene giù, sordamente, caparbiamente avvinghiata alla terra umida in una vita senza ideali, priva di senso.

Il tema del rapporto con la natura, così caro alla tradizione letteraria giapponese, per i suoi legami con lo *shintô*, la religione primigenia e sempre viva, è risolto da Abe con stile pittorico *zen*. Il suo libro è un *suiboku* (una pittura ad inchiostro su carta). Sullo sfondo umido della carte bagnata il pennello scorre veloce e sicuro lasciando tracce di *sumi* (l'inchiostro di Cina) che si espandono infiltrandosi ora qua ora là a seconda del grado di umidità incontrata. Ugualmente la sabbia crea lo sfondo mobile, mai permanente, sempre mutevole, su cui appaiono e scompaiono le immagini a momenti distinte a momenti avvolte come da una nebbia che ne rende obiettiva l'illusorietà.

L'analisi psicologica, trasmessa soprattutto attraverso i pensieri solipsistici del protagonista, è fedele alla migliore tradizione nipponica dal *Genji Monogatari* di Murasaki Shikibu a *Kôshoku gonin onna* (Cinque Donne Appassionate) di Ihara Saikaku a *Kokoro* (Il cuore) di Natsume Sôseki a *Sasame Yuki* (Neve Sottile) di Tanizaki Jun.ichirô. I temi trattati nell'analisi riflettono i problemi in cui si dibatte l'uomo moderno. Il valore del libro è quello di dar loro un significato archetipico attraverso un processo di evocazione dei sentimenti, degli stati d'animo, delle passioni e mai attraverso quello della descrizione obiettiva. L'uomo è prigioniero di una società che lo condiziona inevitabilmente, e altro non sa fare che cercar ristoro in sempre nuove evasioni e stimoli psichici (protesta compresa) o annichilirsi in un senso d'inutilità dell'esistenza.

Eppure il protagonista trarrà dalla situazione intollerabile della costrizione la propria libertà che non gli deriva quindi da un intervento esterno e neppure da un ritorno al «prima», ma dalla propria forza interiore. Prima però dovrà abbandonare ciò che ancora lo lega al passato: «I sogni, le disperazioni, le umiliazioni, l'orgoglio, tutto scomparve travolto dalla sabbia». Nascerà un uomo nuovo, ma, come nelle leggende, solo dopo aver toccato il fondo dell'abisso. Dopo che l'eroe archetipico avrà subito le più grandi traversie e si sarà sottoposto alle più umilianti prove o meglio, come fa notare il Campbell nell'*Eroe dai mille volti*, dopo una sorta di autoannientamento.

L'insegnante finito nella fossa di sabbia, troverà la liberazione per mezzo del condizionamento e con l'accettazione di esso capovolgendo la sua visione della vita. Non è più lui a condurre un'esistenza da insetto, ma coloro, i colleghi e moglie di prima, che fino a un attimo innanzi entravano nel suo ricordo causandogli attaccamento al passato e gelosia. «Benché si trovasse tuttora in fondo alla buca, l'uomo si sentiva ormai come in cima a una torre altissima. Forse il mondo era stato capovolto e le sue vette e le sue valli erano state rovesciate (…). Si trovava nella buca, ma era come trovarsi fuori.»

L'uomo ha raggiunto una sua libertà interiore che non può essere

determinata dal mondo esterno. Il libro termina come era iniziato «chiudendo» lo spazio mitico della narrazione con la secca notifica di persona scomparsa per il protagonista che ha ritrovato se stesso.

Con la sua opera Abe, senza essere divenuto personaggio pubblico, senza compiere gesti che servono solo a denunciare il determinismo umano, ma non indicano come uscirne, dà una risposta alla crisi che il suo paese, come tutta la società moderna, stanno attraversando. Risposta che eticamente si contrappunta a quella dello scrittore suicida per il suo contenuto educativo. Mentre uno si limita a denunciare un modo di vita che trova alienante, anche se lo fa nel modo più eroico della tradizione nipponica e cioè col sacrificio di sé, l'altro indica come l'uomo possieda in sé risorse tali da trovare la libertà nella più oscura delle prigioni. Si potrebbe forse qui usare il pensiero di Burckhardt quando dice: «In un'epoca (…) in cui le istituzioni sociali sono costantemente turbate dai moti del loro stesso terreno, senza calcolare tutte le crisi che si accumulano e che rimangono insolubili, sarebbe un ben meraviglioso spettacolo (…) riconoscere lo spirito dell'umanità libero su questi fenomeni, ma a essi strettamente intrecciato nell'atto di creare a se stesso una nuova dimora. Chi avesse di ciò solo un presentimento, dimenticherebbe completamente il problema della felicità e del dolore per non vivere più che la gioia di tale sapere».

GIAN CARLO CALZA
Pavia, Università
Centro Studi per i Popoli Extra-Europei
dicembre 1971

NOTA BIBLIOGRAFICA SU KÔBÔ ABE

Questa nota si propone di fornire alcuni strumenti per i lettori italiani che denotano un crescente interesse per la ricchissima letteratura orientale e soprattutto per la narrativa giapponese. Si indicheranno qui le principali opere di Abe in ordine progressivo rispetto alla data di pubblicazione con le eventuali traduzioni in lingue occidentali e gli articoli di critica.

Mumei shishû (Raccolta di poesie anonime). Raccolta di poesie pubblicata da Abe a sue spese nel 1946 mentre era ancora studente di medicina.

Akai mayu (Il bozzolo di seta rosso) Tôkyô, 1951. Brevissimo racconto che valse ad Abe il Premio di Letteratura del Dopoguerra.

Kabe (La parete), Tôkyô, Getsuyô Shobô, 1951. Quest'opera ricevette il Premio Akutagawa e l'autore vemme lanciato fra i giovani scrittori di valore.

Kemono wa kokyô o mezasu (Gli animali si dirigono verso la terra d'origine), Tôkyô, Kodansha, 1957. In questo romanzo si narrano le peripezie d'un ragazzo che tenta di tornare in patria attraversando le linee nemiche. L'opera sembra risentire del periodo di un anno e mezzo d'internamento passato da Abe in Manciuria dopo il termine del conflitto.

Suna no onna (La donna di sabbia), Tôkyô, Shinchôsha, 1962. È il capolavoro di Abe. ha ricevuto il premio Yomiuri che ha consacrato l'autore come scrittore tra i migliori del paese. Teshigahara Hiroshi ne ha tratto un film di grande qualità che è stato premiato al Festiva di Cannes. Il libro è stato tradotto in americano col titolo *The Woman in the Dunes*, New York, A. Knopf, 1964, e in francese da Georges Bonneau col titolo: *La femme des sables*, Paris, Stock, 1967.

Tanin no kao (Il volto estraneo), Tôkyô, Kodansha, 1964, È la

vicenda di un uomo sfigurato che si costruisce una maschera. A poco a poco questa maschera ch'egli indossa comincia a vivere una vita propria creandogli un'esistenza dicotomizzata. Anche da questo soggetto Teshigahara ha tratto un film.

Suichû toshi (La città sommersa), Tôkyô, Togensha, 1964.

Tomodachi (Gli amici), Tôkyô, 1966 l'opera riceve il premio Tanizaki.

Sabaku no shisô (I pensieri del deserto), Tôkyô, Kodansha, 1965. Raccolta di scritti letterari e politici.

Watakushi no bungaku (La mia letteratura) in: *Abe Kôbô*, vol. 7 di «De Luxe Warera no Bungaku», Tôkyô, Kodansha, 1969

Motoezukita Ochizu (La mappa bruciata), Tôkyô, 1967. Esiste una traduzione americana di Dale Saunders dal titolo: *The Ruined Map*, new York, A. Knopf, 1969.

Abe Kôbô gikyozu zenshû (Raccolta completa delle opere teatrali di Abe Kôbô), Tôkyô, Shinchôsha, 1970.

NOTE SULLA TRANSLITTERAZIONE

Per la translitterazione dei termini e nomi giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, internazionalmente accolto. Con esso le vocali vanno lette all'italiana e le consonanti all'inglese. Si tenga presente che «y» va considerata vocale (e quindi non si leggerà mai «ai» ma sempre «i») mentre «j» va considerato consonante e quindi va sempre letto come «g» dolce. Le ultime tendenze fonetiche di Tôkyô (pronuncia *standard*) richiedono la lettura del dittondo «ei» come due «e».

Pertanto, ad esempio, il nome del protagonista di questo libro, Junpei, si leggerà Giumpee. Le vocali accentate «ˆ» sono lunghe e si pronunciano come doppie; Tôkyô si legge: Toochioo.

AVVERTENZA

Col presente volume s'intende portare alla conoscenza del pubblico italiano la prima di una serie di opere rappresentative della cultura orientale (*La donna di sabbia* è stato scelto dall'UNESCO come una delle «Opere rappresentative» del patrimonio letterario universale). ma soprattutto si è voluto seguire la politica editoriale di rivolgersi ogni volta a specialisti qualificati per la cura dei lavori perché anche il grande pubblico riceva l'impostazione più corretta possibile dei problemi culturali e letterari orientali. In tal modo si spera di ovviare almeno in parte alla tendenza assai tipica della nostra cultura occidentale di applicare a situazioni asiatiche criteri di giudizio validissimi per la nostra civiltà, ma che finiscono per fornire al lettore una visione distorta in senso eurocentrico delle problematiche orientali. La prima condizione di questa politica editoriale è la versione dalla lingua originale. La traduzione di *Suna no onna* è stata affidata alla cura di una specialista di letteratura giapponese contemporanea di valore, la signora SUGA Atsuko. Essa non dipende in alcun modo né dalla versione americana né da quella francese del celebre nipponologo Bonneau citate nella nota bibliografica.

Non si può essere d'accordo con la teoria secondo cui sarebbe possibile lavoro scientifico e letterariamente valido mediando un'opera orientale da traduzioni in altre lingue occidentali. Le difficoltà del processo di traduzione delle lingue ideografiche è enorme; a essa si aggiunge l'ulteriore complessità del trasferire una forma di trasmissione del pensiero mediante concetto-immagine visiva a una forma puramente concettuale astratta dell'elemento visivo. Di conseguenza molte volte il traduttore è costretto a interpretare e adattare intuitivamente le idee espresse con quello che la sua lingua gli offre. La mediazione ulteriore da una seconda lingua si presta a interpretazioni troppo aperte alla diversione e, come l'esperienza ha dimostrato, troppo passibili di travisamenti. Di conseguenza le opere che la casa editrice si accinge a pubblicare con questa politica

saranno oggetto di una cura particolare e porteranno l'indicazione: «Quast'opera è stata curata dalla sezione orientale», a garanzia del lettore.

PARTE PRIMA

Dove non esiste la punizione,
non c'è nemmeno il piacere della fuga.

CAPITOLO I

Un giorno di agosto un uomo scompare. Era partito, approfittando delle vacanze, per una spiaggia che distava circa mezza giornata di viaggio in treno dalla sua città; in seguito, non si seppe più nulla di lui. Né la denuncia alla polizia della sua scomparsa né l'inserzione sui giornali ebbero alcun risultato.

Che scompaia un uomo, si capisce, non è una cosa straordinariamente rara. Statisticamente, pare che ci sia qualche centinaio di denunce di scomparse all'anno. E raramente gli uomini scomparsi vengono rintracciati. Quando si tratta di omicidi o di incidenti stradali, rimangono le prove chiare; se è un rapimento, almeno le persone vicine ne sanno i motivi. Ma quando la scomparsa non è motivata da nessuna di queste cause, il caso s'ingarbuglia senza scampo. A casi del genere si addice di più il nome di «fuga», e basta, i quali, però, non sono rarissimi. Pare che siano molti i casi di fuga pura e semplice.

Anche per il nostro uomo, le circostanze non erano molto dissimili da questi casi. C'erano pochissime chiavi per risolvere l'enigma. Si sapeva sì, dov'era andato quel giorno, ma non c'era stata nessuna denuncia, da quelle parti, della scoperta di un cadavere per morte innaturale. Vista la natura del suo lavoro abituale, era inconcepibile che l'uomo fosse coinvolto in qualche traffico segreto da provocare un rapimento. Egli non aveva manifestato nessuna intenzione di scomparire dalla circolazione; ne esistevano anche le prove.

Comprensibilmente, tutti pensarono all'inizio che la fuga fosse stata escogitata per camuffare qualche relazione segreta con una donna. Ma quando la moglie dello scomparso spiegò che l'uomo aveva progettato la gita per andare a caccia di insetti, gli agenti della polizia e i colleghi di lavoro rimasero alquanto sconcertati. Certo, la bottiglia di cianuro e la rete per la caccia agli insetti sono davvero troppo stravaganti come congegno per nascondere una fuga amorosa. Un ferroviere della stazione di S. disse che si ricordava di aver visto scendere un uomo che portava a tracolla una borraccia

e una valigetta di legno simile a quella adoprata dai pittori, vestito quasi come uno scalatore di montagna. Disse anche che l'uomo non era in compagnia. Così fu esclusa la supposizione d'una fuga per ragioni d'amore, quale fatto del tutto infondato.

Qualcuno sostenne la tesi del suicidio per stanchezza di vivere. A sostenerla fu un collega preso in quel tempo da un grande entusiasmo per la psicanalisi. Disse: che un uomo adulto fosse capace di entusiasmarsi tanto per un hobby così inutile come collezionare insetti, era prova lampante della presenza in lui di qualche difetto mentale. I bambini che si entusiasmano eccessivamente per la collezione di insetti spesso sono vittime del complesso d'Edipo; per compensare i loro desideri frustrati, puntano degli spilli anche inutili nelle carogne degli insetti, ormai incapaci di fuggire. E se la tendenza sussiste ancora nell'adulto, ciò prova l'aggravamento del male. Non per caso i collezionisti di insetti sono spesso divorati da un istinto possessivo, o sono esageratamente esclusivisti, o hanno tendenza alla cleptomania o sono pederasti. Di lì al suicidio è solo un passo a causa dell'odio portato verso la vita. In realtà, tra i collezionisti accaniti, pare che alcuni siano affascinati in modo esasperato dal cianuro delle loro bottiglie di veleno, piuttosto che dallo stesso mestiere di catturare gli insetti e classificarli. Il fatto che l'uomo non avesse mai confessato ai suoi colleghi il suo hobby non era forse la prova che lui stesso era consapevole della morbosità del proprio attaccamento?

Tuttavia, poiché non era stato ritrovato il cadavere, la supposizione penetrante dell'amico rimase senza conferma.

In questo modo passarono sette anni senza che nessuno sapesse la vera ragione della scomparsa; secondo l'articolo trenta del codice civile, fu confermato ufficialmente il decesso.

CAPITOLO II

Un pomeriggio d'agosto, un uomo scese dal treno sulla banchina della stazione di S. Era vestito da scalatore di montagna, con gli orli sui calzoni infilati dentro i calzettoni; portava a tracolla un'ingombrante valigetta di legno e una borraccia, con le cinghie incrociate sul petto; in testa un cappellaccio di piqué grigio.

Non c'erano, tuttavia, montagne da scalare da quelle parti. Perciò il ferroviere che ritirò il biglietto all'uscita della stazione lo fissò con uno sguardo incuriosito. Senza esitazione alcuna, l'uomo salì sull'autobus fermo davanti alla stazione e prese posto in fondo. L'autobus andava nella direzione opposta alla zona delle colline.

L'uomo rimase nella vettura fino al capolinea. E scese là dove la distesa del terreno era terribilmente diseguale. Le parti basse erano coltivate a piccole risaie con linee di confine rigorosamente marcate, e tra di esse si alzavano come numerosi isolotti piccoli frutteti di kaki. Con un'aria di completa indifferenza, l'uomo attraversò il villaggio e proseguì il cammino verso la spiaggia: via via che andava avanti la strada e il paesaggio attorno prendevano una tonalità sempre più biancastra e appassita.

C'era una rada pineta e lì finivano le case. Il terreno era ormai sabbioso, d'una sabbia molto fine da sembrare che risucchiasse dentro i piedi a ogni passo. Qua e là cespugli secchi di erbe riflettevano le loro ombre sulle incavature nella sabbia, e in mezzo, come per qualche errore, c'era un piccolo campo coltivato a melanzane. Non s'incontrava nessuno. Era chiaro che la strada portava direttamente al mare.

Finalmente l'uomo si fermò. Guardando attorno, si asciugò il sudore con le maniche della giacca. Con un gesto lento sollevò il coperchio della valigetta di legno e ne tirò fuori un mazzo di aste; le unì insieme e montò una rete di caccia agli insetti. Poi riprese il cammino battendo di tanto in tanto i cespugli con la punta del bastone della rete. L'odore salmastro del mare fluttuava denso sopra la distesa della sabbia.

Il mare non si vedeva, però, nonostante il lungo percorso. La vista era ostacolata dalla superficie ondeggiante del terreno: lo stesso paesaggio monotono continuava all'infinito. D'un tratto, si aperse di fronte un ampio panorama e l'uomo vide un piccolo agglomerato di case. Era un villaggio qualsiasi, povero, con i suoi tetti di legno fermato con sassi, le case raccolte attorno all'alta torre per la vigilanza agli incendi. Alcune di queste case avevano i tetti di tegole nere, altre di latta color marrone rossastro. C'era una casa col tetto di latta all'angolo dell'unico incrocio del villaggio: doveva essere la sede della cooperativa dei pescatori.

'Il mare e le dune si trovano probabilmente subito dopo il villaggio', l'uomo pensò. Tuttavia, il villaggio era inaspettatamente grande. In alcuni punti il terreno era argilloso, ma per la maggior parte era di sabbia bianca e asciutta. Nonostante ciò, vi si coltivavano patate dolci o arachidi. Nell'odore del mare si distingueva anche quello del bestiame. Conchiglie bianche frantumate formavano mucchietti ai lati della strada, indurita come superficie di malta benché in realtà fosse soltanto un miscuglio di sabbia con argilla.

Come l'uomo proseguiva la strada, i bambini che giocavano sul prato davanti alla cooperativa dei pescatori, i vecchi che rammendavano le reti, seduti sulle verande inclinate, le donne dai capelli radi radunate a chiacchierare nell'unico negozio del paese, fermarono momentaneamente le loro mani e in silenzio lanciarono su di lui uno sguardo interrogativo. Egli, tuttavia, non gli dette importanza. Era attirato soltanto dalla sabbia e dagli insetti.

La cosa insolita non era soltanto la grandezza del villaggio. La strada procedeva gradualmente in salita. Questo non se l'aspettava affatto. Non era forse più naturale, più comprensibile se la strada fosse scesa andando verso il mare? 'Ho forse sbagliato nel decifrare la carta geografica?' si chiese. Dette una voce a una ragazza che incrociò per strada; ma la giovano voltò confusamente lo sguardo altrove e affrettò i passi come se fingesse di non aver sentito nulla. Non c'era molto da scegliere. L'uomo decise di andare sempre avanti. In ogni modo, il colore della sabbia, le reti dei pescatori, i mucchietti di conchiglie denunciavano che il mare non era lontano:

nulla avvertiva la vicinanza di qualche pericolo. La salita diventava sempre più ripida e la sabbia prendeva un aspetto sempre più caratteristico.

Una sola cosa non lo convinceva fino in fondo: il terreno su cui erano costruite le case non si alzava insieme alla strada; soltanto la strada andava in alto mentre il villaggio rimaneva sempre sullo stesso livello di prima. Non soltanto la strada, ma anche i terreni, che confinavano con le case, si alzavano con quella. Si poteva dire così: mentre il suolo dell'intero villaggio andava verso l'alto, le case rimanevano a un livello basso. Questa impressione s'intensificava via via che si andava avanti e, a un certo punto, le case sembravano costruite nelle buche, scavate appositamente sul versante inclinato della collina di sabbia. Successivamente il livello della superficie sabbiosa superò l'altezza dei tetti. Le case cominciarono a immergersi a poco a poco nelle buche di sabbia.

All'improvviso la salita prendeva un'inclinazione ripida. In quel punto, la strada sin trovava almeno venti metri sopra la cima dei tetti. Che specie di vita si conduceva in queste case? Incuriosito, l'uomo, seduto sull'orlo di una buca, cercò di guardare nel fondo. In quell'istante, il paesaggio si schiarì e l'uomo vide sotto i suoi occhi un mare torbido e schiumoso che lavava la spiaggia sotto e comprese di trovarsi in cima a una delle dune, mèta del suo viaggio.

Tirava forte il monsone. Come accade nelle zone delle dune, i lati esposti sul mare formavano masse imponenti sulle quali crescevano, in ogni fazzoletto di terra delle zone meno scoscese, graminacee dalle foglie leggiadre e radi cespugli. Guardando indietro dalla parte del versante sotto il quale si trovava il villaggio, si scorgevano numerosi strati di buche nere, sempre più profonde verso la sommità della duna; gli strati delle buche continuavano fino al centro del villaggio simile a un immenso alveare pronto a sfasciarsi. La duna si era portata sopra il villaggio? Oppure era stato il villaggio a spostarsi sopra, o meglio, dentro la duna? Comunque il paesaggio aveva un che d'irritante, qualcosa che toglieva allo spettatore ogni senso di serenità.

‘In ogni modo’, l’uomo disse fra sé e sé, ‘per me va bene; ho raggiunto il mio scopo arrivando su questa duna’. E bevve un sorso d’acqua dalla borraccia, poi aspirò profondamente il vento del mare. L’aria, che pareva trasparente, gli lasciò in bocca il gusto della sabbia.

* * *

Lo scopo della sua gita era la cattura degli insetti che abitano nella sabbia.

Gli insetti dei terreni sabbiosi sono più piccoli e meno appariscenti di altre specie. I collezionisti esperti non perdono il tempo a catturare semplici farfalle e libellule; non cercano nemmeno di abbellire con insetti più o meno vistosi le loro scatole da collezione, né si preoccupano di sistemare gli esemplari catturati secondo classificazioni minuziose. Ancor meno vanno in cerca degli esemplari medicinali secondo le antiche ricette cinesi. La caccia agli insetti ha una gioia molto più diretta e fondamentalmente semplice: la scoperta di un nuovo esemplare. Basta imbattersi una volta sola in uno di essi. Così il nome dello scopritore rimarrebbe nei grandi dizionari illustrati dell’entomologia, stampato in corsivo insieme ai lunghi nomi scientifici in latino, e quasi sicuramente eternato. Vale la pena, quindi, di affaticarsi tanto per arrivare infine a prender posto nella memoria della gente, anche se soltanto per la scoperta di un insetto.

Una fortuna del genere toccava più spesso agli specialisti degli insetti minuscoli, più ricchi di varietà anche se meno appariscenti. Appunto per questo anche il nostro uomo aveva cercato di scoprire una nuova specie, per molto tempo, tra i ditteri poco amati dalla gente, e in particolare tra le varie specie di mosche. Le mosche comprendono specie sorprendentemente varie. Ma d’altra parte, il pensiero delle persone solitamente tende a convergersi sullo stesso punto: perciò le mosche rappresentano uno dei campi più sfruttati. Era stata scoperta perfino una specie rara di cui esistevano solo otto esemplari catturati in tutto il Giappone. Era la specie più sfruttata probabilmente perché l’ambiente adatto alle mosche si trovava

troppo vicino all'abitato umano.

Sarebbe stato meglio se l'uomo avesse iniziato la ricerca addirittura sugli ambienti scelti dalle mosche. Che una specie sia ricca di varietà significa per lo stesso fatto che essa è dotata di una gran capacità di adattarsi a vari ambienti. A questa scoperta, l'uomo balzò per la gioia. L'idea non è male, si disse. Gli insetti fortemente capaci di ambientarsi in qualsiasi luogo riescono per il fatto stesso a vivere perfino in ambienti pessimi, evitati e scartati da altri insetti. Per esempio, nei terreni aridi come deserti di sabbia, scartati da ogni essere vivente.

D'allora, l'uomo prese a interessarsi dei terreni sabbiosi. E dopo non molto ottenne qualche risultato. Un giorno, sul greto di un fiume vicino a casa sua, scoprì un insetto minuscolo color rosa pallido, simile alla *Cicindela japonica Motschulsky*, della famiglia dei cicindelidi, dell'ordine dei coleotteri. Sapeva, ben inteso, che le cicindele giapponesi sono molto ricche di varietà nei colori e nei disegni delle ali. Ma è tutt'altra cosa quando si tratta di una variante nella forma delle zampe anteriori. Le zampe anteriori sono indizi importanti per classificare i coleotteri; la diversità di forma delle zampe anteriori significa in essi la differenza di specie. L'insetto da lui catturato aveva il secondo segmento delle zampe anteriori dotato di una caratteristica nettamente diversa da altre specie.

Le zampe anteriori dei cicindelidi sono in genere nere e sottili come a testimoniare l'agilità dei loro movimenti. Ma le zampe anteriori dell'esemplare da lui scoperto erano tozze e coperte da una sorta di guaine carnose giallastre. Poteva darsi che fossero coperte di polline. Comunque, molto probabilmente, quelle zampe erano munite d'un meccanismo, peli forse, per lasciare attaccato il più a lungo possibile il polline. Se non era stato un errore, la scoperta doveva essere d'un valore considerevole.

Purtroppo, però, l'uomo se l'era lasciato scappare. Era troppo eccitato. Per di più, le cicindele hanno quel modo di volare terribilmente agile da confondere facilmente lo sguardo di chi le insegue. Sfugge spiccando un volo veloce, poi si ferma e, come se supplicasse di essere catturata, si guarda indietro; quando il cacciatore le

si avvicina, fiducioso di essere atteso, l'insetto si mette frettolosamente in volo, poi si ferma e attende; infine scompare tra le erbe quando il cacciatore è esasperato, sfinito.

In questo modo, l'uomo era stato completamente ammaliato dalla cicindela dalle zampe anteriori gialle.

La sua idea di mirare ai terreni sabbiosi non pareva del tutto sbagliata. Infatti, le cicindele sono gli insetti più rappresentativi tra gli abitanti dei deserti. Alcuni sostengono che volano appunto in quello strano modo per attirare fuori dalle tane varie bestiole scelte da loro. I topi e le lucertole vengono attirati da questi insetti finché non perdono completamente il senso d'orientamento al centro di zone deserte e lì muoiono di fame e sfinimento. E le loro carogne diventano cibi per gli insetti. *Portatori di lettere*, così si chiamano le cicindele in giapponese. Nonostante il nome tanto gentile e l'aspetto da ganimede, hanno fauci aguzze e un carattere crudelissimo: non esitano nemmeno a mangiarsi tra di loro. Anche se lasciassimo da parte questa teoria sul loro modo di volare, è indubbio che il nostro uomo fosse inesorabilmente sedotto dai passi affascinanti della *Cicindela japonica*.

A questo punto, l'uomo non poteva essere indifferente alla condizione necessaria che permette la sussistenza alla cicindela giapponese, cioè, ai terreni sabbiosi. S'era messo a studiare scritti e opere scientifiche sulla sabbia. Come risultato di queste ricerche, scoprì che la sabbia aveva un carattere piuttosto interessante. Sulla sabbia la voce di un'enciclopedia diceva:

«*Sabbia*. Deposito di minuti detriti delle rocce. A volte contiene ferro magnetico, cassiterite, raramente oro. Diametro 2-1/16 mm».

La definizione era molto chiara. Tutto sommato, la sabbia si trova fra la ghiaia e l'argilla. Non sarebbe però del tutto chiaro definirla semplicemente come un prodotto di mezzo. Dalla terra che è un miscuglio complesso di ghiaia, di sabbia e di argilla, come mai soltanto la sabbia venne come setacciata via riuscendo a rendersi indipendente nei deserti e negli arenili? Se si tratta di un semplice prodotto di mezzo, la disgregazione e la corrosione per via dell'acqua potevano provocare e creare innumerevoli forme intermedie

fra la superficie rocciosa e il terreno di argilla. In realtà, invece, esistono soltanto le tre fasi nettamente distinguibili, cioè: la ghiaia, la sabbia e l'argilla. E la cosa ancora più curiosa è che, finché si tratta della sabbia, i granuli hanno grandezza press'a poco uguale sia nella sabbia della spiaggia di Eno-shima sia in quella del deserto di Gobi, e sono distribuiti disegnando una curva somigliante alla curva di errore di Gauss, mentre il loro diametro continua a gravitare attorno a 1/8 mm.

Un manuale spiegava la scomposizione della terra provocata dalla erosione del vento o dell'acqua, semplicemente come risultato dell'azione di trasporto più lontano dei granuli più piccoli e leggeri. Tuttavia ciò non risolve il significato particolare della cifra 1/8 mm di diametro. Un altro libro di geologia spiegava invece:

«Sia l'acqua sia l'aria, cioè tutto ciò che scorre è atto a provocare una corrente turbolenta».

La lunghezza minima delle onde di questa turbolenza, diceva il libro, è molto simile al diametro dei granuli di sabbia dei deserti. Appunto a causa di questa caratteristica, soltanto la sabbia viene separata dall'argilla e viene succhiata in angolo retto rispetto alla linea sulla quale si muove la corrente. Quando la terra non è ben amalgamata, la sabbia viene portata via da una corrente d'aria anche debolissima, incapace di portar via non solo la ghiaia ma neanche l'argilla, e, dopo essere rimasta momentaneamente sospesa nell'aria, precipita mentre si sposta sottovento. Le caratteristiche della sabbia, secondo il libro, facevano parte dei problemi dell'idrodinamica.

Si può quindi aggiungere alla definizione di prima:

«Di tutti i detriti delle rocce, sono le particelle aventi la dimensione più adatta a essere trasportate dai fluidi a formare la sabbia».

Finché esistono venti e correnti d'acqua sulla terra, la formazione dei terreni sabbiosi è probabilmente inevitabile. Finché tira il vento, scorrono i fiumi e ondeggia l'acqua del mare, la sabbia continuerà a separarsi dall'argilla e a strisciare su tutte le superfici immaginabili della terra, come un essere vivente. La sabbia non si riposa mai. Senza rumore, ma con certezza, invade la superficie della terra distruggendola a poco a poco…

L'immagine della sabbia che continua a spostarsi dette all'uomo uno choc indicibile e lo eccitò. Pareva che la sterilità della sabbia non fosse semplicemente dovuta alla siccità, come viene interpretata in genere, ma alla sua mobilità perenne che rifiuta la presenza di ogni forma di vita dentro di sé.

Quale sollievo se si pensa al senso opprimente che comporta ogni realtà di questo mondo, che ci costringe persistentemente a rimanerle aggrappati!

Certo, la sabbia non crea un ambiente adatto per la vita. Ma è davvero assolutamente indispensabile stabilirsi in un luogo per vivere? Non è forse il desiderio di stabilirsi in un luogo che dà il via a quella concorrenza obbrobriosa tra gli esseri viventi? Se uno rifiutasse di stabilirsi in un luogo e si lasciasse andare insieme ai movimenti della sabbia, non ci sarebbe più la possibilità di concorrenza. Infatti i fiori sbocciano anche nei deserti, ci vivono anche insetti e qualche animale: sono gli esseri viventi che hanno lasciato la sfera della concorrenza grazie alle loro capacità di adattarsi agli ambienti avversi, esattamente come i coleotteri della famiglia delle cicindele.

Disegnandosi nella mente l'immagine della sabbia che continua a fluire, l'uomo veniva assalito di tanto in tanto come da una sensazione di cominciare lui stesso a fluire.

CAPITOLO III

LUNGO il dorsale della duna che in forma semicircolare attorniava il villaggio come muraglia di un castello, l'uomo prese a camminare con il volto leggermente chino. Non stava attento al paesaggio intorno. Per un entomologo è necessario concentrare tutta l'attenzione a un cerchio di tre metri di raggio attorno ai suoi piedi. È anche importante ricordarsi di non avere mai il sole alle proprie spalle: camminando col sole dietro di sé, c'è il pericolo di spaventare gli insetti con la propria ombra; così un assiduo collezionista d'insetti finisce sempre con la punta del naso e la fronte completamente bruciati dal sole.

L'uomo proseguì il cammino sempre con la stessa lentezza. A ogni passo, la sabbia veniva rivoltata in su e finiva sopra le scarpe. Di tanto in tanto si scorgevano delle erbe con le radici poco profonde sparse attorno: si sarebbero messe a germogliare in una giornata se fosse arrivata l'umidità necessaria. Eccettuate queste erbe, non si vedeva nemmeno l'ombra di una vita. Se raramente s'incontrava qualche insetto in volo, era una qualsiasi mosca-tartaruga che arrivava attirata dall'odore del sudore umano. Tuttavia, l'aridità del luogo stesso dava molte speranze; i cicindelidi odiano in modo particolare la vita in comune; nei casi estremi, si dice, un esemplare arriva a padroneggiare un'area di un chilometro quadrato. La sola cosa da fare era camminare.

L'uomo si fermò un attimo. Qualcosa s'era mosso vicino alle radici delle erbe. Era un ragno. Non gli servivano i ragni. Pensò di fumare una sigaretta e si sedette per terra. Dal mare tirava un vento incessante e le creste bianche delle onde si spezzavano contro l'orlo della duna giù lontano sotto il precipizio. A ponente, dove finiva la duna, sorgeva sul mare la superficie rocciosa e nuda di una collina più alta di quelle intorno. Sopra di essa il sole spargeva in tutto il cielo raggi di luce come tantissime punte aguzze.

Il fiammifero non si accese subito. L'uomo aveva tentato con dieci fiammiferi ed aveva fallito con tutti e dieci. Vicino alle astic-

ciole dei fiammiferi buttate in terra, gli orli della sabbia ondulante si spostavano con una velocità paragonabile ai movimenti della lancetta dei secondi dell'orologio. Puntò lo sguardo a uno degli orli ondulati e quando esso raggiunse il tacco della scarpa s'alzò in piedi. Della sabbia cadde dalle pieghe dei calzoni. Sputò in terra e s'accorse che c'era sabbia anche in bocca.

Non incontrava forse troppo pochi insetti in quei luoghi? Ciò era probabilmente dovuto agli spostamenti tanto veloci della sabbia. 'Oh, è troppo presto ancora per scoraggiarmi', si disse. 'La mia teoria non assicurava forse abbastanza probabilità di una loro presenza?'

In un punto, lungo il dorsale della duna, c'era un terreno appiattito che sporgeva nella direzione opposta al mare. Attratto dall'aria invitante del luogo, che pareva davvero ricco di preda, l'uomo cominciò a scendere lentamente lungo il versante. Oltre la linea dove si scorgevano per terra punte di canne, probabilmente resti di un vecchio riparo per difendere il villaggio dall'invasione della sabbia, si trovava un'area pianeggiante a un livello inferiore. Proseguì ancora sopra i disegni regolari lasciati dal vento sulla sabbia; poi il paesaggio veniva improvvisamente troncato e l'uomo si trovò sull'orlo d'un precipizio che s'alzava su una buca profonda.

L'orlo della buca aveva una forma ovale e irregolare, larga circa venti metri. La pendenza dell'altra sponda non sembrava così ripida come da questa parte dove l'uomo si trovava: qui la parete scendeva quasi verticalmente. La buca, che ricordava la bocca di qualche oggetto di ceramica, sprofondava sotto i suoi piedi disegnando una curva liscia. Con un piede appoggiato cautamente all'estremità dell'orlo, guardò dentro. In contrasto col chiarore che regnava fuori della buca, il buio della sera stava già avanzando nell'interno.

In fondo a quel buio si vedeva una casupola dall'aspetto squallido e silenzioso; un'estremità del tetto sembrava puntellarsi contro la parete di sabbia. 'Somiglia a un'ostrica', l'uomo pensò. La casa non si rendeva conto dell'inutilità di opporsi alla legge dettata dalla sabbia?

Puntò la macchina fotografica sulla scena, quando la sabbia

cominciò a cedere velocemente sotto un piede. Rabbrividì e ritirò il piede mentre la sabbia continuava a scorrere giù. Quale equilibrio precario e pericoloso! Col fiato grosso, l'uomo si strofinò contro il fianco dei calzoni il palmo della mano libera, arruvidita per lo spavento.

Sentì in quell'istante qualcuno tossire vicino all'orecchio. Senza che se ne fosse accorto, gli era venuto accanto un vecchio, probabilmente un pescatore del villaggio. La sua spalla sforava quasi quella dell'uomo. Lanciando uno sguardo appiccicoso ora sulla macchina fotografica ora sul fondo della buca, il vecchio gli sorrideva; rughe profonde solcavano le sue guance la cui superficie faceva pensare a una pelle di coniglio mal conciata. Agli orli degli occhi iniettati di sangue era rappreso uno strato denso di cispa.

«Sta ispezionando, eh?» domandò il vecchio.

«Ispezionando?» L'uomo rispose stupito, ma istintivamente coprì con una mano la lente della macchina fotografica. Poi, agitando la rete per mostrarla meglio all'interlocutore, fece: «Non capisco bene a cosa si riferisce. Non vede? Sto cercando degl'insetti. Gli insetti dei terreni sabbiosi, ecco, sono quelli che propriamente m'interessano».

«Che cosa?» Il vecchio pareva non raccapezzarsi.

«Sto cercando in-set-ti!» L'uomo ripeté alzando la voce. «Insetti, capisce? Insetti… Vede? Sto cacciando insetti!»

«Insetti?…» Con un'aria sospettosa, il vecchio abbassò lo sguardo e sputò in terra, o, meglio, si lasciò colare dalla bocca la saliva che, spezzata dal vento, volò via trascinandosi dietro un filo sottile che pendeva da un angolo delle labbra.

'Che cos'è che lo tormenta?' l'uomo si domandò, poi disse:

«C'è qualche progetto d'ispezione governativa da queste parti?»

«Oh, no. Se lei non è qui per l'ispezione, va tutto bene…»

«Le assicuro di no.»

Annuendo vagamente, il vecchio gli voltò subito la schiena e riprese lentamente il cammino lungo il dorsale della duna, scalciando la sabbia con la punta degli zoccoli di paglia.

A una distanza di circa cinquanta metri, erano comparsi chi sa da quando tre uomini vestiti in un modo più o meno simile; accovacciati in terra e immobili, sembravano aspettare il vecchio. Uno di loro teneva in grembo un oggetto e si trastullava facendolo girare velocemente con le mani: pareva un binocolo. Poco dopo, all'arrivo del vecchio, i quattro uomini cominciarono a discutere qualcosa tra di loro. Raspando o quasi la sabbia con i piedi, discutevano con aria piuttosto animata.

L'uomo stava per riprendere la ricerca delle cicindele quando il vecchio ritornò con passi frettolosi.

«È vero allora che lei non viene dalla Prefettura?» domandò.

«Ma che Prefettura! Sbaglia di grosso.» 'Basta, lasciami stare', l'uomo disse tra sé e sé, e porse bruscamente il suo biglietto da visita. Il vecchio lo lesse con una lentezza esasperante movendo le labbra, e quando finì di leggere disse:

«Beh, allora, lei è un insegnante?»

«Già. Ha visto che non c'entra per nulla la Prefettura?»

«Ho capito. Lei insegna…» Pareva finalmente convinto e, increspando la coda dell'occhio, s'allontanò. Tornò dai suoi compagni con il biglietto da visita alzato davanti al viso come se fosse un oggetto sacro. La notizia doveva aver soddisfatto anche i suoi tre amici i quali si alzarono senza indugio e se ne andarono.

Soltanto il vecchio ritornò dall'uomo.

«E lei», il vecchio riattaccò, «cosa pensa di fare adesso?»

«Non le ho detto poco fa? Cerco insetti.»

«Ma l'ultimo autobus per la stazione è già partito.»

«Penso che ci sia almeno una locanda in questi paraggi.»

«Una locanda in questo villaggio?» Qualcosa si mosse sul volto del vecchio.

«Se non c'è nulla qui, posso andare al prossimo villaggio.»

«A piedi?»

«Sì. Tanto non ho premura.»

«Eh, no. Perché deve disturbarsi tanto?» Improvvisamente il vecchio prese un tono di chi ama prendersi cura degli altri, e divenne loquace. «Come vede qui non esistono palazzi, trattandosi di un

villaggio povero. Ma se vuole, posso chiedere a qualcuno di ospitarla.»

'Non dev'essere malintenzionato', l'uomo pensò. Volevano difendersi soltanto dall'arrivo di qualche individuo indesiderato, probabilmente un funzionario della Prefettura che sarebbe arrivato per un'ispezione. Passata la paura, l'uomo si rese conto ch'erano semplicemente dei comuni pescatori, bonaccioni.

«Oh, grazie», rispose quindi. «Se non la disturbo troppo, le sarei molto grato. Ben inteso, le darò qualcosa… Mi piace, sì, mi piace davvero farmi ospitare in una casa privata.»

CAPITOLO IV

Il sole tramontò mentre il vento si era calmato un poco. L'uomo continuò a vagare sulle dune fin quando non riuscì più a distinguere i disegni lasciati dal vento sulla sabbia.

Non aveva catturato nulla che potesse chiamarsi una scoperta vera e propria. *Kobane-sasakiri-modoki* e *hige-jiro-hasami-mushi*, degli ortotteri; *akasuji-kame-mushi* e un'altra specie di cimice degli emitteri. Dei coleotteri, prese *shirijiro-zô-mushi* e *ashinaga-otoshi-bumi*.

Ma, della famiglia delle cicindele, che era lo scopo principale della sua gita, non aveva incontrato nemmeno un esemplare. Ciò, tuttavia, poteva essere il segno che la caccia del giorno dopo sarebbe stata ricca di sorprese.

Per la stanchezza gli saltellavano in fondo agli occhi mille puntini appena luccicanti. Ogni volta che veniva colto da questa sensazione, l'uomo arrestava i passi per fissare lo sguardo sulla superficie buia della duna. Tutto ciò che si muoveva gli sembrava una cicindela.

Come aveva promesso, il vecchio lo aspettava davanti all'ufficio della cooperativa.

«Mi spiace di doverla disturbare tanto.»

«Oh, no. Spero che le piaccia.»

Nella stanza in fondo, quattro o cinque uomini, probabilmente radunati per qualche discussione, erano seduti formando un cerchio e ridevano rumorosamente. Sulla parete del locale di ingresso era appesa una grande striscia orizzontale sulla quale era scritto: *Amore per il proprio paese*. Quando il vecchio gridò qualcosa verso la comitiva, le risate si calmarono di colpo. Senza aggiungere altra spiegazione, il vecchio uscì sulla strada. L'uomo lo seguì. La strada ricoperta dalle conchiglie fluttuava bianca nel buio opaco.

La casa dove lo stava portando era quella in fondo a una delle buche, lungo il dorsale della duna nella parte più esterna del villaggio. A un certo punto il vecchio girò a destra lasciando il sentiero

che correva parallelo al dorsale e, dopo aver camminato per un poco, s'inchinò verso il buio e gridò battendo le mani:

«Ehi! Vecchia!»

Nel buio pesto, sotto i suoi piedi vacillò una luce di lanterna e una voce rispose:

«Qui, qui… La scala di corda si trova accanto a quel sacco di paglia.»

'Già', l'uomo si disse, 'capisco che è difficile arrampicarsi per questo dirupo di sabbia senza l'aiuto di una scala.' L'altezza della parete era almeno tre volte quella del tetto e anche con l'aiuto di una scala di corda, il percorso non doveva essere molto facile. Da quello che aveva visto durante il giorno, pensava che la pendenza fosse meno ripida; ma ora si rendeva conto che era quasi perpendicolare. La scala di corda era fatta in modo terribilmente sommario e a un minimo movimento che gli facesse perdere l'equilibrio si sarebbe contorta a metà strada. La vita laggiù doveva essere come vivere in una fortezza naturale.

«Faccia come a casa sua. Si riposi bene.» Il vecchio non lo accompagnò nella discesa e se ne partì. Ricoperto dalla sabbia che cadeva di continuo sulla sua testa, l'uomo assaporava tuttavia un senso di freschezza, quella curiosità che gli ricordavano i giochi dei giorni dell'infanzia. Avendo sentito chiamare «vecchia», si aspettava di trovarsi di fronte a una persona anziana; invece, la donna che gli venne incontro con la lanterna alzata sopra il capo, doveva essere appena sui trent'anni, piccola, e con un'aria bonaria. Forse era il trucco che ingannava, ma per essere abitante d'un luogo vicino al mare, aveva una pelle candida; poi, la sua accoglienza premurosa che non nascondeva la gioia di ricevere un ospite gli dette un profondo sollievo.

Senza queste prerogative, in ogni modo, l'alloggio sarebbe stato assolutamente inaccettabile. Qualsiasi ospite, vedendo quella casa, avrebbe pensato di essere preso in giro e sarebbe andato via subito. Le pareti scrostate andavano giù a pezzi e al posto delle porte scorrevoli erano appese stuoie di paglia; i pilastri pendevano mentre sulle finestre erano inchiodate assi di legno. Il pavimento ricoperto

da tappeti di giunco stava per marcire completamente e, camminandoci su, faceva un rumore strano come quello che si produce andando sopra la spugna bagnata. Per di più, stagnava nel locale un odoraccio soffocante di sabbia arsa dal sole.

Tutto dipende, però, da come uno prende la cosa. Col cuore addolcito dagli atteggiamenti della donna, l'uomo cercò di convincere se stesso dicendosi che era un'esperienza non comune, e quindi preziosa, passare una notte in un posto del genere. Se era fortunato, poi, poteva imbattersi in qualche insetto interessante. Sembrava un ambiente ideale per gli insetti.

La sua previsione non era sbagliata. Nel momento in cui si sedette vicino all'orlo del focolare, attiguo al locale di terra battuta, udì attorno a sé un crepitio come di una pioggerella. Erano le pulci, numerosissime. Il fatto non lo sorprese minimamente. Un entomologo è sempre pronto di fronte a qualsiasi situazione. Bastava spruzzarsi l'interno dei vestiti con un po' di DDT in polvere e, prima di coricarsi, spalmare la crema antinsetti sulle parti esposte della pelle.

«C'è soltanto una lanterna in casa?»

«Purtroppo, sì.» La donna rise con un'aria costernata; una fossetta compariva sulla guancia sinistra. A parte gli occhi, rovinati probabilmente da qualche malattia, era un volto simpatico. Nonostante il trucco accurato, si vedevano gli orli infiammati e rossi degli occhi. 'Non bisogna dimenticare di mettere gocce di collirio prima di coricarsi', l'uomo si disse.

«Anzitutto vorrei fare il bagno», propose.

«Il bagno?»

«Non c'è?»

«Mi dispiace, ma dovete aspettare fino a dopodomani.»

«Dopodomani? Non sarò più qui dopodomani.» Così dicendo l'uomo non poté frenare una gran risata.

«Davvero?» La donna distolse lo sguardo irrigidendo convulsamente l'espressione. Era forse delusa. 'Com'è schietta la gente di campagna', l'uomo pensò. Si sentì stuzzicato e si leccò ripetutamente le labbra.

«Se non c'è il bagno, la doccia con l'acqua fredda. Vede? Sono completamente ricoperto di sabbia.»

«Mi dispiace, ma ho soltanto un secchio d'acqua in casa, e basta. Il pozzo si trova tanto lontano, capite?»

Pareva talmente imbarazzata che l'uomo decise di non chiedere di più. Poco dopo, purtroppo, l'uomo dovette rendersi conto che una doccia non sarebbe assolutamente servita a nulla.

La donna arrivò col pasto: pesce in umido e zuppa di frutti di mare; un menu tipico d'un paese sul mare, e l'uomo ne fu soddisfatto. Ma quando egli cominciò a mangiare, la donna aprì sopra la testa dell'ospite un grande ombrello di carta oleata.

«A che cosa serve quello?» domandò. Era forse un'usanza particolare della regione?

«Oh. Se non faccio così la sabbia entra nei cibi.»

«Come mai?» Sorpreso, l'uomo guardò il soffitto: apparentemente non si vedevano né buchi né altri difetti.

«La sabbia cade dappertutto», disse la donna alzando pure lei lo sguardo verso il soffitto. «Se non faccio la pulizia per un giorno, il pavimento si ricopre completamente di sabbia.»

«È forse rotto il tetto?»

«No. La sabbia penetra anche attraverso i tetti nuovi, appena fatti. Lei non sa quant'è paurosa. È molto peggio dei tarli.»

«Tarli?»

«Quelli che mangiano il legno.»

«Volevi dire allora le formiche bianche.»

«No. Sono quelli piccoli e duretti.»

«Allora sono longicorni a sega…»

«A sega?»

«Sono quelle bestiole rossastre con lunghe antenne.»

«No. Sono colore bronzo, a forma di chicco di riso.»

«Oh, in tal caso, devono essere dei bupresti.»

«Basta essere un po' distratti; e lei trova travi grosse così completamente marce.»

«Rovinate dai bupresti?»

«No. Dalla sabbia.»

«Come mai?»

«Penetra chi sa da dove; nei giorni in cui il vento tira da una direzione sbagliata, devo arrampicarmi mattina e sera nel sottotetto per eliminare la sabbia. Altrimenti si accumula in un batter d'occhio in modo tale che il soffitto non tiene più al peso.»

«Capisco che non è bello avere un sottotetto pieno di sabbia. Mi sembra però strano che la sabbia faccia marcire le travi.»

«Oh, sì che le fa marcire.»

«Ma se la sabbia è una cosa asciutta…»

«Fa marcire lo stesso. Se per esempio si lascia un paio di zoccoli di legno nuovi di zecca sporchi di sabbia, in meno di due settimane marciscono e spariscono senza lasciar traccia. Così ho sentito.»

«Non capisco.»

«E intanto che fa marcire il legno, la sabbia va a male pure lei. Ho sentito raccontare che dal soffitto di una casa completamente seppellita dalla sabbia, hanno ricavato della terra così fertile che avrebbero potuto coltivarci dei cetrioli.»

«Impossibile!» l'uomo ribatté con tono violento, storcendo la bocca. S'era sentito come se l'immagine della sabbia che si era tenuta sempre dentro di sé come una cosa sacrosanta fosse stata insultata dall'ignoranza della donna. «Beh, ho fatto qualche studio sulla sabbia», disse. «Vedi, la sabbia continua a muoversi tutto l'anno, la sua stessa mobilità, si può dire, è la sua vita. Non può assolutamente fermarsi in un posto. Sia nell'acqua sia nell'aria, si muove di continuo con una perfetta libertà. Così è molto difficile per un essere vivente continuare a vivere dentro la sabbia. Lo stesso si può dire dei saprofiti normali. In una parola, dire sabbia è come dire pulizia; può darsi che serva come antisettico, mentre è impossibile attribuirle la colpa di far marcire le cose. E tu sostieni che la sabbia marcisce! Sai che la sabbia è materia minerale?»

La donna s'irrigidì e si chiuse in un silenzio ostinato. Sotto l'ombrello da lei tenuto, anche l'uomo si affrettò a finire il pasto in silenzio. La superficie dell'ombrello era già coperta di sabbia da poterci scrivere sopra con le dita.

E l'umidità diventava sempre più insopportabile. Naturalmente

non era la sabbia l'origine di quell'umidità, ma il suo proprio corpo. Il vento fischiava sopra il tetto. Frugò nelle tasche per le sigarette e si accorse ch'erano piene di sabbia: già prima di accenderle, se ne poteva intuire l'amarezza.

Estrasse dalla bottiglia a veleno gl'insetti catturati quel giorno. Pensava di puntare gli spilli o almeno mettere in forma le zampe prima che diventassero troppo dure. Fuori si sentiva la donna lavare i piatti al lavatoio. La casa era abitata solo da lei?

Quando tornò, la donna cominciò a preparare il letto sempre in silenzio, in un angolo della stanza. 'Quel letto sarà per me; ma lei dove dormirà?' L'uomo si domandò, 'Sarà certo in quella stanza di là dalle stuoie appese.' Non ce n'erano altre. Era strano tuttavia che si desse una stanza d'ingresso all'ospite mentre la persona di casa dormiva in quella di fondo. Oppure, quella stanza di fondo era forse occupata da qualche malato inchiodato a letto? Era ben possibile. Tutto sarebbe risultato molto più comprensibile così.

Anzitutto non potevano aver portato un viaggiatore da una donna che viveva sola.

«E gli altri…?» domandò.

«Gli altri?»

«I tuoi familiari…»

«Oh, sono sola.» Pareva che il pensiero inquietasse anche la donna la quale rise bruscamente in maniera goffa e artificiale. «Davvero, per colpa della sabbia perfino i materassi rimangono così umidi e appiccicosi.»

«E tuo marito?»

«Già. Fu durante un temporale, l'anno scorso», la donna rispose, battendo e tirando gli angoli della coperta del letto appena fatto, come per distrarsi dai propri sentimenti. «È una cosa tremenda da queste parti quando tira il vento di temporale. La sabbia comincia a muoversi come una cascata, con un rimbombo pauroso. Se non si sta attenti, è facile che arrivi all'altezza di tre o anche sei metri.»

«Sei metri?»

«Sì. In quei momenti non serve a nulla cercare di scoparla via. Ma a un certo momento lui disse ch'era in pericolo il pollaio; corse

fuori di casa insieme alla figlia che frequentava la scuola media. Io per conto mio non potevo staccarmi dalla casa principale. Così è successo… Finalmente, quando venne l'alba e il vento si calmò, sono andata a vedere; non c'era nemmeno la traccia del pollaio.»

«Era stato seppellito dalla sabbia?»

«Sì. Tutto, completamente.»

«Questo è terribile… Non sapevo che la sabbia fosse tanto pericolosa. È tremendo!»

Improvvisamente il lume minacciò di spegnersi.

«È la sabbia», disse la donna, ridendo. E allungandosi con le mani puntate sul pavimento, dette un colpo con le dita allo stoppino. Il lume riprese subito ad ardere vigorosamente. La donna, sempre in quella posizione, continuava a sorridere in quel modo artificioso, fissando il lume della lanterna. A un tratto l'uomo s'accorse che la donna rimaneva così per fargli vedere le fossette sulle guance; al pensiero s'irrigidì. La cosa lo colpì per la sua oscenità anche perché si era appena parlato di una morte vicina e tragica.

CAPITOLO V

«Ehi, vi ho portato il bidone e la pala per l'altra persona!»

Probabilmente parlava servendosi di un megafono. La voce nitida, anche se veniva ovviamente da lontano, ruppe l'aria tesa tra l'uomo e la donna. In seguito si sentì un fragore prodotto da oggetti di latta che, cadendo, cozzavano tra di loro. In risposta la donna fece per alzarsi.

«Hai visto?» disse l'uomo alquanto irritato e non senza delusione. «C'è qualcun altro qui!»

«Ah, volete scherzare!» La donna contorse il corpo come solleticata.

«Ma ho sentito adesso che parlavano di un'altra persona.»

«Oh, quello? Dicevano di voi, ospite.»

«Di me? Che cosa c'entro con la pala?»

«Oh, non importa. Non dovete preoccuparvi di quello… Davvero, sono dei ficcanaso insopportabili.»

«Avranno compreso male, forse.»

Senza rispondergli, la donna si girò puntando le ginocchia sul pavimento, poi scese nel locale di terra battuta.

«Voi, ospite, avete ancora bisogno del lume?»

«Capirai. Mi farà sempre comodo. Ma ne hai bisogno tu?»

«Oh, se è per me, posso farne a meno. Tanto è un lavoro cui sono abituata.» Con in testa un cappello di bambù intrecciato come quello che usano i contadini quando lavorano nelle risaie, la donna sparì nel buio di fuori.

L'uomo, col capo chino, accese un'altra sigaretta. Si sentiva terribilmente perplesso. Si alzò per sbirciare al di là delle stuoie appese al soffitto. Vide una stanza oltre le stuoie, ma era un locale senza pavimento: E al posto del pavimento c'era un mucchio di sabbia che cadeva continuamente dalla parete, disegnando una curva leggera. Inorridito a tale vista, l'uomo rabbrividì… Questa casa è ormai un mezzo cadavere, pensò; ha i visceri divorati a metà dai tentacoli minacciosi della sabbia che continua a muoversi. Sabbia, che non

possiede nemmeno una sua forma precisa oltre quella definizione circa il diametro medio di 1/8 mm. Ma nulla è capace di lottare contro questa forza distruttrice e informe… O non è forse questa informità stessa che è l'espressione della forza più potente?

Tuttavia il suo pensiero dovette tornare subito nel mondo della realtà. Se questa stanza non è abitabile, dove pensava di dormire la donna? Attraverso la parete di legno si sentiva la donna che si affaccendava. La lancetta dell'orologio al polso segnava le otto e due. Cosa la occupava tanta a un'ora simile?

Dopo un po' scese nel locale di terra battuta per cercare acqua. In fondo alla vasca di terracotta c'era rimasta poca acqua; sulla superficie si vedevano tracce rosse di ruggine. Era meglio, tuttavia, che dover sopportare quel sapore della sabbia in bocca; ne bevve un sorso e con il resto si lavò il viso e s'asciugò il collo con l'asciugamano strizzato. Dopo si sentì molto meglio.

Un'aria fresca soffiava nella parte inferiore del locale col pavimento di terra battuta. Forse fuori era meno soffocante. L'uomo uscì dall'ingresso spalancato perché la porta scorrevole era rimasta incagliata nella sabbia. Il vento che arrivava dall'alto, dove si trovava la strada, era ormai diventato molto più fresco di prima. Poi qualche rumore, probabilmente del motore di un furgoncino, arrivava insieme a quel vento. Drizzando l'orecchio, gli parve di sentire successivamente un andirivieni di uomini piuttosto numerosi ed ebbe l'impressione che fuori il luogo fosse più movimentato e popolato rispetto alle ore pomeridiane. O era forse semplicemente il rumore del mare? Il cielo stellato in alto luccicava quasi opprimente.

Accorgendosi della luce della lanterna, la donna si voltò. Stava spalando la sabbia e riempiva la latta di benzina vuota adoperando abilmente la pala. Oltre la sua figura si stagliava minacciosa la parete di sabbia nera. Era sopra quel muro, l'uomo rifletté, che ho vagato tutto il giorno in cerca di insetti. Quando furono pieni due recipienti di latta, la donna li prese con due mani e venne verso di lui. Incrociandolo, gli dette un'occhiata di traverso e gli disse con voce nasale: «Vedete? Sempre la sabbia…» E vuotò i recipienti

nello spazio dietro la casa dove prima si trovava la scala di corda; si asciugò poi il sudore con un'estremità dell'asciugamano. Là la sabbia veniva raccolta in una piccola montagna.

«Stai spalando la sabbia?»

«Senza potermi mai fermare, capite?»

E questa volta, quando lo incrociò, gli ficcò improvvisamente le dita della mano libera appena sotto la cintura dei calzoni. Colto di sorpresa, l'uomo fece un balzo e si scostò, arrestandosi in tempo prima di far cadere in terra la lanterna. Doveva sforzarsi di tenere in mano la lanterna o era meglio stuzzicare a sua volta la donna, mettendo la lanterna in terra? si chiese. Dover scegliere inaspettatamente tra le due alternative lo lasciò titubante per un momento; infine ebbe il sopravvento l'idea di mantenere la situazione com'era: con la lanterna sempre in mano, e irrigidendo la faccia a un sorriso sornione, inspiegabile a lui stesso, con passi impacciati si avvicinò alla donna che aveva ripreso il lavoro di spalatura. Via via che le andava vicino, l'ombra della donna si allungava su tutta la superficie della parete di sabbia.

«Non ora», fece la donna con voce rauca; respirava col fiato grosso, e con la schiena sempre voltata a lui, disse: «Devo portare almeno sei recipienti da sabbia prima che arrivino le ceste.»

Sul volto dell'uomo l'espressione s'indurì. Sforzandosi aveva cercato di sopprimere i propri sentimenti ed era come se fosse stato aizzato di nuovo: e questo lo offendeva. Ma ignorando completamente la sua volontà, qualcosa si gonfiava per conto suo nelle sue vene. Pareva che la sabbia che gli si appiccicava sulla pelle fosse penetrata nelle vene e che stesse demolendo dall'interno i suoi sensi.

«Allora», disse, «vuoi che mi metta anch'io ad aiutarti?»

«Non dovreste… No. Mi dispiacerebbe troppo, farvi lavorare dal primo giorno.»

«Dal primo giorno? Stai ancora dicendo sciocchezze. Sono qui soltanto per questa notte e tu lo sai.»

«Dite?»

«Non posso permettermi di rimanere in un posto simile… Su,

dammi la pala. Me la dai o no?»

«Se volete la vostra pala, è là.»

Guardando, vide una pala e due contenitori di benzina vuoti, di latta, sotto il tetto vicino all'ingresso della casa. Certamente erano questi gli oggetti che avevano fatto cadere poco prima dall'alto, quando l'uomo aveva udito la voce che gridava ch'erano attrezzi per l'altra persona. L'eccessiva sollecitudine gli dette il sospetto di essere spiato. Spiato per cosa, però? L'uomo non trovava la risposta. Lo irritò comunque quel modo di fare ch'era, tutto sommato, terribilmente maleducato; gli fece anche un po' paura. Il manico della pala era fatto di legno nodoso, diventato liscio e lucido per l'uso. Ormai gli era passata la voglia di prendere in mano l'arnese.

«Non sentite che le ceste sono già arrivate dai nostri vicini?»

Probabilmente la donna non si rendeva conto degli smarrimenti di lui; la sua voce era piena di vivacità. Era allegra e aveva preso un tono inspiegabilmente fiducioso. Alle sue parole, l'uomo tese l'orecchio e percepì le presenze umane che gli pareva di sentire da qualche tempo. Erano ormai vicine. Si udivano ripetersi brevi gridi in coro, seguiti da bassi mormorii mescolati a risate soffocate, che poi davano subito luogo ai brevi gridi d'incitamento di prima. Il ritmo allegro dei lavoratori lo sollevò di colpo. 'Nel mondo della gente tanto semplice', si disse, 'non costituisce nessun atto di maleducazione far lavorare un ospite con una pala in mano. Sarebbe molto più strano se uno non riuscisse ad accettare il compito con schiettezza.' Fece quindi nella sabbia un piccolo buco col calcagno e vi pose la lanterna in modo da non rovesciarla.

«In una parola, cioè, si scava la sabbia dove si vuole, vero?»

«Non precisamente dove si vuole…»

«Allora va bene qui?»

«Cercate per favore di tagliarla dritto lungo la parete.»

«Si spala la sabbia in tutte le case a quest'ora?»

«Di notte la sabbia è più umida e perciò si lavora meglio. Quando la sabbia è asciutta, non si sa mai.» E la donna guardò in su prima di riprendere la frase. «Non si sa mai quando verrà giù in una frana.»

Seguendo lo sguardo della donna, vide una specie di tetto, un

balcone, che sporgeva dall'orlo del pendio di sabbia, come un tetto di neve su una parete di roccia.

«È un lavoro terribilmente pericoloso, allora!»

«State tranquillo», la donna rise con un tono quasi provocatorio, e continuò: «guardate! Sta arrivando la nebbia.»

«La nebbia?»

Alle sue parole, l'uomo si rese conto che, chi sa da quando, le stelle che riempivano lo spazio del cielo sopra la sua testa si erano offuscate qua e là lasciando al loro posto numerose macchie opache. Qualcosa come un velo attorcigliato si agitava in un turbine irregolare nel punto dove il cielo si separava dall'orlo della parete di sabbia, e si moveva lentamente senza però prendere una direzione precisa.

«Anche la sabbia è ormai intrisa di rugiada. Quando la sabbia salata succhia la rugiada, indurisce come se ci avesse dentro la colla.»

«Impossibile.»

«Oh, sì. Sopra la sabbia bagnata nelle ore di bassa marea, per esempio, possono transitare perfino i carri armati.»

«Difficile crederci.»

«Ma è vero… È così che quella specie di tetto continua a crescere durante la notte. Nei giorni in cui il vento tira dalla direzione sbagliata, poi, diventa grande così, come l'ombrello d'un fungo e pende sul capo. E nel pomeriggio, quando perde l'umidità, viene giù, paffete, come se fossero dei bastoncini da nulla.»

La donna aveva davvero pochi argomenti per far conversazione. Ma quando l'argomento toccava la vita quotidiana, acquistava una vivacità improvvisa da sembrare un'altra persona. È attraverso questo passaggio, l'uomo pensò, che si arriva probabilmente ad aprire il suo cuore. Non che fosse attratto in modo particolare a fare quello sforzo; ma le parole di lei avevano un impeto che faceva sentire, a chi le ascoltava, il corpo nascosto sotto la pesante stoffa dei pantaloni goffi e informi.

Quasi incantato, l'uomo premeva con tutta la forza la punta piegata della pala nella sabbia sotto i suoi piedi.

CAPITOLO VI

QUAND'EBBE terminato di trasportare per la seconda volta i contenitori di latta, si udì una voce e si vide oscillare una luce di lanterna su nel buio verso la strada. Con un tono quasi duro, la donna gridò: «È arrivata la cesta! Signore, lasciate stare lì e venite ad aiutarmi, qui!»

L'uomo comprese infine a che servivano i sacchetti di paglia seppelliti nella sabbia vicino all'attaccatura della scala di corda. Eran lì per agganciarvi la corda della cesta da calare nella buca. Quattro persone incaricate delle ceste formavano una squadra: all'uomo parve che ce ne fossero due o tre di queste squadre, i cui membri dovevano essere per lo più giovani. Ciò si capiva dalla sveltezza e dal ritmo allegro ed entusiasta del loro modo di lavorare. Quando la cesta di un gruppo si riempiva, arrivava già un'altra cesta di un'altra squadra. In sei operazioni, la montagna di sabbia accumulata nel fondo della buca era del tutto sparita.

«Un lavoraccio anche per loro, dev'essere.» Quando l'uomo pronunciò queste parole asciugandosi il sudore con la manica della camicia, il suo tono era più benevolo verso i giovani lavoratori. Gli era piaciuto il loro aspetto serio, la loro dedizione e la loro solerzia.

«È vero. Ma si lavora volentieri da noi poiché siamo tutti animati dall'amore per il paese.»

«L'amore per che cosa?»

«L'amore del proprio paese.»

«Questa sì che è bella!» Alla risata esterrefatta dell'uomo, anche la donna rise, senza però capire bene lei stessa il perché.

Si sentì lontano il rumore di un furgoncino che si metteva in moto.

«Finito il lavoro, accenderei una sigaretta.»

«Oh, no. Fanno un giretto e le ceste tornano di nuovo.»

«Lasciamo stare il resto. Lo finiremo domani.»

Senza badare alle parole della donna, l'uomo si diresse verso il

locale di terra battuta, ma la donna non lo seguì.

«Non è tanto semplice come pensate. Dobbiamo finire di spalare almeno una volta tutto attorno alla casa.»

«Hai detto tutt'attorno?»

Eh sì. Come si fa altrimenti? La casa rimarrebbe schiacciata. La sabbia penetra da tutte le parti.»

«Così si rischia di lavorare fino all'alba.»

La donna, come se fosse provocata dalle parole dell'uomo, si mise a correre contorcendo il corpo e, tornata sotto la parete di sabbia, pareva voler riprendere subito il lavoro. 'Somiglia proprio al mondo delle cicindele', l'uomo pensò. 'Ora che ho capito come funziona la faccenda, non starò mica al loro gioco.'

«È ridicolo tutto questo. Fate questo ogni notte?» domandò.

«La sabbia non riposa… Le ceste e il furgoncino lavorano pure loro tutta la notte.»

«Ho capito.» Era ben comprensibile. La sabbia non avrebbe mai pensato di prendersi un riposo. L'uomo si sentì terribilmente confuso. Era come calpestare la coda di un serpente credendo che sia piccolo; invece la bestia è enorme, e quando uno se ne accorge, ecco che la testa del serpente è lì dietro le sue spalle.

«Allora vivete solo per spalare la sabbia e basta!»

«D'altra parte non possiamo nemmeno scappare di nascosto.»

A questo punto la confusione dell'uomo aumentò. Non desiderava minimamente farsi coinvolgere dai problemi della vita personale della donna.

«Sì che si può! E semplicissimo, basta volerlo e puoi scappare quando vuoi!»

«Non è così semplice», disse la donna con una naturalezza disarmante, respirando regolarmente così come muoveva le mani per manovrare la pala. «Il villaggio riesce ad andare avanti soltanto grazie al lavoro di noialtri, che continuiamo a spalare via la sabbia. Grazie al nostro lavoro. Se rinunciamo a resistere, in meno di dieci giorni tutto il paese si troverebbe sotto la sabbia… Sentite? Le ceste stanno arrivando nell'isolato qui dietro.»

«Ah, questa poi… Una storia commovente! Per questo i giovani

delle ceste avevano quell'aria zelante?»

«Beh. Anche se le nostre giornate sono tutte pagate dall'ufficio amministrativo del villaggio.»

«Se c'è il danaro per pagarvi, perché non si crea con questo un bosco antisabbia?»

«I calcoli mostrano che si spende molto meno in questa maniera.»

«In questa maniera? E che maniera sarebbe questa!» All'improvviso l'uomo si accorse che una tremenda rabbia stava crescendo dentro di lui. Era furente contro ciò che legava la donna mani e piedi, e anche per lei che si lasciava legare. «Che cos'è questo villaggio da pretendere tutto il sacrificio degli abitanti? Non capisco assolutamente il perché della loro pretesa. La lotta contro la sabbia non è una cosa tanto semplice! Se pensano di riuscire a vincere la sabbia con i vostri poveri mezzi, è un errore mostruoso. È assurdo! Basta con stupidaggini del genere, basta! Com'è possibile compatirvi?»

E l'uomo scaraventò la pala sopra i contenitori di latta buttati giù per terra, e se ne tornò in fretta nella stanza sena nemmeno preoccuparsi della reazione della donna.

* * *

Non era facile prender sonno. Mentre tendeva l'orecchio ai movimenti della donna, si domandava, con un po' di rimorso, se tutto quel gesto di rabbia non era forse l'espressione di una gelosia verso ciò che legava la donna, mentre in fondo egli forse desiderava che la donna arrivasse subito accanto a lui, nel letto, scartando il lavoro. Infatti la sua rabbia non poteva spiegarsi soltanto con l'irritazione di fronte alla stupidità della donna. C'era in quella rabbia, un tratto infinitamente melmoso. Il letto era più umido di prima e la sabbia si appiccicava irreparabilmente alla pelle. Tutto era troppo ingiusto, troppo mostruoso. Non era il caso di sentirsi in colpa per aver lasciato il lavoro buttando via la pala; non aveva alcun obbligo di impegnarsi in quel lavoro. Dopo tutto, il mondo era già pieno di doveri che gli toccava di adempiere; ce n'erano già troppi. Si era

portato fin lì, sulle tracce della sabbia e degl'insetti, appunto per fuggire, pur momentaneamente, all'oppressione dei doveri e del tedio della vita…

Il sonno tardava a venire. Gli arrivava di continuo il fruscio prodotto dai movimenti concitati della donna che non si fermava un attimo. Le ceste arrivavano, poi se ne andavano. 'Se non dormo, non potrò sfruttare bene la giornata di domani', si disse l'uomo. Progettava di alzarsi l'indomani all'alba per usufruire bene della giornata. Ma più si sforzava di dormire, più si accorgeva di diventare nervoso. Gli occhi gli cominciavano a bruciare; nemmeno le lacrime e lo sbattere frequente delle palpebre riuscivano a vincere completamente la sabbia che continuava a cadere. Si coprì il viso interamente con un asciugamano leggero, dopo averlo sbattuto nell'aria per liberarlo dalla polvere. Non si respirava bene, in quel modo, ma era meglio che sentirsi continuamente sotto la minaccia della sabbia.

Cercò di pensare ad altro. Chiudendo gli occhi, vide apparire numerose strisce slanciate che continuavano a fluire come creature viventi che respiravano. Erano i disegni lasciati dal vento sulla sabbia, che si spostavano lentamente lungo i versanti delle dune: li aveva inseguiti per mezza giornata ed erano rimasti stampati nel fondo degli occhi. Fu lo stesso fluire della sabbia, a distruggere, divorando, città e perfino imperi che avevano prosperato una volta. Si chiamava forse Sabrata, quella città dell'Impero romano? Poi la città cantata da Omar Kayam… dove si trovavano sartorie, macellerie, drogherie che venivano collegate l'una all'altra dalle strade che le fermavano come in una rete potente. Soltanto per cambiare un tracciato di queste strade immobili, ci volevano anni di discussioni negli uffici pubblici. Città antiche di cui nessuno osava nemmeno sospettare la loro immobilità. Ma neppure esse riuscirono a vincere la legge della sabbia cui l'unica definizione precisa era quella del diametro di 1/8 mm.

La sabbia…

Visto con gli occhi della sabbia, tutto ciò che possedeva una forma era vano. L'unica cosa certa per essa era il suo movimento

che negava ogni forma fissa. Intanto, oltre la sottile parete di legno, la donna continuava a spalare la sabbia senza mai fermarsi. Cosa sperava di fare con quelle esili braccia di donna? Non era forse come costruire una casa ai margini d'un fiume? Quando si ha da fare con l'acqua, è necessario pensare alle barche, perché è inutile contrapporsi al carattere dell'acqua.

Questo pensiero dette un improvviso senso di liberazione all'uomo, finora tormentato da quel senso di strana oppressione suscitato dal rumore della donna che spalava la sabbia. Se è la barca che si addice all'acqua, perché non accostare la barca anche alla sabbia? Bastava liberarsi dall'idea fissa di una casa, per non sprecarsi inutilmente nello sforzo di lottare contro la sabbia. Una barca che galleggia in tutta libertà sulla sabbia… Una casa mobile… Villaggi e città senza una forma fissa…

Naturalmente la sabbia non è un materiale fluido. Perciò non ci si può aspettare da essa la capacità di far galleggiare la barca. Perfino una sostanza col peso specifico minore di quello della sabbia, come per esempio un turacciolo di sughero, verrebbe travolta e sommersa nella sabbia se fosse lasciata per suo conto. Una barca che dovrà galleggiare sulla sabbia deve essere munita di una capacità completamente nuova. Una casa, per esempio, con la forma di una botte oscillante. Basterebbe girarla un poco per sbattere via la sabbia che vi si accumula; e la casa si troverebbe di nuovo a galla. Tuttavia se la casa dovesse girare su se stessa di continuo, la gente che ci abita avrebbe un'enorme difficoltà a ritrovare l'equilibrio; sarebbe insopportabile per i suoi abitanti. Si potrà inventare allora un trucco, cioè costruire una botte a doppio strato di pareti: la camera esterna fatta in modo che il pavimento si trovi sempre in conformità al senso della gravità. Mentre la botte interna continua a girare. Una casa oscillante come il pendolo d'un immenso orologio. Una casa simile a una culla. La barca che naviga attraverso il deserto di sabbia…

Villaggi e città fatti di agglomerati di queste barche che continuano a oscillare…

Senza rendersene conto, l'uomo si era addormentato.

CAPITOLO VII

Fu svegliato dal canto d'un gallo che faceva pensare agli scricchiolii della catena arrugginita di un'altalena. Un risveglio nervoso, d'un umore tetro. Pareva che la notte fosse finita da poco, ma le lancette dell'orologio da polso indicavano già le undici e sedici. A pensarci bene, la tinta della luce che inondava l'aria della stanza era inconfondibilmente quella di mezzogiorno. Quell'opaco della luce era però certamente dovuto al fatto che la casa si trovava in fondo alla buca e il sole non era ancora abbastanza alto per illuminarla.

S'alzò di botto. Dal viso dalla testa dal petto la sabbia accumulata durante la notte cadde crepitando. Attorno alle labbra e al naso, la sabbia indurita dal sudore si era appiccicata formando delle croste. Mentre se la strofinava via col dorso della mano, provò a battere ripetutamente le palpebre.

Da sotto le palpebre calde e coperte di sabbia uscivano senza sosta le lacrime; ma le lacrime non bastavano a lavar via la sabbia resa vischiosa a causa della cispa.

Per cercare qualche goccio d'acqua, l'uomo si diresse verso la vasca nel locale col pavimento in terra battuta. Si accorse allora della donna che dormiva col respiro regolare, distesa accanto al focolare. Alla vista della donna, l'uomo rimase senza fiato dimentico del dolore negli occhi.

La donna era completamente nuda.

Nella visione offuscata delle lacrime la donna sembrava galleggiare nell'aria come ombra. Supina sul pavimento di giunco intrecciato, era distesa con l'intero corpo completamente nudo, salvo il viso, una mano leggermente appoggiata sul basso ventre, gonfio sotto la vita ben tornita. Le parti che rimanevano abitualmente nascoste erano esposte, mentre il viso, la parte che nessuno ha paura di mostrare agli altri, era accuratamente nascosto sotto un asciugamano. Comprensibilmente, era per difendere dalla sabbia gli occhi e l'apparato respiratorio, ma il contrasto parve far risaltare la nudità del corpo. Per di più, tutta la superficie del corpo era ricoperta da

un velo finissimo di sabbia dai granuli minuscoli. La sabbia celava i particolari del corpo mettendo però in rilievo le curve tipicamente femminili; tutto sembrava una statua argentata di sabbia.

D'un tratto, la saliva vischiosa e abbondante si sprigionò da sotto la lingua dell'uomo; ma la sabbia, che riempiva lo spazio tra le labbra e le gengive, assorbiva avidamente quella saliva e si spargeva in tutta la bocca. Incapace quindi di mandar giù la saliva in gola, l'uomo si voltò e sputò sul pavimento di terra battuta. Tuttavia, anche dopo aver sputato chi sa quante volte, la bocca rimaneva sempre sabbiosa. Anche quando non aveva più saliva da sputare, c'era sempre sabbia dentro la bocca. Sembrava che venisse fabbricata all'infinito tra i denti.

Per fortuna l'acqua della vasca era stata riempita di fresco e fino all'orlo. Si sciacquò la bocca e dopo essersi lavato la faccia si sentì rinato. Non aveva mai provato prima tanta emozione, tanta meraviglia di fronte all'acqua. Pur essendo un minerale proprio come lo è la sabbia, l'acqua è capace di avvolgere il corpo con una tenerezza maggiore di quella di qualsiasi essere vivente. Una sostanza inorganica, semplice e limpida. Facendola colare lentamente verso la gola, l'uomo pensava a un animale divoratore di pietre.

Dette un'altra occhiata alla donna. Ma non provava la voglia di avvicinarlesi di più. La donna, ricoperta dalla sabbia, poteva offrire un piacere visuale, ma forse non era del tutto da toccare.

Ora ch'era di nuovo giorno, l'eccitamento, l'irritazione della sera prima parevano un sogno. Naturalmente, l'avventura avrebbe offerto per qualche tempo un argomento stuzzicante di conversazione tra amici. Con lo sguardo d'uno che vuole accertarsi d'una storia ch'era ormai diventata un ricordo, l'uomo esaminò la scena attorno e in fretta si mise a prepararsi. La camicia e anche i calzoni erano pesanti di umidità. Non era il caso, tuttavia, di perdere tempo in un pensiero del genere. Sbattere fuori completamente la sabbia dalla stoffa dei vestiti sarebbe stato un lavoro molto più arduo che eliminare a fondo la forfora dai capelli.

Anche le scarpe erano seppellite nella sabbia.

Doveva lasciare una parola alla donna? Destarla mentre dormiva

in quel modo, avrebbe solo servito a umiliarla. Cosa doveva fare allora per ricompensare la sua ospitalità? Poteva forse fermarsi all'ufficio della cooperativa e affidare la somma a quel vecchio che lo aveva condotto fin lì la sera prima. Uscì con passi smorzati.

* * *

I raggi del sole, simili a mercurio in ebollizione, illuminavano in senso obliquo la parete di sabbia e cominciavano a bruciare lentamente il fondo della buca. Di fronte al bagliore improvviso, l'uomo abbassò rapidamente lo sguardo, ma nel secondo che seguiva, aveva già dimenticato la pena provocata dal bagliore: stette fermo a fissare la parete di sabbia che si stagliava alta davanti a lui.

Non riusciva a credere ai propri occhi. Era sparita la scala di corda dal posto in cui doveva trovarsi la sera prima.

I sacchi di paglia che gli servivano da punti di riferimento si trovavano ancora lì anche se erano mezzo seppelliti nella sabbia. Il posto era quello perciò. O forse la sabbia aveva inghiottito soltanto la scala? Spiccò una corsa impetuosa verso la parete di sabbia e ficcando le braccia frugò dentro. La sabbia cedeva senza porre alcuna resistenza e scorreva giù. Non trattandosi di cercare un ago, era inutile ripetere la ricerca dopo il primo tentativo infruttuoso. Sforzandosi di cancellare l'inquietudine che gli sorgeva dentro, e incredulo, l'uomo dette una nuova occhiata al ripido pendio di sabbia.

Non c'era un punto accessibile? L'uomo fece un paio di giri attorno alla casa. Il lato nord dell'edificio, rivolto verso il mare, si accostava di più all'orlo; si poteva forse arrampicarsi sul tetto della casa. Eppure, ci sarebbe stata ancora una decina di metri di distanza dal suolo; per di più il pendio era più ripido in quel lato; poi c'era quella specie di balcone di sabbia che pendeva minacciosamente e che sembrava rifiutare ogni garanzia di sicurezza.

La pendenza del lato di ponente, con la superficie curva come la parete interna d'un cono, sembrava meno ripida delle altre. A giudicarla ottimisticamente, l'inclinazione sarebbe stata di circa cinquanta gradi, probabilmente anche quarantacinque. Con cautela,

l’uomo incise un passaggio dentro la sabbia. A ogni passo, scivolava giù per metà della lunghezza del passo. Comunque con un po’ di sforzo, sarebbe stato possibile fare la scalata.

L’impresa andò abbastanza bene per i primi cinque o sei passi; poi i piedi cominciarono a sprofondare nella sabbia. Non si capiva se andava avanti o indietro quando d’un tratto si era trovato seppellito nella sabbia fin sopra i ginocchi; non era più possibile muoversi. Si mise quindi carponi e cercò di scalare in qualunque modo con una volontà da testardo. La sabbia scottava e bruciava il palmo delle mani; il sudore sgorgava da tutti i pori e la sabbia si attaccava al corpo bagnato dalla traspirazione. Non era più possibile tenere gli occhi aperti. Dopo poco gli venne un crampo ai tendini dei piedi e fu costretto a fermarsi.

‘Facciamo una piccola sosta’, si disse, ‘anche per riprendere il fiato.’ Pensando di aver coperto ormai una bella distanza socchiuse gli occhi. Era orrendo. L’uomo s’accorse di essere riuscito a procedere appena di cinque metri, o forse meno. A cos’era servito tutto quel lottare? La pendenza, poi, adesso sembrava doppiamente ripida di quando l’aveva vista da sotto. La situazione peggiorava via via che si saliva. Pensava di arrampicarsi, ma in realtà dovette concentrare tutte le forze solamente per aggrapparsi alla parete. E lì, sopra la sua testa, la strada era chiusa dal balcone di sabbia.

Esasperato, l’uomo si dibatté ancora una volta, e nel momento in cui allungò una mano verso la massa di sabbia che sporgeva sopra di lui, essa perse improvvisamente la consistenza. Fu sputato fuori dalla sabbia e rotolò giù in fondo alla buca. La spalla sinistra fece un rumore secco come di legno spaccato, ma non gli fece particolarmente male. Come volesse chiudere la ferita provocata dall’uomo che si era aggrappato testardamente alla sua parete, della sabbia finissima colò crepitando sulla superficie inclinata, poi si arrestò completamente. La ferita, comunque, era una cosa trascurabile.

‘È troppo presto per prendere paura’, cercò di convincersi l’uomo.

Soffocando la voglia di gridare, tornò lentamente alla capanna. La donna continuava a dormire immobile. La chiamò prima sot-

tovoce, poi alzò gradatamente la voce. Invece di rispondere, lei si rivoltò sul pavimento, come non volesse venir disturbata.

Come la donna si voltò, la sabbia colò giù dal corpo e scoprì parzialmente la pelle nuda sulle spalle, sulle braccia, sui fianchi. La situazione però era troppo tesa per fermarsi ad ammirarla. Avvicinatosi bruscamente, l'uomo tirò via l'asciugamano che le copriva la faccia. Paragonato al corpo ricoperto di sabbia, il viso macchiato su tutta la superficie aveva un che di mostruosamente vivo. Il candore eccessivo del suo volto sotto il lume della lanterna la sera prima era dovuto, come aveva sospettato d'altronde, al trucco pesante. Ora la copertura biancastra, tutta screpolata, veniva via. Veniva via proprio come vien via l'impanatura di cotoletta d'una rosticceria d'infimo grado, l'impanatura fatta senza uova. La sostanza bianca poteva perfino essere in realtà la farina di grano.

Finalmente la donna schiuse gli occhi, abbagliata dalla troppa luce. Afferrandola per le spalle, l'uomo disse in tono concitato e supplicante:

«Ehi, non c'è più la scala! Come si può andar su? È impossibile arrampicarsi senza la scala!»

Con l'aria di chi è colto di sorpresa, la donna prese in mano l'asciugamano e con impeto inaspettato si dette con quello due o tre colpi sul viso; poi, voltata la schiena, chinò il capo. Si vergognava forse? Sarebbe stato un sentimento troppo dissimile all'atmosfera dell'ambiente, Come l'acqua che sgorga rompendo l'argine e tutto, l'uomo si lasciò trasportare da un getto di collera e si mise a gridare:

«Non scherzare! Cosa faccio se non mi dai subito la scala? Ho fretta, io. Dove l'hai nascosta? Non star lì a giocarmi uno scherzo stupido. Dammela subito!»

Tuttavia la sua interlocutrice rimaneva muta. Sempre nella stessa posizione, si limitava semplicemente a muovere la testa a destra e a sinistra. A un tratto l'uomo s'irrigidì. Il suo sguardo si spense e si sfocò; il suo respiro s'interruppe come se stesse per fermarsi per sempre. Si era accorto improvvisamente dell'inutilità delle sue

domande. Già, quella era una scala di corda. Una scala di corda non sta in piedi da sola. Anche se gliel'avessero data lì per lì nelle sue mani, era impossibile agganciarla da sotto sulla parete. E ciò era la prova che non era stata la donna a tirarla via, ma qualcun altro che l'aveva manovrata da sopra. La barba trascurata e sporca di sabbia sembrò crescere improvvisamente.

In tal caso quel gesto e quel silenzio della donna potevano avere un significato smisuratamente odioso. L'inquietudine che continuava a germogliare nel cuore dell'uomo divenne infine una certezza: con ciò l'uomo riconosceva definitivamente che la scala era stata tolta col consenso della donna. Indubbiamente lei era complice nel delitto. Così, quell'atteggiamento non derivava da incertezza, da timidezza o da vergogna, ma era quello di un animale da sacrificio, o di un criminale disposto ad accettare qualsiasi esecuzione. Tutto era stato escogitato e l'uomo era caduto candidamente nella trappola. Esattamente come un piccolo topo affamato, indotto nel deserto di sabbia senza via d'uscita, solo per essersi lasciato sedurre da una cicindela.

L'uomo balzò su e corse verso l'uscita per dare un'altra occhiata fuori. Si era alzato il vento. Il sole si trovava ora proprio sopra la buca; dalla sabbia arsa salivano fumi di umidità come pellicole fotografiche ancora bagnate. La parete di sabbia si alzava ancora più alta, con un'espressione saccente come volesse predicare ai tendini e alle giunture dell'uomo la futilità di resistere. Il calore pungeva la pelle. La temperatura saliva quasi con violenza.

D'improvviso l'uomo prese a gridare come impazzito. Non sapendo cosa dire, il grido non si traduceva in parole. L'unica cosa da fare era continuare a urlare a perdifiato finché gli fosse durata la voce. Con questo cercava forse di spaventare quel brutto sogno, che si sarebbe finalmente arreso chiedendogli scusa per aver commesso il vergognoso errore e l'avrebbe restituito d'un tratto al mondo di fuori, liberandolo da questa profondità della buca? La voce, tuttavia, di chi non è abituato a gridare, era molto sottile, troppo debole. Per di più, veniva succhiata a metà strada dalla sabbia, dispersa dal vento e non si poteva assolutamente sapere fin dove arrivasse.

Improvvisamente si udì un boato tremendo che soffocò la sua voce. Come aveva detto la donna la sera prima, il tetto di sabbia del lato nord era crollato avendo perso l'umidità. L'intera casa mandò uno strillo patetico nella morsa della mano crudele che la contorceva a tutta forza; poi, strepitando, si mise a versare il sangue grigiastro che scendeva silenziosamente dal sottotetto, dalle fessure dei muri. Con la bocca piena di saliva, l'uomo cominciò a tremare come se fosse stato lui ad essere colpito.

Tutto era assurdo. L'avvenimento era troppo fuori dal normale. Un uomo iscritto regolarmente all'anagrafe, con un lavoro preciso, contribuente puntuale dell'erario, munito perfino della tessera della mutua per l'assistenza sanitaria: era permesso che un tale soggetto venisse preso in trappola come un topo o un insetto qualsiasi? Era incredibile. Probabilmente c'era stato qualche errore. Era chiaro che c'era stato un malinteso da qualche parte. Soltanto così si sarebbe spiegato tutto questo.

'A che serve, anzitutto, tenermi qui in questo modo? Non sono un cavallo né un bue', si disse l'uomo, 'perciò non possono farmi lavorare contro la mia volontà. Se non possono utilizzarmi come manodopera, che significato avrebbe il tenermi prigioniero tra pareti di sabbia? Anche la donna avrebbe avuto solo guai tenendo con sé un fannullone.'

Ma, chi sa perché, non riusciva a convincersi della propria opinione. Mentre fissava la parete di sabbia che lo circondava, senza volerlo, gli tornava in mente il misero fallimento di poco prima del suo tentativo di arrampicarsi. Quel senso paralizzante di incapacità, in mezzo a tutto quel dibattersi così inutile… Si trovava forse in un mondo strano, eroso dalla sabbia, in cui non era più possibile ragionare secondo i criteri normali della vita umana? A cercarle, c'erano quante prove si desiderasse per sospettare qualsiasi intrigo. Infatti, qualcuno aveva portato apposta per lui i recipienti di latta e la pala, con la stessa naturalezza di quando era venuto a portar via la scala di corda senza nemmeno avvertirlo. La donna non pronunciava una parola per difendersi; rinchiusa nel silenzio di un animale da sacrificio, con una spontaneità e sottomissione quasi ributtante.

Ciò non provava forse la gravità della situazione? A pensarci bene, quel modo di parlare della sera prima, come se si aspettasse un lungo soggiorno di lui, non era affatto casuale.

Cadde di nuovo una piccola frana di sabbia.

L'uomo, con aria irritata, se ne tornò nella casa. Andò direttamente dalla donna che stava ancora in quella posizione accoccolata, e con impeto alzò su di lei la mano destra. Sentimenti che non trovavano sfogo si contorcevano e saltellavano in fondo ai suoi occhi. A un tratto, però, come fosse colto da collasso, l'uomo abbassò la mano che aveva alzato con veemenza. Battere una donna nuda poteva procurargli, era vero, qualche soddisfazione. Ma ciò non era proprio quello che la donna desiderava? Certamente lei lo aspettava; perché il castigo è per chi lo riceve soltanto il prezzo della riparazione.

Voltando le spalle alla donna, l'uomo si buttò giù a sedersi sopra il gradino d'ingresso e stette lì con la testa fra le mani. Si mise a gemere senza voce. Cercando di inghiottire la saliva che gli riempiva la bocca, rimase sconcertato perché la gola la rifiutava. La mucosa della gola doveva essere particolarmente sensibile al sapore e all'odore della sabbia; non ci si era ancora abituata. La saliva si addensò e divenne un liquido schiumoso color bruno e cominciò a colargli dalle estremità delle labbra. Dopo averla sputata fuori, l'uomo sentiva con maggior acutezza la presenza di sabbia in bocca. Per eliminarla completamente, leccò le parti interne delle labbra e continuò a sputare per terra, senza però arrivare a liberarsi del tutto. Alla fine la bocca si era asciugata completamente e gli bruciava.

Tutto quell'agitarsi era completamente inutile. Era necessario anzitutto chiedere alla donna qual era la situazione in cui si trovava. Una volta chiarita la faccenda, si poteva anche pensare al rimedio. Che non esistesse alcun rimedio era assolutamente impossibile. Non poteva essere tanto assurdo. Ma se la donna rifiutava di rispondere alle sue domande? Questo sarebbe stato il caso più temuto. E la possibilità esisteva, eccome. Quel silenzio ostinato, quell'atteggiamento, il corpo piegato sui ginocchi, che faceva pensare all'animale da sacrificio, quell'assenza assoluta d'un tentativo

di difesa…

Il dorso nudo della donna, piegata su se stessa, aveva un che di terribilmente osceno, animalesco. Si poteva forse afferrare il suo utero con le mani e rivoltarlo. Ma il pensiero gli dette solo un senso soffocante di tremenda umiliazione. Gli parve di intravedere la propria figura trasformata miseramente in quella d'un aguzzino tormentatore della donna, riflessa sulla pelle liscia del suo sedere, macchiettato di sabbia. 'Lo so. Avverrà prima o poi…' l'uomo disse tra sé e sé. 'E in quel giorno, perderai il diritto di parlare…'

Improvvisamente, un dolore lancinante lo trafisse nel basso ventre. La vescica strapiena mandava un urlo su fino al fondo dell'orecchio.

CAPITOLO VIII

Finito di orinare, l’uomo stette lì impietrito nell’aria troppo densa, come un essere esanime. Non che sperasse qualcosa dal passare del tempo, ma non riusciva a decidersi di tornare dalla donna. La pericolosità di trovarsi vicino a lei diventava più chiara stando lontano. Il problema forse non era nella donna stessa, ma in quella posizione accoccolata. L’uomo non ricordava di aver mai visto un atteggiamento tanto osceno. ‘Qualsiasi cosa succeda, non devi tornare indietro’, si disse. ‘Quella posizione è davvero troppo pericolosa.’

Il fenomeno della morte simulata: così si chiamava quello stato di paralisi in cui cadono alcuni insetti e ragni di fronte agli attacchi improvvisi dei nemici. Un’immagine distrutta. Un aeroporto la cui torre di controllo è stata occupata da un pazzo. Come l’inverno non esiste per le rane in letargo, l’uomo desiderò credere che il proprio stato di immobilità non voluta avesse fermato anche il movimento del mondo intero.

Per crederci, però, era troppo violenta la luce del sole. L’uomo si contorse preso da un furore disperato: come cercando di liberarsi dalle spine della luce acuta subito abbassò la testa e, afferrandosi il colletto, strappò via la camicia. Saltarono via i primi tre bottoni. Mentre strofinava via col palmo d’una mano la sabbia aderita al corpo, si ricordò delle parole della donna, la sera prima: aveva detto che la sabbia non era affatto una cosa asciutta, come lui aveva finora creduto, ma era fortemente igroscopica e capace di corrodere qualsiasi cosa venisse in suo contatto. Con la mano con cui aveva strappato via la camicia, allentò la cintura per aerare un poco l’interno dei calzoni. E si rese subito conto di aver esagerato, poco prima, nel tentativo di liberarsi dal disagio. Il senso di malessere si allontanò con la stessa velocità con cui era arrivato. La capacità igroscopica della sabbia doveva perdere la sua magia, non appena messa in contatto con l’aria.

Si era accorto quasi di malavoglia di essere stato vittima di un

grave errore. La sua interpretazione della nudità della donna era stata forse troppo unilaterale. Se non era da escludere completamente l'intenzione di intrappolare l'uomo, poteva anche darsi che la nudità facesse parte delle sue normalissime abitudini imposte dalle necessità della vita quotidiana. Indubbiamente, la donna si era coricata dopo l'alba. Si sa che è facile sudare durante il sonno. E se era inevitabile dormire di giorno, e per di più in quella specie di vasca di sabbia cocente, non era forse più naturale rimaner nuda? 'Se mi trovassi nella stessa situazione, sceglierei possibilmente di stare nudo', l'uomo concluse.

La scoperta sciolse in un attimo i grovigli dei suoi sentimenti, come il vento rinfrescante aveva separato in un batter d'occhio la sabbia dal sudore. Era inutile rimanere spaurito di fronte a un pericolo immaginario. Ci sono uomini fuggiti attraversando grate di ferro, muri di cemento: perché indietreggiare alla semplice vista della serratura, quando non è stato ancora verificato se la porta è veramente chiusa a chiave? 'Devi prendertela con calma', si diceva, 'per farti raccontare tutto e tutto da quella lì. È naturale che lei si chiuda nel mutismo se continui ad abbaiare…' E chi garantiva che il silenzio di prima non fosse dovuto alla vergogna di essere stata vista dormire nuda?

CAPITOLO IX

Agli occhi abituati alla sabbia arsa, l'interno della casa sembrò terribilmente buio, e l'aria sapeva di umido freddo. Ma l'uomo dovette rendersi conto subito che si trattava semplicemente di un'illusione. Vi stagnava un calore pesante che odorava di muffa, un calore del tutto diverso da quello di fuori.

La donna non era più nel posto dov'egli pensava di trovarla. Ciò gli causò ancora malumore. Non aveva nessuna voglia di giocare a nascondino con la donna. No. Non c'era stato alcun mistero. La donna era lì. Col capo leggermente chino e con le spalle voltate all'uomo, stava in piedi davanti alla vasca vicino all'acquaio.

Aveva terminato di vestirsi. Il colore verdolino dei suoi pantaloni, d'una stoffa ruvida dai disegni geometrici, uguale a quella della giacca a kimono, sembrava quasi emanare un profumo di pomata medicinale alla canfora. Non aveva più nulla da dire. Era stato, come aveva pensato poco prima, tutto un errore. D'altra parte sarebbe stato difficile non cadere vittima delle illusioni trovandosi in una situazione tanto anormale, anche aggravata per le poche ore di sonno.

Una mano appoggiata sull'orlo della vasca e lo sguardo fisso sulla superficie dell'acqua, la donna la agitava con la punta del dito dell'altra mano, con gesti lenti e ripetuti. Dopo aver battuto vigorosamente nell'aria la camicia resa pesante dall'umidità, l'uomo si avvolse strettamente il polso con l'indumento.

L'espressione della donna, che s'era voltata s'irrigidì per la paura. Quell'aria supplicante sembrava quasi congenita in lei sì da far credere che fosse sempre vissuta con quell'espressione sul volto. L'uomo decise di comportarsi con la maggior naturalezza possibile, e disse: «Come fa caldo. È terribile! Con questo caldo non si può assolutamente tenersi su la camicia».

La donna non smetteva di studiarlo sottecchi con quell'aria contemporaneamente sospettosa e supplichevole. Poi disse, con la voce che s'interrompeva di tratto in tratto, sorridendo in modo timido e

artificioso:

«Oh, sì, davvero, sudando sotto il vestito, si rovina subito la pelle. La sabbia infiamma».

«Infiammazione a causa della sabbia?»

«Eh sì… La pelle marcisce e si stacca a pezzettini come dopo una scottatura.»

«Si stacca a pezzettini? eh? È la pelle che ammuffisce a causa dell'umidità, forse…»

«Già. Perciò…» Pareva sentirsi finalmente a suo agio. Le sue parole cominciarono a scorrere un po' meglio. «Noialtri, quando si ha paura di sudare, cerchiamo di stare nudi. In ogni modo, vivendo in questi ambienti, non abbiamo paura degli occhi altrui.»

«Ho capito. Ti chiederei allora di lavare questa camicia.»

«D'accordo. Domani, col bidone, ci portano la razione d'acqua.»

«Domani? Non posso aspettare fino a domani!» L'uomo si mise a ridacchiare. Era riuscito ad agganciarsi all'argomento essenziale senza il minimo di sforzo. «A parte quello, quando potrò andare su? È un grosso guaio; per un lavoratore come me, dover cambiare il programma di una mezza giornata significa una perdita enorme. Non voglio perdere nemmeno un minuto. Gli insetti della specie chiamata delle cicindele campestri, quelle che saltellano qua e là in terra, abitano spesso nei terreni sabbiosi come questo. Non li conosci? Qualsiasi cosa succeda, devo scoprire un nuovo esemplare prima che finiscano i giorni delle vacanze.»

La donna mosse le labbra in modo quasi invisibile. Non ne venne fuori, però, nessuna parola. Aveva forse semplicemente ripetuto il nome poco abituato all'orecchio: cicindele campestri. Ma l'uomo capì all'istante che il cuore della donna si richiudeva rapidamente. Come per afferrarlo prima che si chiudesse del tutto, egli propose: «Senti, non c'è qualche mezzo per prendere contatto con la gente del villaggio? Oh, perché non tentiamo battendo i recipienti di latta?»

La donna non rispose. Con la velocità di una pietra che si sprofonda nell'acqua, era tornata in quel silenzio passivo di prima.

«Che cos'hai? Eh? Perché stai zitta?» Di nuovo l'uomo si sentiva

delirare. Controllandosi a stento per non gridare, continuò: «Non capisco. Se è stato un errore, va bene lo stesso. Non serve a nulla prendersela per una cosa passata. Ma la cosa peggiore è il tuo silenzio. Qualche volta ci sono dei ragazzi di scuola che si comportano così con me. Dico loro sempre: 'È il modo più vile di comportarsi, anche se sembra superficialmente un segno di contrizione…' Se hai qualche scusa, qualche spiegazione, perché non me lo dici subito?»

«Ma…» La donna fece scorrere lo sguardo su un punto vicino al proprio gomito e disse con voce inaspettatamente limpida e ferma: «Credevo che aveste già capito».

«Capito che cosa?» Comprensibilmente l'uomo non poté nascondere il colpo ricevuto.

«Sì. Pensavo che aveste già capito tutto.»

«Non ho capito un bel nulla!» l'uomo si mise a gridare; era ormai incapace di dominarsi. «Non ho capito nulla! Come avrei potuto capire qualcosa se non mi hai spiegato niente?»

«Ma, davvero, il lavoro è troppo per una donna sola come me per vivere in questi posti.»

«E che cosa c'entro io?»

«Oh… Mi spiace per voi.»

«Ti spiace?» Nello sforzo esasperante di trovare le parole adatte, riusciva soltanto a farfugliare: «Allora vuol dire che eravate tutti della stessa banda? Mi avete teso una trappola, con l'esca e tutto pronto… Come se io fossi un cane o un gatto e aspettavate che ti saltassi addosso subito…»

«Sì. Tra poco arriva la stagione della tramontana. Ci sono anche le preoccupazioni per le bufere di sabbia», disse la donna dando uno sguardo furtivo verso la porticina sul retro lasciata spalancata. Nella sua voce, monotona e sussurrante, si celava una sicurezza quasi assurda.

«Non scherziamo! Non può essere più assurdo di così. È un imprigionamento abusivo. È un delitto autentico. Invece di ricorrere a tutta questa montatura, perché non cercate i disoccupati che sarebbero più che felici di lavorare a pagamento? Li trovereste senza

alcuna difficoltà.»

«Si capisce che non si debba sapere la cosa fuori…»

«E pensate di farla franca con me? Ah, sbagliate di grosso! State commettendo davvero un grave errore. Mi dispiace per voi, ma non sono un vagabondo. Pago le tasse e sono munito della carta d'identità. Tra poco i miei denunceranno la mia scomparsa e sarà un guaio grosso per voialtri. Non capite una cosa tanto semplice? Come spiegherete tutto ciò alle autorità? Hai capito? Se hai capito chiama il responsabile. Gli farò comprendere quant'è ridicolo tutto ciò che state tramando!»

La donna abbassò lo sguardo ed emise un lieve sospiro. Poi, curvando in avanti le spalle, non si mosse più. La sua aria di cagnolino infelice davanti a un compito impostogli irragionevolmente, finì con l'aizzare il furore dell'uomo.

«Che cosa c'è da pensare? Capisci? Il problema non riguarda soltanto me. Anche tu sei una vittima quanto me, non è vero? Vedi? Attualmente mi hai detto che la gente di fuori non deve sapere della vita qui dentro. È la prova che tu stessa riconosci che la tua vita è condotta in modo ingiusto! Ti trattano da schiava, e perché continui a fare quella faccia da difensore? Nessuno ha il diritto di tenerti prigioniera qui! Su, chiama subito qualcuno! Dobbiamo uscire di qui. Oh, penso di aver capito. Hai paura, è così? Quant'è assurdo! Di che cosa devi aver paura? Ci sono io con te. Ho anche degli amici giornalisti. Faremo di tutto ciò un problema sociale. Cos'hai? Perché continui a stare zitta? Non t'ho detto di non aver paura?»

Poco dopo la donna parlò con tono compassionevole:

«Volete che prepari da mangiare?»

CAPITOLO X

Osservando di sbieco la figura della donna che si era messa a sbucciare le patate, sempre in silenzio, l'uomo si chiedeva affannosamente se era il caso di accettare con semplicità il pasto che la donna stava preparando per lui.

Sapeva bene che la cosa più importate era di non perdere la calma e il sangue freddo. Ora che aveva capito l'intenzione dei paesani che lo avevano imprigionato, bisognava guardare in faccia la realtà e fare un piano pratico di fuga. Era inutile perdere le staffe e dare in ismanie. La fame, però, avrebbe indebolito la volontà. Non gli avrebbe nemmeno permesso di concentrarsi. Ma, se non voleva accettare la situazione attuale, non era forse più logico rifiutare tutto, compreso anche il pasto? Sarebbe comico mangiare con la faccia offesa. Perfino un cane abbassa la coda appena mette il cibo in bocca.

'Non bisogna però aver troppa fretta', l'uomo si disse. 'Per quale ragione devo comportarmi tanto passivamente prima di accertare fino a che punto i miei avversari vogliono ostinarsi? Non sto chiedendo carità a loro. Pagherò il vitto. E se pago il vitto, non c'è alcuna ragione per sentirmi in debito. I commentatori del pugilato alla tv dicono spesso che il miglior modo di difendersi è attaccare.'

L'uomo pareva sentirsi finalmente in pace avendo trovato un buon pretesto per non saltare il pasto. D'un tratto gli si aprì davanti un panorama più ampio come se avesse trovato il filo giusto nel garbuglio del pensiero. 'Guarda, il tuo avversario non è altro che la sabbia. Già. Nessuno ti sta costringendo a rompere una grata di ferro. Se ti hanno portato via la scala di corda, basta fabbricarne una di legno. Se la parete di sabbia è troppo ripida, puoi demolirla e farne un pendio accessibile. Basta adoperare un poco la testa e il risultato verrà. Sembra troppo semplice, ma è meglio che le cose siano semplici; l'importante è che si concluda bene. Come l'uovo di Colombo, la risposta veramente giusta è spesso di una semplicità quasi assurda. Basta accettare volentieri le difficoltà. Cioè, basta

accettare la lotta perché nulla è ancora definitivamente perduto.'

Finito di sbucciare le patate, la donna le tagliò a dadi e, insieme a un navone e al suo ciuffo di foglie tutti tagliati a pezzetti, li buttò nella pentola sopra il fornello. Era un'enorme marmitta di ferro. Da un sacchetto di plastica tirò fuori i fiammiferi come se fossero oggetti preziosi, e, quando finì di adoperarli, mise di nuovo la scatola nel sacchetto fissandola infine con un elastico. Versò in un colino il riso mondato e lavato e fece scorrere l'acqua sopra. Certamente era per lavar via la sabbia. La verdura della marmitta prese a borbottare e l'aria si riempì dell'odore amarognolo del navone.

«Signore, volete lavarvi la faccia? È rimasta un po' d'acqua.»

«No. Piuttosto che lavarmi la faccia, vorrei bere.»

«Oh, scusate. Ho messo da parte l'acqua da bere.» E tirò fuori un bollitore d'acqua che teneva nascosto sotto l'acquaio, sempre avvolto in un foglio di plastica. «È diventata un po' tiepida. Ma l'ho già bollita una volta per disinfettarla.»

«Non devi lasciare un po' di acqua nella vasca, per rigovernare?»

«Oh. Le stoviglie si puliscono bene strofinandole con la sabbia,» Detto così, la donna prese da sopra il davanzale una manciata di sabbia e la buttò dentro una scodella che aveva vicino a sé. Poi fece girare la scodella nella mani per mostrargli come funzionava. Non si capiva se con quel metodo la scodella diventava abbastanza pulita, ma la cosa gli sembrò anche giusta. Almeno questa sabbia combaciava con l'immagine della sabbia che fin allora aveva portato nella mente.

Il pasto venne consumato anche questa volta sotto l'ombrello aperto. Verdure in umido e pesci secchi abbrustoliti. Tutta sapeva leggermente di sabbia. Dopo aver agganciato la cima dell'ombrello al soffitto, la donna avrebbe potuto sedersi insieme a lui a tavola. Ma l'uomo non aveva la voglia di invitarla apposta. Il tè era scuro soltanto di colore e sapeva di poco.

Quando l'uomo finì di mangiare, la donna tornò all'acquaio e coprendosi la testa con un foglio di plastica, si mise a mangiare in silenzio. 'È come un insetto', si disse l'uomo guardando la sua

figura alle spalle. Era forse rassegnata a continuare questa vita per sempre? Visto dall'esterno, il terreno su cui la casa si trovava sarebbe parso così piccolo, anche paragonandolo soltanto alla fronte di un gatto; ma guardando dal fondo della buca, si era davanti alla sconfinata distesa di cielo e di sabbia. Una vista monotona, come trovarsi rinchiuso dentro i propri occhi. In quello spazio la donna aveva passato la sua vita, probabilmente senza ricordare di aver ricevuto dagli altri una parola di conforto. Avendo ricevuto in regalo l'uomo intrappolato, era forse eccitata come una fanciulla. Tutto questo era troppo squallido…

Era tentato di indirizzarle una parola, una parola qualsiasi. Per guadagnare tempo, accese una sigaretta. La plastica sembrava un prodotto indispensabile in quel luogo. Anche se il fiammifero si era acceso, la sigaretta era completamente guasta. A forza di tirarla con tutto il fiato tanto da ficcarsi la carne delle guance fra i molari, arrivava appena a sentire un lontano odore di fumo; quel fumo sapeva terribilmente di resina e pungeva la lingua; insomma l'operazione era ben lontana dal raggiungere lo scopo. L'uomo ne rimase talmente deluso che ebbe difficoltà prima di aprire la bocca; dopo tutto aveva completamente perso la voglia di parlare.

Dopo aver portato giù le stoviglie sporche sul pavimento di terra battuta, con dei movimenti svogliati, e mentre le copriva con la sabbia, la donna disse con tono intimidito:

«Signore, bisogna subito cominciare a togliere la sabbia del sottotetto.»

«Pulizia del sottotetto? Oh, va bene…» rispose pigramente. 'Che c'entro io?' pensava. 'Non tocca a me preoccuparmi, anche se marciscono le travi, anche se si spezza la trave centrale.' Disse infine: «Se disturbo, vuoi che stia fuori?»

«Oh, mi dispiace.»

'Bugiarda!' L'uomo gridò dentro di sé. 'Perché non mi mostri la rabbia almeno negli angoli degli occhi? So benissimo che sei arrabbiata come quando si addenta una cipolla marcia!' Ma, con la velocità inespressiva tipica dei movimenti guidati solo dalle abitudini, la donna coprì la bocca con un asciugamano piegato a metà per la

lunghezza e ne annodò le estremità sulla nuca. Poi prese sottobraccio una scopetta e un pezzo di legno e si arrampicò sulla tavola che divideva in due parti orizzontali l'armadio a muro. Si entrava nel sottotetto dall'interno di questo armadio, con una sola porta scorrevole al suo posto.

«Se è permesso pronunciare chiaramente la mia opinione», l'uomo s'incollerì e gridò, «è meglio che una casa come questa crolli completamente. Mi sentirei molto meglio, allora.» La voce innervosita che gli uscì inaspettatamente dalla bocca lo impressionò. La donna si voltò con una espressione ancora più spaventata di lui. 'Allora', si disse l'uomo, 'non è che si sia del tutto trasformata in un insetto!'

«Oh, non serbo rancore verso di te», si scusò l'uomo. «Ciò che non mi piace è questo modo di ragionare che vi fa credere che è possibile incatenare un uomo con questi miseri trucchi. Mi capisci, no? Oh, anche se non mi capisci, non importa. Ti racconterò una storia interessante. Una volta, nella casa dove vivevo in pensione, tenevano un cane bastardo. Era d'una razza terribilmente pelosa e neanche d'estate non perdeva mica il pelo. Il suo aspetto provocava davvero un senso di calore a chi lo vedeva e ci si era decisi infine di tosarlo. Ma quando fu tutto tosato e stavamo per buttar via i peli tagliati, il cane, chi sa cosa avrà pensato, ha mandato uno strillo acuto ed è corso dentro il canile con in bocca un ciuffo dei suoi peli. Si capisce che quel ciuffo gli era sembrato improvvisamente una parte del suo corpo e non voleva separarsene…» L'uomo stette a spiare la faccia della donna la quale, tuttavia, rimaneva sempre immobile, con un solo lato del corpo girato verso di lui, e lo fissava dall'interno dell'armadio a muro. «Non importa. Volevo dire che ogni uomo ha il suo modo di ragionare anche se quel modo non è necessariamente convincente per gli altri. Pulisci pure la sabbia, fa qualsiasi cosa come ti pare. Ma io non saprò mai sopportare tutto questo. Ne ho abbastanza! In ogni modo, mi congedo subito. Non prendermi per uno stupido. Se lo volessi, non sarebbe difficile fuggire da qui. Devo andare; anche perché non ho più sigarette.»

«Se volete le sigarette», la donna parlò con una semplicità che

suonava quasi sciocca, «dopo, quando ci porteranno la razione di acqua…»

«Sigarette? Hai detto sigarette?» L'uomo scoppiò a ridere. «Il problema non è lì. La questione è quella dei peli tagliati, del ciuffo tosato. Non capisci? Voglio dire che è inutile tormentarsi come un'anima in pena sul greto del fiume Sai[1] per un ciuffo di peli tosati!»

La donna rimaneva muta. Non rispondeva e non aveva nemmeno l'aria di volersi difendere. Aspettò un poco e quando fu certa che l'uomo aveva smesso di parlare, si mosse lentamente e, come se non fosse successo nulla, riprese a lavorare. Facendo scivolare un'asse che faceva da soffitto all'armadio a muro, aprì il passaggio per il sottotetto, e vi ficcò la parte superiore del corpo aiutandosi col gomito puntato sul piano del soffitto mentre agitava goffamente le gambe per introdursi dentro. Subito la sabbia cominciò a piovere da vari punti del soffitto formando fili sottili. 'Può darsi che quel sottotetto nasconda qualche insetto poco comune', l'uomo pensò. 'La sabbia e il legno marcio… Ma quanto sono stufo di cose non comuni, ormai.'

Poco dopo da un angolo del soffitto, la sabbia veniva espulsa in numerose strisce che cambiavano continuamente di forma. Di fronte alla violenza della sabbia che si spostava interminabilmente sulle dune, la quiete che regnava nella casupola dava una strana impressione di pace. A vista d'occhio le dimensioni e le posizioni delle fessure e i buchi dei nodi delle assi che coprivano il soffitto si mostrarono in rilievo sul pavimento di giunchi intrecciati. L'odore di sabbia pungeva il naso; gli occhi bruciavano: in fretta l'uomo si portò fuori.

Trovandosi di colpo di fronte a un paesaggio infocato che pareva scoppiare, l'uomo ebbe la sensazione di sciogliersi completamente cominciando dai calcagni. Tuttavia, nel profondo del corpo, c'era un punto come un'asta di ghiaccio, resistente e intatto: era certamente il vago senso di rimorso che lo tormentava lentamente. Una

[1] Nella leggenda buddista, il fiume infernale.

donna simile a un animale, senza ieri e senza domani, un cuore come un punto geometrico, un mondo che si crede capace di poter cancellare le persone come se queste fossero tracce disegnate col gesso… L'uomo non aveva mai immaginato che in un angolo di questa nostra epoca s'annidasse una simile primitiva brutalità.

'Lasciamo stare lo stesso', si disse. 'Questo rimorso può essere il segno che ho ripreso fiducia in me stesso nonostante lo sgomento dei momenti iniziali.

'E non ho tempo da perdere. Se possibile, è meglio terminare il lavoro prima che arrivi il buio.' Socchiuse gli occhi per misurare la parete di sabbia che sembrava respirare sotto il velo sottile del fumo di umidità che saliva nell'aria come vetro fuso. La parete pareva quasi crescere in altezza ogni volta che l'uomo la guardava. Non cercava l'impossibile, ad ogni modo; di rendere per esempio più ripido il pendio; che sarebbe stato andare contro le leggi della natura. Desiderava soltanto renderlo più accessibile. Non v'era perciò alcuna ragione per disperarsi.

* * *

La cosa più sicura sarebbe stata iniziare il lavoro cominciando col grattare la parete dalla cima. Ma visto ch'era impraticabile, si poteva solo scavare da sotto. Quando avesse scavato abbastanza la parte inferiore, avrebbe aspettato il crollo automatico della parte superiore; di nuovo avrebbe scavato di sotto per provocare la frana nella parte superiore… Ripetendo questa operazione, a poco a poco il fondo di sarebbe alzato e, prima o poi, sarebbe arrivato in cima. Naturalmente, ci sarebbe stata qualche frana a metà strada. Non si trattava di acqua, però: v'è mai stato qualcuno annegato nella sabbia?

La pala era lì appoggiata accanto ai recipienti di latta contro il muro esterno del locale col pavimento di terra battuta. La punta della lama, ridotta a una forma semicircolare, rifletteva una luce bianca come la sezione di una ceramica spezzata.

Per qualche tempo l'uomo si concentrò nel lavoro di scavare la sabbia che pareva rispondere con docilità; dava una buona spe-

ranza per la riuscita finale. Il rumore regolare della pala che si ficcava nella sabbia si mescolava al suono del respiro. E tutto ciò lo rendeva consapevole del passare del tempo. Poco dopo, però, il braccio stanco cominciò a reclamare e così finse di dargli ascolto. Nonostante la sensazione di aver lavorato ormai da un pezzo, non vedeva alcun risultato: era riuscito a far crollare soltanto una parte limitatissima del banco di sabbia sopra la parte scavata. La realtà era terribilmente diversa da quel processo geometrico e lineare disegnato nella mente.

Prima che l'incertezza crescesse troppo, e anche per riposare un poco, l'uomo decise di accertare la sua teoria fabbricando un piccolo modello della buca. Fortunatamente il materiale necessario si trovava in abbondanza. Scelse un luogo ombreggiato sotto il tetto della casa e vi fece una buca del diametro di circa cinquanta centimetri. Tuttavia, non si riusciva, chi sa perché, a costruire le pareti con la pendenza desiderata; al massimo, si arrivava fino a quarantacinque gradi, ma non oltre. Una pendenza appena più ripida della parete di una scodella normale. Grattando via la parte inferiore la sabbia colava giù lungo il pendio, mantenendo però intatta la stessa pendenza di prima. C'era forse nella sabbia un carattere specifico dal punto di vista dinamico, che poteva chiamarsi angolo di stabilità? Un punto cioè nel quale la resistenza al crollo e il peso dei granelli trovavano un giusto equilibrio? E la parete, contro la quale l'uomo lottava adesso, aveva forse quella pendenza stabile?

Non poteva essere. Pur ammettendo l'esistenza di un'illusione ottica, non poteva essere. Qualsiasi pendenza è meno ripida in apparenza quando la si guarda da sotto.

Il problema allora era quello del volume? Secondo l'entità del volume, differisce anche la pressione. Quando la pressione è diversa, ci sarà per forza un cambiamento nell'equilibrio tra il peso e la resistenza. Il problema poteva essere nella struttura dei granelli di sabbia. Si dice che esista una diversità fondamentale nelle capacità di resistenza alle pressioni tra l'argilla allo stato naturale e l'argilla trasportata da un luogo all'altro per costruire una collina artificiale. Bisognava forse pensare anche all'umidità. Insomma, è possibile

che nella realtà agiscano forze insospettabili nel modello.

Ma l'esperimento non era stato completamente inutile. Era già tanto l'aver capito che la pendenza della parete si trova in uno stato di iperstabilità. Ridurre la stabilità di un oggetto iperstabile non rappresenta in genere un lavoro troppo arduo. Basta scuotere un po' la provetta e far precipitare i cristalli per ridurre allo stato di semplice saturazione una soluzione ipersatura.

A un tratto l'uomo sentì alle spalle la presenza di qualcuno; voltandosi, vide che la donna era in piedi accanto all'uscio, intenta a spiarlo da lontano. Colta di sorpresa, si confuse e, tirando indietro un piede, fece vagare momentaneamente lo sguardo nel vuoto come chiamasse aiuto. Seguendo quello sguardo, l'uomo scorse dietro di sé, sopra l'orlo della parete orientale, tre facce allineate educatamente che lo osservavano. La loro testa era completamente coperta da un asciugamano sotto il quale sparivano anche i lineamenti del mento, ma non era difficile capire che si trattava molto probabilmente dei tre vecchi del giorno prima. Subito l'uomo assunse una posizione di difesa; ma ci ripensò e decise di ignorarli e continuare il lavoro. Il fatto di essere spiato gli dette un nuovo stimolo.

Il sudore cadeva in gocce grosse dalla punta del naso, ed entrava anche negli occhi. 'Se non hai il tempo per asciugarlo, chiudi gli occhi e lavora con la pala. Non devi mai fermare le mani. Vedendo come procedo regolarmente nel mio lavoro, perfino quegli imbecilli dovranno convincersi dell'assurdità del loro progetto.'

Dette un'occhiata all'orologio: pulendo la sabbia sul vetro del quadrante, vide ch'erano soltanto le due e venti. Poco prima, quando l'aveva guardato erano le due e dieci. L'uomo perse rapidamente fiducia in ciò che gli pareva la velocità del suo lavoro. Agli occhi di una lumaca, può darsi che il sole giri con una velocità di una palla di *base-ball*. Riprese nelle mani la pala e ricominciò ad attaccare la parete.

Improvvisamente la sabbia prese a scorrere con veemenza. Ci fu un rumore sordo e informe come se fosse caduto un oggetto di gomma, e gli oppresse il petto. Cercò di guardare in su per comprendere la situazione, ma non capiva più dove fosse la parte di

sopra. Attorno al gomito scuro del corpo piegato in due, una luce opaca color latte disegnava un vago alone.

PARTE SECONDA

Ciac ciac ciac ciac:
che suono è?
Suono di campanella.

Ciac ciac ciac ciac:
che voce è?
Voce del diavolo.

CAPITOLO XI

La donna canticchiava, quasi mormorando. Mentre buttava fuori l'acqua rimasta in fondo alla vasca, ripeteva gli stessi versi senza stancarsi.

Finita la cantilena, ci fu il rumore di sciacquare il riso. L'uomo tirò un piccolo sospiro, si girò nel letto e col corpo rigido per la speranza, attese. Tra non molto la donna sarebbe arrivata con la catinella colma di acqua fresca per pulirgli il corpo. La pelle dilatata dalla sabbia e dal sudore stava quasi per infiammarsi. I muscoli si contraevano solo al pensiero d'un asciugamano bagnato e freddo passato sulla pelle.

Da quando aveva perso la conoscenza sotto il colpo della sabbia, era costretto a rimanere a letto. Nei primi due giorni, lo tormentarono una febbre che sfiorava i trentanove gradi e il vomito insistente. Ma la febbre sparì il terzo giorno e anche l'appetito era tornato quasi normale. Il male era dovuto più verosimilmente al fatto di aver lavorato a lungo sotto il sole cocente, che non alle ferite ricevute sotto la frana di sabbia. Insomma, non era successo nulla di grave.

Probabilmente per questa ragione, la ripresa era rapida. Al quarto giorno non avvertiva più i dolori nelle gambe e ai fianchi. Al quinto giorno, eccettuato il senso di spossatezza in tutto il corpo, non avvertiva più nessun sintomo rilevante. Eppure l'uomo stava a letto, fingendo di essere gravemente malato. Era tutto calcolato, ben inteso. Non aveva abbandonato il suo piano di fuga.

«Siete sveglio?» chiamò timidamente la donna. Osservando agli angoli degli occhi socchiusi la tondezza dei ginocchi sotto i pantaloni, l'uomo rispose con una specie di lamento. La donna si mise a strizzare l'asciugamano nella catinella d'ottone piena di ammaccature, e disse:

«Come vi sentite?»

«Così così.»

«Posso pulirvi la schiena?»

Si abbandonò completamente nelle mani della donna. Ma forse perché si giustificava con la scusa della malattia, la cosa non gli dava molto imbarazzo. Ricordò di aver letto una poesia in cui un bambino febbricitante sogna di vedersi avvolgere in carta stagnola. La pelle che stava per soffocare sotto il cemento di sudore e sabbia venne rinfrescata di colpo e riprese a respirare. L'odore che emanava il corpo della donna strisciò su tutta la pelle ristorata alla vita trasformandosi poi in piccoli stimoli aguzzi.

Ciò non voleva dire però che l'avesse perdonata del tutto. Aveva cercato di separare le due cose per non confondere la situazione. Tre giorni di vacanza erano da tempo passati. Non serviva ormai a nulla dibattersi. Il primo piano, quello di livellare la parete di sabbia demolendo il pendio, risultò un fallimento soprattutto per aver trascurato di curare i preparativi. Se non fosse stato ostacolato da un incidente inatteso come il colpo di sole, il piano avrebbe funzionato piuttosto bene. Soltanto, il lavoro di scavare la sabbia richiedeva più forza di quanto non si era immaginato e indubbiamente ci doveva essere un modo migliore di affrontarlo. Il piano della finta malattia, quindi, faceva parte della nuova strategia.

Quando aveva ripreso i sensi e seppe di trovarsi a letto ancora in casa della donna, l'uomo si sentì piuttosto offeso. Capì che gli abitanti del villaggio non lo compassionavano abbastanza. Capito questo, si disse che sarebbe stato meglio risponder loro con le loro armi; ora bisognava farli pentire della loro trascuratezza: non avevano chiamato nemmeno un medico per lui, avendo sottovalutato il suo male. Il piano dunque consisteva in questo: di notte, l'uomo avrebbe dormito sodo mentre la donna lavorava. E di giorno, quando la donna doveva riposarsi, l'avrebbe chiamata di continuo accusando dolori e malessere per impedirle di dormire.

«Vi fa male?»

«Sicuro… Penso che si sia slogata la spina dorsale in qualche punto.»

«Volete che tenti un massaggio?»

«Non toccarmi! Non accetto cure strampalate da dilettante. La spina dorsale è la corda di sicurezza per la vita umana. Cosa farai

se morissi? Saresti sicuramente nei guai, non ti pare? Chiamami un medico! Hai capito? Ahi, mi fa male, mi fa un male boia… Se non fate presto sarà troppo tardi!»

Schiacciata dal peso della fatica, la donna avrebbe finito in breve col logorarsi. Il suo lavoro avrebbe reso sempre meno mettendo in pericolo la sorte della casa; e ciò sarebbe stato un avvenimento grave anche per il villaggio. Invece di essersi procurata mano d'opera, avrebbe avuto adesso soltanto una grossa seccatura tra i piedi. L'unica cosa sensata sarebbe stato cacciarlo via al più presto possibile per evitare una catastrofe.

Ma nemmeno questo piano funzionò liscio come l'uomo s'era aspettato. L'ambiente era più animato di notte che di giorno. Attraverso il muro gli arrivavano il rumore della pala, il respiro affannoso della donna, le voci d'incitamento dei lavoratori, il rumore degli uomini che schioccavano la lingua, il rombo del motore del furgoncino, soffocato e reso sodo perché succhiato dal vento, il latrare lontano dei cani… Più si sforzava di dormire, più la mente e i nervi rimanevano svegli.

Non potendo dormire a sufficienza di notte, si addormentava inevitabilmente di giorno. Inoltre, la certezza di possedere un'ulteriore scappatoia toglieva serietà alla sua capacità di pazientare. Era passata ormai una settimana da quel giorno, era ora che denunciassero la sua scomparsa alla polizia. Per i primi tre giorni l'uomo aveva avuto il regolare permesso di assentarsi dal lavoro. Poi la sua assenza sarebbe stata considerata non autorizzata. Certamente i suoi colleghi, ipersensibili ai comportamenti altrui, non avrebbero lasciato inosservata la sua mancanza. Ci sarebbe stato senz'altro qualche ficcanaso che si sarebbe recato al suo alloggio la sera stessa. La stanza priva di ogni eleganza, in cui stagnava l'aria fermentata e afosa nel sole cocente del pomeriggio, avrebbe subito tradito l'assenza del padrone. Il visitatore avrebbe istintivamente invidiato l'abitante fortunato che si era liberato da quel buco. E il giorno dopo si sarebbero sussurrati qua e là pettegolezzi maliziosi, accompagnati da ciglia aggrottate e da dita puntate sarcasticamente. Tutto era più che prevedibile. Anzitutto, era stato anche nell'inten-

zione dell'uomo suscitare un effetto del genere con queste vacanze bizzarre. Infatti, raramente si trovano degli esseri tanto invidiosi come gli insegnanti. Mentre gli studenti li sorpassano, e scorrono via ogni anno come l'acqua del fiume, gl'insegnanti sono costretti a rimanere nel fondo del flusso come tante pietre immerse. La speranza è una virtù da predicare agli altri e non una cosa da sognarsi in solitudine. Gli insegnanti si considerano stracci abbandonati e, se non si riducono all'abitudine dei gesti solitari dell'autolesionismo, si adoperano con fervore a denunciare le dissolutezze altrui. E finiscono così col diventare sospettosissimi uomini di virtù: a furia di desiderare giorno e notte di comportarsi con libertà, non riescono più a non odiare il comportamento libero degli altri. 'È forse stato vittima di qualche incidente?' si sarebbero chiesti a vicenda. 'Se si tratta di un incidente, però, ci avvertiranno in qualche modo. Suicidio, allora?' 'Oppure qualche affare losco scoperto dalle autorità?' 'Impossibile. Stai sopravvalutando quell'ingenuo.' 'Comunque è sparito dalla circolazione per conto suo: non c'è bisogno di ficcarci il naso' 'Ma è passata ormai una settimana…' 'Davvero, ci fa preoccupare inutilmente. Non si sa cosa pensare.'

Anche se non c'è da garantire la sincerità delle loro preoccupazioni, almeno la curiosità collettiva e irresponsabile dovrebbe ormai essere matura come l'ultimo kaki dimenticato sull'albero. Per forza di cose, infine, il vicepresidente si recherà dalla polizia per chiedere almeno come formulare la denuncia per una persona mancante, celando dietro la faccia composta l'allegria che gli sgorga dal fondo del cuore. «Nome: Niki Junpei. Anni: trentuno. Statura: un metro e cinquantotto. Peso: cinquantaquattro. Capelli: piuttosto radi, pettinati indietro; non usa la pomata. Vista: 0,8 occhio destro, 1,0 occhio sinistro. Carnagione: piuttosto scura. Viso: di forma ovale; poco spazio tra gli occhi e il naso schiacciato. Salvo per il mento quadrato e un neo che spicca sotto l'orecchio sinistro, non ci sono caratteristiche da mettere in rilievo. Gruppo sanguigno: AB. Modo di parlare strascicato e indistinto. Carattere introverso, ostinato, senza però essere particolarmente socievole. Vestito presumibilmente da cacciatore di insetti. La fotografia applicata qui sopra è

stata scattata due mesi fa.»

Senz'altro, anche gli abitanti del villaggio erano pronti con il loro piano di difesa, per non rischiare in un'avventura simile. Non sarebbe stato difficile corrompere un paio di poliziotti di campagna. Erano certamente preparati a non ammettere estranei nella zona. Ma tutta quella cortina di fumo sarebbe stata utile e necessaria soltanto finché la vittima continuasse a vegetare in buona salute, capace di sopportare le fatiche dello spalatore di sabbia. E dal momento che adesso era gravemente malato, a letto ormai da una settimana, non valeva più la pena di tenerlo prigioniero al prezzo di tutto quel rischio. Sarebbe stato molto più intelligente lasciarlo andare prima che si complicasse la situazione, ora ch'era chiaro che l'uomo non serviva a nulla. Erano ancora in tempo a trovare le scuse appropriate: potevano dire che l'uomo era caduto nella buca per errore suo e ch'era vittima di illusioni stravaganti a causa dello choc ricevuto nella caduta. Una spiegazione del genere suonerebbe infinitamente più convincente di una denuncia di sequestro di persona e imprigionamento, esposta dall'uomo.

* * *

Un gallo cantò con una voce fessa. Nella buca della sabbia non esistevano né distanza né direzione. Il canto del gallo raccontava tuttavia che fuori c'era un mondo di tutt'i giorni in cui si potevano vedere come cose le più naturali bambini che giocavano sul selciato, e dove l'alba arrivava normalmente col passare delle ore.

Mentre l'uomo si perdeva nei pensieri gli giungeva il profumo del riso che cuoceva nella marmitta, e in esso l'uomo riconobbe il colore dell'alba. Intanto, la donna gli passava l'asciugamano sul corpo con un'accuratezza quasi esagerata. Prima passava approssimativamente l'asciugamano bagnato, poi si metteva a strofinarlo con un altro strizzato così forte che sembrava un pezzo di legno. Lo faceva con tale energia che gli rammentava la pulizia del vetro delle finestre. Già suggestionato dall'arrivo dell'alba, l'uomo veniva invaso lentamente da un sonno irresistibile, sollecitato anche dai movimenti ritmici dell'asciugamano.

«A proposito», attaccò frenando a mala pena uno sbadiglio che gli pareva squarciare la bocca dall'interno con la brutalità di un forcipe, «vorrei leggere i giornali. È tanto che non li leggo. Potrei averli in qualche modo?»

«Oh, sentirò più tardi», rispose la donna.

Evidentemente la donna cercava di mostrargli la sua buona intenzione. Anche nel tono della voce, timida e esitante, si avvertiva chiaramente la preoccupazione di non volerlo offendere. Ma proprio questo lo irritò ancora di più. «Ah, sentirai più tardi? Non ho nemmeno il diritto di leggere un giornale senza il loro permesso?» Imprecando, l'uomo afferrò bruscamente la mano della donna e la staccò dal suo corpo; aveva voglia di rovesciare anche la catinella piena di acqua.

Ma arrabbiandosi a questo punto avrebbe rovinato tutto. Un malato grave non s'infuria soltanto per un giornale. Aveva, sì, la voglia di leggere i giornali. Non è forse comprensibile il voler guardare almeno un paesaggio dipinto quando non è possibile avere un paesaggio vero davanti agli occhi? Così nacquero paesaggisti nelle regioni povere di paesaggi, e nacquero giornali nelle zone industriali in cui si erano impoveriti i rapporti umani. L'uomo aveva letto così in qualche libro. Chi sa, poi, se non ci avrebbe trovato l'inserzione per chiedere informazioni sul disperso; sperava perfino di trovarci un articoletto sulla sua scomparsa, nella pagina delle notizie locali. Sarebbe stato tuttavia difficile che quelli del villaggio gli dessero un giornale con notizie del genere. L'importante era pazientare ancora.

Non era facile fingersi ammalato. Era come sforzarsi di contenere nella mano una molla che sta per scattare. Come poteva continuare a sopportare una simile situazione? Era però proibito abbandonarsi agli avvenimenti: bisognava convincere quella gente della futilità e perfino della pericolosità di tenerlo prigioniero. 'Oggi, non lascerò dormire la donna nemmeno per un attimo', si disse. 'Non dormire… Non dormire!'

L'uomo si contorse gemendo con voce esageratamente dolente.

CAPITOLO XII

Sotto l'ombrello sorretto dalla donna, sorseggiò la poltiglia di riso con alghe, facendo attenzione a non bruciarsi la lingua. In fondo alla scodella rimase della sabbia.

Il ricordo s'arrestava lì. Il resto era confuso nel lungo sonno che gli toglieva quasi il fiato. L'uomo sognava di cavalcare uno stecchino sorvolando una città sconosciuta. Lo stecchino viaggiava un po' come un motorino; non ci si trovava male ma se il guidatore si distraeva appena, perdeva quota. La città sotto i suoi occhi aveva il colore del mattone mentre il paesaggio lontano si sfumava in verde. Questa combinazione di colori era stranamente stuzzicante e suscitava in lui un senso d'incertezza. Infine era arrivato in un lungo edificio di legno simile a una caserma. L'aria era impregnata dell'odore di sapone di poco prezzo. Tirando su continuamente i calzoni che gli scivolavano giù, salì le scale e si trovò in un locale vuoto in cui c'era soltanto un tavolo lungo. Una decina di uomini e donne si divertivano intenti in qualche gioco. L'uomo di fronte a lui distribuiva le carte. Quando terminò di distribuirle, bruscamente gli porse l'ultima carta rimasta in mano e gridò qualcosa a gran voce. Prendendo la carta in mano senza avere il tempo di riflettere, l'uomo capì che era una lettera e non una carta. A toccarla, la busta dava una sensazione di un oggetto curiosamente molle. Premendola un poco di più, sgorgò sangue dall'interno. L'uomo emise un grido acuto e si svegliò.

La vista gli pareva offuscata da una nebbia sporca. Come si muoveva, sentiva attorno un crepitio come di carta sgualcita. Il viso era coperto da un pezzo di giornale. «Santo cielo! Mi sono addormentato di nuovo!» Tolse il giornale con un colpo della mano; il sottile strato di sabbia che copriva la superficie del giornale cadde giù scivolando. Dalla quantità della sabbia capiva che erano passate delle ore da quando si era addormentato. La posizione della luce del sole che filtrava dalle fessure della parete annunciava ch'era quasi mezzogiorno. Cos'era però questo odore? Senza esserne minimamente

convinto, l'uomo dette lo stesso un'occhiata frettolosa alla data. Il 16, mercoledì… La data era di quel giorno! Incredibile, e vero.

La donna aveva accontentato allora il suo desiderio?

Alzò la parte superiore del corpo appoggiandosi sui gomiti. Il materasso madido di sudore aderiva alla pelle. Innumerevoli pensieri presero a volteggiare nella sua testa e, nonostante la gioia di avere tra le mani il giornale, le parole scivolavano via sotto lo sguardo senza sapersi mai fermare.

Comitato nippo-americano: aggiunti altri temi per la discussione? diceva uno dei titoloni.

Con quale mezzo la donna aveva ottenuto il giornale? L'avvenimento non provava forse che gli abitanti del villaggio si sentivano ora in debito verso di lui? Ma, secondo l'ordine stabilito, tutti i rapporti col mondo esterno dovevano essere stroncati dopo l'ora della prima colazione. L'arrivo del giornale suggeriva perciò che o la donna era ricorsa a un mezzo particolare a lui sconosciuto, o era andata lei stessa a comperarlo.

Abbiamo bisogno di una cura radicale per risolvere la paralisi del traffico si leggeva in un articolo.

'Un momento', l'uomo pensò. 'Se la donna è andata fuori, certamente si è servita della scala di corda.' Ignorava come avesse potuto agganciarla alla parete, ma senza alcun dubbio una scala di corda era stata adoperata. 'M'immaginavo qualcosa del genere', l'uomo mormorò tra sé. Anzitutto, lei non era una prigioniera e quindi non v'era pericolo che pensasse di fuggire. Altrimenti, come avrebbe sopportato una vita simile, senza la libertà di spostamenti? La donna era un'abitante normale del villaggio. Avevano levato la scala di corda solo temporaneamente per rinchiuderci l'uomo. In tal caso, bastava forse continuare a fingere rassegnazione finché non avesse colto un giorno la prima occasione.

Nelle cipolle sostanza curativa contro le malattie causate dalla radioattività? si leggeva sul giornale.

'Pare che abbia ottenuto un risultato inatteso fingendomi malato', l'uomo rifletté. 'Si dice che la fortuna si aspetta dormendo. Come la sapevano lunga gli antichi!' Nonostante l'accorgimento, l'uomo

non riusciva a rallegrarsi. Qualcosa non lo convinceva fino in fondo. Era forse a causa dello strano sogno che gli pesava terribilmente sullo stomaco? Quella lettera pericolosa, anche se ignorava il perché della pericolosità, lo lasciava incerto. Cosa voleva insinuare il sogno, dopo tutto?

Non sembrava tuttavia molto ragionevole preoccuparsi tanto per un sogno. L'unica cosa da fare era realizzare il suo progetto.

* * *

Come al solito, la donna dormiva accanto al gradino dell'ingresso dietro il focolare, accovacciata sotto il kimono di cotone logorato dai bucati. Respirava in modo leggero e regolare. Da quel giorno non osava più dormire completamente svestita, ma molto probabilmente era nuda sotto il kimono.

L'uomo dette un'occhiata veloce alla pagina delle notizie locali e regionali. Come si aspettava, non si trovava né l'articolo sulla sua mancanza né l'inserzione per chiedere sue notizie. Ma non ne rimase particolarmente deluso. Si alzò cercando di non far rumore e scese nel locale col pavimento di terra battuta. Pure lui portava solo i sottocalzoni di rayon mentre era nudo dalla vita in su. Si viveva molto meglio così. La sabbia rimaneva attorno alla vita, stretta dalla fettuccia, e sotto lasciava un segno circolare rosso e pruriginoso per l'irritazione cutanea.

L'uomo si portò accanto alla porta e guardò in su lungo la parete di sabbia. La luce lo accecò e nel momento che seguì vide ardere tutto intorno quasi s'alzasse una fiamma gialla. Non si vedeva una figura umana e nemmeno, naturalmente, la scala di corda. C'era da aspettarselo; aveva voluto solo accertarsene. Non c'erano nemmeno le tracce che avrebbe lasciato la scala di corda calata lungo la parete. Ad ogni modo quel vento era capace di cancellare qualsiasi traccia in meno di cinque minuti. Anche lì accanto alla porta la superficie della sabbia continuava a rinnovarsi come se fosse di una sostanza liquida.

Tornato sui propri passi, l'uomo si sdraiò sul pavimento. Una mosca volava. Una piccola mosca *shojo*, color rosa pallido. Qual-

cosa, forse, stava per marcire in qualche parte della casa e aveva attratto la piccola bestia. Inumidì la gola con l'acqua del bollitore, lasciato accanto al capezzale sotto un foglio di plastica, e chiamò.

«Scusa, potresti alzarti un momento?»

La donna balzò su e tremò in tutto il corpo. Il kimono di cotone scivolò giù denudandola fin sotto i seni. Vene azzurre trasparivano sui seni pendenti, ma ancora turgidi. Confusa, la donna s'accostò il davanti del kimono. Il suo sguardo si perdeva nel vuoto e si capiva che non era ancora completamente sveglia.

L'uomo esitò. Per farle confessare la faccenda della scala di corda, era meglio approfittare dell'occasione e accusarla con voce severa? Oppure ringraziarla per il giornale e chiederle gentilmente della scala? Se voleva soprattutto impedirle di dormire, sarebbe stato certamente più efficace prendere una posizione d'attacco. Esistevano mille modi per metterla alle strette. Facendo così, però, s'andrebbe fuori strada invece di attuare il progetto originale, ch'era di fingersi ammalato. Una posizione d'attacco non sembrava molto adatta a un uomo con la spina dorsale slogata. Era necessario, così sembrava, persuadere quegli uomini lassù che non potevano più utilizzarlo come mano d'opera e così sciogliere il loro sospetto: ammollire completamente il loro cuore che si era già intenerito fino al punto di mandargli un giornale.

Le sue speranze, tuttavia, furono immediatamente deluse.

«Oh, mi chiedete se sono andata fuori? No, no. Una persona della cooperativa è venuta a portarmi la soluzione antisettica che avevo chiesto da tempo. Ho approfittato dell'occasione e gliel'ho chiesto. Ma in questo villaggio il giornale arriva soltanto in quattro o cinque famiglie, così dovette andare fino al negozio in città.»

Qualche volta succedono delle combinazioni felici. Ma vivere in attesa di una di quelle non è forse come trovarsi rinchiuso in una gabbia senza possedere la chiave per aprirla? Se perfino gli abitanti del luogo devono subire la reclusione forzata, la parete di sabbia diventa un ostacolo assolutamente insormontabile. Di fronte a questo pensiero esasperante, l'uomo chiese ansiosamente:

«Impossibile. Tu, tu sei padrona qui, non è vero? Non sei mica

un cane. Non hai idea di che cosa significhi avere la libertà di uscire e rientrare quando si vuole! O hai commesso qualche pasticcio per cui devi scontare lavorando per gli abitanti del villaggio?»

Gli occhi assonnati della donna si spalancarono per lo stupore. Erano iniettati di sangue da abbagliare quasi chi li guardava.

«Se ho commesso qualche pasticcio da scontare? Ma figuriamoci!»

«Allora, perché ti comporti in modo tanto servile?»

«Ma che cosa faccio, se vado fuori?»

«Si può camminare, per esempio!»

«Camminare?»

«Sì, andare a spasso. È già molto il poter camminare dove si vuole. Dici così, ma prima che arrivassi io, non andavi fuori quando e come desideravi?»

«Ma ci si stanca a camminare senza uno scopo preciso…»

«Non sto scherzando! Chiedi al tuo cuore. Non puoi non capire! Perfino un cane impazzisce se lo lasci rinchiuso nella gabbia.»

«Avevo camminato, sì…» D'un tratto la donna parlò con voce atona che faceva pensare a una conchiglia chiusa. «Davvero, avevo dovuto camminare senza sosta… Prima di arrivare qui, con la bambina in braccio, a non finire più. Ero stufa, sì, stufa di camminare…»

L'uomo fu colto di sorpresa. Cosa voleva insinuare la donna adesso? Di fronte a un'affermazione tanto chiara, l'uomo non sapeva più cosa rispondere.

Già… Più di dieci anni fa, al tempo delle rovine, tutti, senza eccezione, eravamo in cerca pazza della libertà di non camminare. Ma ora ne abbiamo avuto abbastanza della libertà di camminare dove e quanto vogliamo? Attualmente, anche tu, non ti sei forse lasciato sedurre dalle dune proprio perché eri stanco e stufo di giocare ad acchiapparsi con una illusione del genere? La sabbia… la fluidità infinita di 1/8 mm. Era un autoritratto a rovescio, come su un negativo fotografico, d'uno che s'aggrappa alla libertà di non camminare. Perfino un bambino in gita, partito col cuore gonfio per amore della sua libertà, comincia a piangere appena sa di aver

perso la strada.

La donna cambiò bruscamente di tono e disse:

«Vi sentite meglio adesso?»

'Non fare quella faccia da maiale!' l'uomo innervosito disse tra sé ed ebbe il desiderio di farle confessare la verità anche a costo di buttarla a terra.

Ma al solo pensiero, la pelle gli si accapponò e crepitò come quando si screpola la colla secca. La pelle doveva essersi permessa d'immaginare certe cose solo a sentire le parole 'buttarla a terra'. Improvvisamente la donna si trasformò in una presenza fatta di solo contorno, tagliata fuori dal paesaggio che la circondava. A vent'anni, l'uomo si eccita solo al pensiero di una donna; mentre a quarant'anni, si eccita al tatto della pelle. Per un uomo di trent'anni, però, quando la donna esiste soltanto con le sue linee di contorno, è il momento più pericoloso. L'avrebbe abbracciata con naturalezza come se abbracciasse se stesso. Ma la donna trascinava dietro di sé numerosi occhi e sguardi. Era soltanto una marionetta manovrata dai fili di questi sguardi… Nel momento in cui abbraccerà la donna, sarà la volta dell'uomo di venir controllato da questi fili. La bugia di essersi slogata la spina dorsale verrebbe subito smascherata, 'Come sopporterò che la mia vita, vissuta finora con fatica, finisca in un posto simile?'

La donna, che stava seduta sul pavimento, venne verso di lui e accostò la tondezza delle sue ginocchia contro la carne della coscia di lui. Un odore simile a quello d'acqua riscaldata al sole, fermentato durante il sonno nelle varie cavità del corpo, nella bocca, nel naso e sotto le ascelle e in altri recessi, si sparse gravemente nell'aria attorno. Dolci e timide, le dita infocate della donna cominciarono a scivolare su e giù lungo la schiena. L'uomo s'irrigidì in tutto il corpo.

Improvvisamente le dita si spostarono sui fianchi. L'uomo strillò.

«Mi fai il solletico!»

La donna rise. Sembrava che giocasse; o si vergognava, forse? Il suo comportamento era così inatteso che l'uomo non seppe cosa

pensare. Con quale intenzione agiva in quel modo? L'aveva fatto apposta o le era scivolata la mano? Fin a poco prima i suoi occhi erano socchiusi per il sonno e si sforzava terribilmente di rimanere sveglia. A pensarci, anche la prima sera, passandogli accanto, gli aveva punto il fianco con un dito e riso in modo strano. La donna intendeva qualcosa di particolare comportandosi in quel modo?

Oppure non credeva vera la malattia dell'uomo e cercava di sapere la verità? Era molto possibile. 'Devo stare attento', l'uomo si comandò. Probabilmente l'invito della donna era semplicemente una trappola tesa da una pianta carnivora, nascosta da un dolce profumo di miele. Prima piantare il seme dello scandalo attorno a una violenza compiuta, poi incatenarlo mani e piedi col ricatto…

CAPITOLO XIII

Era sudato e stava sciogliendosi come cera; i pori erano immersi nel sudore. L'orologio era fermo. Non si capiva che ora fosse esattamente; probabilmente era ancora giorno fuori dalla buca. Nel fondo, tuttavia, a venti metri dalla superficie della terra, era già sera.

La donna era ancora immersa nel suo sonno avido. Le tremavano in piccoli spasmi le mani e i piedi; sognava? Non sarebbe servito a nulla ormai impedire il suo sonno. Anche lui ne era sazio.

Sollevò il corpo per esporre la pelle all'aria. L'asciugamano sopra il viso doveva essere scivolato giù quando si era voltato nel sonno; dietro le orecchie, ai lati del naso e agli angoli della bocca s'era incrostata la sabbia, ch'egli grattò via con la punta del dito. Si lavò gli occhi con qualche goccio di collirio e li premette con una estremità dell'asciugamano; dopo aver ripetuto l'operazione a più riprese, riuscì finalmente ad aprire bene gli occhi. Il collirio, tuttavia, sarebbe finito in due o tre giorni. Anche per questa ragione soltanto, era desiderabile arrivare a una conclusione al più presto. Il corpo gli pesava come se avesse dormito con un abito di ferro su un letto calamitato. Facendo uno sforzo enorme per mettere a fuoco la propria vista, fece vagare lo sguardo sopra i caratteri che sembravano zampine di mosche morte, nella luce fioca che filtrava dall'ingresso.

A dire il vero, avrebbe dovuto chiedere alla donna durante il giorno di leggergli il giornale ad alta voce. Così avrebbe ucciso, come si dice, due uccelli con una sola pietra, avendo anche impedito alla donna di dormire. Purtroppo, l'uomo si era addormentato per primo. Che errore, malgrado tutta quella risoluzione!

E così avrebbe dovuto sopportare ancora una lunga notte d'insonnia. Cercò di contare a rovescio cominciando da cento, seguendo il ritmo del proprio respiro. Cercò di ricordare passo dopo passo la strada da casa sua fino alla scuola. Cercò di elencare tutti i nomi degl'insetti che conosceva, secondo le divisioni, le famiglie. Tutta-

via sapeva benissimo di non concludere nulla con tutto questo, e il pensiero lo innervosiva ancor più. Il mormorio soffocato del vento che correva rasentando l'orlo della buca… Il rumore della pala che tagliava gli strati umidi della sabbia… Il lontano latrare di cane… Il vago vocìo che tremava come fiamma di candela… la sabbia che limava come pioggia incessante le estremità dei nervi… Ma l'importante era sopportare tutto in silenzio.

'Mettiamo che riesca in qualche modo a sopportare tutta la notte', si disse. Ma appena dagli orli della buca scivolò dentro la luce azzurra e fresca del mattino, dovette riprendere la lotta contro il sonno simile a una spugna bagnata. Se non riusciva a spezzare in qualche punto il circolo vizioso, non soltanto l'orologio, ma persino il tempo sarebbe stato fermato dalla sabbia.

* * *

Non c'era nulla di nuovo nemmeno negli articoli del giornale. Dov'era il vuoto di una settimana? Non se ne vedeva quasi la traccia. Se il giornale doveva rappresentare la finestra che mette il lettore in comunicazione col mondo esterno, il vetro era certamente smerigliato.

Lo scandalo delle imposte degli enti morali s'allarga al Municipio… – Ancora sospensione del lavoro nelle fabbriche… – Prossima una dichiarazione del Sindacato generale… – Madre si avvelena dopo aver strangolato due figli… – Frequenti rapine agli automobilisti… – La vita moderna fa nascere delitti di nuovi tipi?… – Per tre anni portò fiori ai gendarmi… – Disaccordi per il budget delle Olimpiadi di Tôkyô… – Anche oggi il diavolo della strada… – Ferite due ragazze… – Gioventù scolastica corrotta dal gioco dei barbiturici… – L'aria d'autunno si annuncia anche nel mondo della Borsa… – Il virtuoso di tenor-sax: arriva Blue Jackson… – Rivolte in Sudafrica: 280 vittime… – Scuola per ladri con allievi anche donne. Gratis i diplomi quando superavano gli esami.

Nessuna notizia indispensabile. Una torre di illusioni costruita con mattoni inesistenti, messi su da mani disordinate. Se, tuttavia, le notizie fossero state tutte indispensabili, la realtà sarebbe stata

come un oggetto di vetro soffiato, così fragile da non poterlo toccare con le mani. In fin dei conti, la vita quotidiana è piena zeppa di cose illusorie. Per questo, tutti, consapevoli del non senso delle proprie azioni, fissano il centro del compasso nella propria casa.

Poi, d'un tratto, l'uomo scorse un articolo. Diceva:

È successo verso le otto di mattina del giorno quattordici, nel cantiere di una zona residenziale in via di costruzione, al 30 nel quartiere Yokogawa. Il cantiere è appaltato dalla ditta Tôa. Tsutomu Tashiro, 28 anni, guidatore del camion che trasportava la terra per conto del gruppo Hinohara, rimase gravemente ferito. Era stato travolto e sepolto sotto la sabbia franatagli addosso. Ricoverato in un ospedale vicino, morì poco dopo. Secondo le indagini svolte dalla polizia di Yokogawa, la causa della disgrazia si attribuisce al fatto che avevano scavato troppo nella parte inferiore di una montagna di sabbia, alta circa dieci metri.

'Era questo articolo che loro volevano farmi leggere. Ho capito', l'uomo si disse. Non avevano portato il giornale soltanto per gentilezza. Era già molto se non avevano circondato l'articolo con la matita rossa. Si ricordò allora di un oggetto pericoloso, chiamato *black Jack*. Sono sacchi di cuoio riempiti di sabbia; si dice che abbiano una forza d'urto pari a quella di un bastone di ferro o di piombo. Esiste una netta differenza tra la sabbia e l'acqua anche se entrambe scorrono. Nell'acqua si può nuotare mentre la sabbia imprigiona le persone e le uccide sotto il suo peso.

L'uomo si rese conto di essere stato ottimista.

CAPITOLO XIV

Ci volle però un lungo tergiversare prima di decidersi sul cambiamento della strategia. Erano passate almeno quattro ore da quando la donna era uscita per spalare la sabbia. I portatori delle ceste erano appena andati via per raggiungere il loro furgoncino, avendo compiuto il secondo giro. L'uomo tese l'orecchio e, quand'ebbe la certezza che gli uomini non sarebbero più tornati indietro, si alzò piano e cominciò a vestirsi. La donna si era portata via la lanterna e perciò tutto doveva essere fatto nel buio. Le scarpe erano piene di sabbia fino all'orlo. Infilò l'estremità dei calzoni dentro le calze, e si mise in tasca le mollettiere. Raccolse gli arnesi per la caccia agli insetti e li mise vicino alla porta per poterli trovare con facilità. Una volta sceso sul pavimento di terra battuta, non c'era più bisogno di preoccuparsi del rumore dei propri passi, grazie al tappeto spesso di sabbia.

La donna spalava intenta. I movimenti leggeri della pala che tagliava gli strati di sabbia, il respiro regolare carico di forza… La sua ombra danzava allungata nella luce della lanterna posata accanto ai piedi. Nascosto dietro un angolo della casa, l'uomo cercò di regolarsi il respiro. Afferrò le due estremità dell'asciugamano e lo tenne teso fra le due mani. Contare fino a dieci, poi saltar fuori. Attaccarla nel momento in cui si sarebbe chinata per sollevare la palata di sabbia.

Naturalmente, non era il caso di escludere le probabilità di pericolo. Per di più, anche i suoi avversari potevano cambiare da un momento all'altro il loro atteggiamento. Ad esempio, c'era sempre il problema del funzionario di Prefettura: all'inizio, lo avevano preso per un funzionario di Prefettura e per questo si erano mostrati esageratamente sospettosi. Erano forse in attesa di un'ispezione da parte dei funzionari di quell'ufficio. In tal caso, cioè quando fosse avvenuta la visita, l'opinione degli abitanti avrebbe potuto dividersi e in seguito avrebbe potuto diventare troppo rischioso tener nascosto il prigioniero. E possibilmente avrebbero deciso di liberarlo.

Tutto ciò poteva accadere anche subito, mettiamo da lì a mezz'ora. Non esisteva tuttavia alcuna garanzia che i trenta minuti non diventassero sei mesi, o un anno o più ancora. Comunque l'uomo era stufo di scommettere su una probabilità del cinquanta per cento che poteva esistere tra trenta minuti o un anno.

D'altra parte, se dovevano arrivare i soccorritori, le cose sarebbero andate meglio continuando a fingersi malato. Appunto per questo egli non riusciva a decidersi. Finché si vive in uno Stato costituzionale, è normale aspettarsi i soccorritori. Se le persone disperse danno spesso l'impressione di sciogliersi completamente dietro una cortina di nebbia, ciò dipende per la maggior parte dal desiderio degli stessi scomparsi. Quando poi non ci sono indizi di un delitto, i casi vengono trattati secondo il codice civile e non quello penale; e questo rende ancor più difficile per la polizia di intromettersi nelle ricerche. Tuttavia la situazione era del tutto diversa nel suo caso, in cui lo scomparso gridava aiuto in cerca disperata di mani di soccorritori. Non era necessario vederlo o sentire la sua voce implorante aiuto. Sarebbe bastato dare un'occhiata alla sua camera, rimasta senza padrone. Il libro aperto che stava leggendo, la tasca dell'abito di lavoro con le monete dentro, il libretto di risparmio non toccato di recente. Scatole da collezione di insetti non ancora completamente essiccati. L'ordine scritto per una nuova bottiglia a veleno, chiuso in una busta pronta per la spedizione, col francobollo già incollato. Tutto gridava la sua volontà di continuare a vivere, il rifiuto di ogni specie di interruzione. I visitatori non avrebbero potuto non ascoltare il grido di aiuto che si alzava da tutti gli angoli della stanza.

Se non avesse scritto quella lettera, però! Già. Se non fosse stato per quella stupida lettera… Ma ciò che è stato, è stato. Quando perfino il sogno dice la verità, a cosa serve cercare d'ingannare se stesso? Basta con le scuse. Erano ormai privi di vita gli oggetti da lui lasciati nella stanza. Era stato lui stesso a metter fine alla loro vita.

Prima di andare in vacanza, l'uomo s'era comportato in modo esageratamente misterioso ed era venuto via senza dire a nessuno dei colleghi lo scopo e la mèta del suo viaggio. Si era comportato

deliberatamente in quel modo: non solo s'era circondato di silenzio ostinato, ma aveva cercato perfino di darsi un'aria misteriosa. Sapeva che era il modo più efficace per irritare i tipi dalla pelle grigia come il grigiore della loro vita quotidiana. E quei tipi grigi si mettevano a odiarti con esasperazione solo all'idea che tu, e non loro, potessi avere un colore di pelle diverso.

Un'estate gloriosa sotto il sole abbagliante: comprensibilmente, una cosa del genere esiste soltanto nei romanzi o nei film. Nella realtà esistono solo le domeniche dei piccoli borghesi che passano la giornata sdraiati sopra le pagine della politica dei giornali, che sanno di esplosivi. Termos col coperchio magnetico, succhi di frutta in scatola, una barchetta a centocinquanta *yen* l'ora, dopo un'ora di coda davanti alla biglietteria, schiuma color piombo in riva al mare, schiuma che nasce dalle carogne dei pesci… E infine il treno strapieno e corroso dalla stanchezza dei gitanti domenicali. Tutti lo sanno anche troppo bene; ma solo per non rendersi ridicoli, confessando di essere stati imbrogliati, continuano a imbrattare la tela grigia coi disegni di una festa immaginaria. Miseri padri con la barba non fatta, che non smettono di molestare i figli per farsi dire da loro quant'era stata divertente la domenica, scene modeste negli angoli dei treni, che abbiamo visto tutti almeno una volta. Invidia, il pietoso desiderio di possedere il sole altrui…

Se era tutto lì, non sarebbe stato abbastanza per arrabbiarsi. Se quell'amico non avesse mostrato una reazione uguale a quella degli altri colleghi, l'uomo non si sarebbe ostinato tanto.

Se non si era mai fidato degli altri, con quell'amico si era sempre comportato con fiducia. L'amico si dedicava con passione ai movimenti sindacali; aveva sempre le palpebre gonfie come se si fosse lavato la faccia da poco. L'uomo gli aveva perfino rivelato i suoi pensieri più segreti, come raramente faceva con gli altri.

«Cosa ne pensi? A me sembra di valore dubbio educare i giovani come se esistesse nella vita un punto stabile al quale appoggiarsi.»

«Cosa vuoi dire con punto stabile al quale appoggiarsi?»

«Cioè, educare alla fantasia facendo credere nell'esistenza di cose inesistenti. È per questo che m'interessa molto la sabbia, che,

pur essendo un solido, possiede caratteristiche idrodinamiche.»

Perplesso, l'interlocutore aveva curvato ancor più la schiena già curva e scarna, benché le sue espressioni fossero rimaste aperte e cordiali come sempre. Non mostrava nessun segno di avversione. Qualcuno aveva detto di lui ch'era come un nastro di Möbius, uno spazio vuoto senza dritto né rovescio, rappresentato da un nastro chiuso, di carta, le cui estremità erano state incollate l'una all'altra con un rivoltamento. Con questa definizione, volevano forse dire che nella vita di quell'amico, i movimenti sindacali e la vita privata erano legati e formavano una sola cosa come la superficie nel nastro di Möbius.

C'era un po' d'ironia in questo, ma nello stesso tempo c'era anche l'ammirazione verso quella persona.

«Cioè, tu vuoi che l'insegnamento sia realistico?»

«Oh, ho tirato fuori l'esempio della sabbia perché, dopo tutto, il mondo non somiglia alla sabbia? Finché rimane ferma, è difficile afferrare la vera natura della sabbia. Non è la sabbia che scorre, ma forse lo stesso scorrere è la sabbia. Non riesco a spiegarmi bene.»

«Capisco. È difficile impedire che entrino elementi relativistici nell'insegnamento nella sua fase pratica.»

«Non volevo dir questo. Immedesimarsi nella sabbia, guardare le cose con lo sguardo della sabbia… Una volta morti, non avremo più bisogno di perdere la calma per paura di morire.»

«Che idealista! Temo che tu abbia paura degli studenti, non è vero?»

«Io penso però che gli studenti siano più o meno come la sabbia…»

Benché i discorsi non scorressero, l'amico non si irritava, ma continuava a ridere allegramente mostrando i denti bianchi. I suoi occhi sotto le palpebre pesanti sparivano tra le pieghe carnose. Non sapendo più come continuare il discorso, l'uomo si limitava a rispondere pure lui con un vago sorriso. Era davvero un nastro di Möbius. Sia nel senso buono sia in quello meno buono. Egli meritava pieno rispetto, anche se soltanto per il suo lato buono.

Ma, di fronte alla notizia delle sue vacanze, perfino il Nastro-di-

Möbius mostrò chiaramente la gelosia grigia come gli altri colleghi. Fu una brutta sorpresa per l'uomo: era deluso, ma nello stesso tempo trovava piacere deriderlo dentro di sé. Tutti tendono inevitabilmente a incattivirsi di fronte alle virtù. Così il suo piacere di far irritare l'amico accrebbe enormemente.

Lì, entrò in scena la lettera suddetta, le carte erano già distribuite senza più possibilità di ricupero. Il sogno della sera prima non era del tutto infondato.

Dire che non era esistita alcuna simpatia tra lui e quell'amico sarebbe ingiusto. Semplicemente i loro rapporti erano di carattere poco schietto e ciascuno dei due riusciva a riconoscere l'altro solo mostrandosi inutilmente offeso. Se l'uomo diceva che il matrimonio era fondamentalmente come mettersi a coltivare una terra vergine, l'altro ribatteva con un'aria sproporzionalmente irritata e diceva che il matrimonio avrebbe dovuto assomigliare di più all'atto di aggiungere una nuova ala a una casa divenuta troppo piccola. Se uno avesse detto il contrario, l'altro avrebbe risposto senza dubbio il contrario del contrario. Era un gioco di altalena che i due uomini avevano ripetuto senza stancarsi ormai da anni. Intanto, l'entusiasmo non era diminuito per nulla; anzi, a furia di idealizzare l'entusiasmo, avevano finito per congelarlo.

Così, l'uomo aveva deciso di informare l'altro della sua prossima partenza in una lettera, senza dirgli però dove andava di preciso. Il segreto delle vacanze, che aveva funzionato con tale forza sui colleghi, doveva avere qualche influenza anche su questo amico. Ma quando aveva scritto l'indirizzo sulla busta e incollato il francobollo, la cosa gli era sembrata improvvisamente ridicola, ed era partito lasciandola sulla scrivania.

Quel gioco infantile era diventato come la serratura automatica munita di un congegno antifurto, che poteva essere aperta solo dal padrone. Non era possibile che la lettera rimanesse ignorata. Era come aver lasciato apposta una dichiarazione che spiegava la fuga quale progetto ideato dalla volontà dell'autore. Somigliava troppo al modo di fare di un criminale tonto, il quale finisce col provare l'intenzionalità del proprio delitto, cancellando le impronte digitali,

senza esserne richiesto, quando la sua figura era stata già avvistata sul luogo del delitto.

La fortuna s'era allontanata molto. Aggrapparsi ora a una tale probabilità di salvezza l'avrebbe soltanto fatto soffrire per via di quel veleno che si chiama la speranza. L'unico modo di liberarsi da quel luogo era cercare di uscire, forzando la porta con le proprie mani, senza attendere l'arrivo dei soccorritori. Qualunque esitazione ormai non poteva costituire una scusa valida.

Mise tutto il peso del corpo nelle unghie dei piedi conficcati nella sabbia fino a farseli dolere. 'Quando avrò contato dieci, salterò fuori', si disse. Era arrivati fino a tredici ma non riusciva a decidersi; respirò ancora quattro volte e finalmente balzò fuori.

CAPITOLO XV

Nonostante l'intensità dello scatto, i movimenti dell'uomo erano rallentati. La sua forza veniva succhiata dalla sabbia. La donna si voltò e, infilzata la pala nella sabbia davanti a sé, lo fissò con aria stupita.

Se la donna avesse avuto l'intenzione di resistere sul serio, il risultato sarebbe stato ben diverso. Comunque il piano di coglierla di sorpresa era azzeccato. L'uomo era terribilmente esasperato, ma anche la donna era stata resa inerte dallo spavento. Evidentemente, non ebbe nemmeno il tempo per respingere l'uomo con la pala.

«Non gridare… Non ti faccio male… Sta calma…» Mentre sussurrava parole sconnesse con voce tesa, l'uomo le ficcò un fazzoletto in bocca con irruenza. Perfino di fronte a quel comportamento rozzo e furioso la donna lasciava fare.

Accorgendosi della sua passività, l'uomo riguadagnò la calma, appena in tempo. Tirò fuori il fazzoletto con cui le aveva tappato la bocca e glielo rimise tra i denti, fermandolo con un nodo dietro la testa. Poi, con le mollettiere che aveva tenuto nascoste nella tasca, le legò stretto le mani dietro la schiena.

«Adesso entra in casa!» ordinò.

La donna era così spaventata che obbedì con prontezza non solo ai movimenti ma anche alle parole dell'uomo. Non c'era in lei nessuna espressione di odio verso di lui, ma nemmeno il tentativo di resistere. Si capiva che era quasi ipnotizzata. L'uomo si rendeva conto di aver agito troppo goffamente, ma ciò aveva involontariamente prodotto un effetto violento sopprimendo nella donna la voglia di resistere.

Dal locale col pavimento in terra battuta, la fece salire nella stanza. Con l'altra mollettiera le legò insieme i piedi; lavorando a tentoni nel buio, per sicurezza passò un altro giro di fasce attorno alle caviglie.

«Hai capito? Sta ferma. Se ti comporti bene, non ti farò del male. Ma ricordati che sto rischiando la pelle anch'io.»

Senza togliere lo sguardo dal punto nel buio dove gli pareva di situare la presenza della donna attraverso il suono del respiro, si ritirò verso la porta, poi si mise improvvisamente a correre; afferrate le lanterne e la pala, tornò subito all'interno della casa. La donna era stesa sul pavimento su di un fianco, e moveva il mento su e giù seguendo il ritmo del respiro. Quando aspirava, sporgeva il mento, probabilmente per evitare di aspirare insieme la sabbia che copriva il pavimento di giunchi intrecciati; quando espirava, invece, le fremevano le narici: con questo, probabilmente, cercava di soffiar via la sabbia attorno al viso.

«Dovrai pazientare un poco. Fino a che non torneranno quelli delle ceste. Non avresti il diritto di brontolare, se tu pensassi a tutte le fandonie che mi hai raccontato. Per di più, sono disposto a pagare il vitto e l'alloggio. Anche se sono io a calcolare il prezzo, non credo che vi sentiate creditori verso di me per quei pochi soldi. Ve li lascerò anche se non volete.»

Mentre parlava, si teneva il colletto della camicia con le punta delle dita e lo agitava per mandare aria all'interno del vestito. Nervoso e agitato, tendeva l'orecchio verso fuori. Decise ch'era meglio tenere spento il lume e stette per alzare la campana della lanterna per soffiare sulla fiamma quando gli venne in mente di accertarsi ancora come stava la donna. La fasciatura attorno ai piedi era abbastanza solida e stretta; non vi era spazio nemmeno per infilarvi sotto un dito. I polsi erano già gonfi e arrossati; anche le unghie, piatte come la punta di spatole, avevano preso il colore delle macchie d'inchiostro invecchiate.

Pareva impeccabile anche il bavaglio. Le labbra, già scolorite in tempi normali, erano tese verso le due estremità con tale forza da perdere completamente il colore; a guardarla solo in quel punto, si sarebbe detto ch'era un mostro terrificante. La saliva che gocciolava abbondante lasciava una macchia scura sul pavimento sotto la guancia. Ogni volta che tremava la fiamma del lume, sembrava alzarsi da quel punto un grido senza voce.

«Peggio per te, perché sei stata tu a seminare il guaio», disse frettolosamente con tono innervosito. «L'inganno è reciproco, vero? Io

sono un uomo e non è tanto facile incatenarmi come s'incatena un cane. Chiunque direbbe che si tratta di legittima difesa.»

A un tratto la donna storse il collo e fece come se volesse fissare l'uomo con la coda degli occhi socchiusi.

«Cosa vuoi? Vuoi dire qualcosa?»

La donna agitò la testa scomodamente. Sembrava annuire, ma poteva anche darsi che volesse negare. L'uomo avvicinò il lume alla faccia di lei cercando di leggere l'espressione dei suoi occhi. Fu momentaneamente incerto. Gli occhi non esprimevano né rancore né odio, ma sembravano supplicare con l'espressione di un dolore sconfinato.

'Non può essere… È solo la mia impressione… Gli occhi non possono raccontare tanto; si dice l'espressione degli occhi, ma è solo un modo di dire. Come possono le pupille, prive di muscoli, avere espressione?' Eppure, l'uomo ebbe un momento d'incertezza e stava quasi per tendere le mani per rallentare il bavaglio.

Si ritirò subito. Con un soffio, spense il lume. Si avvicinarono i passi dei portatori di ceste. Mise il lume spento vicino al gradino dell'ingresso, per ricordarsene meglio, e bevve un sorso d'acqua dal bollitore che si trovava sotto l'acquaio. Afferrò la pala e si nascose dietro la porta. Il sudore sgorgava da tutta la superficie del corpo. Sarebbero arrivati subito, cinque o dieci minuti di pazienza. L'uomo tirò a sé la scatola per la raccolta d'insetti.

CAPITOLO XVI

«Ehi!» gridò una voce rauca.

«Cosa stai facendo?» rincalzò un'altra voce allegra che non aveva perduto del tutto il tono infantile.

La buca era riempita dall'oscurità compatta quasi da poterla toccare con le mani, ma fuori la luna doveva essere già alta; là dove il cielo si divideva dalla sabbia, le ombre degli uomini formavano una sola macchia che si dileguava, dai contorni indistinti.

Con la pala in una mano, l'uomo si diresse verso la parete quasi strisciando in fondo alla buca. Sopra il pendio si sparse una risata oscena. Fu calata la corda con un gancio all'estremità per tirare su i recipienti di latta.

«Mammina, fai prestooo!» gridò una voce.

Contemporaneamente, l'uomo si ridusse a una sola molla e saltò in direzione della corda dopo aver dato un calcio violento alla sabbia.

«Su, alzala!» disse mettendo nelle dieci dita una forza che avrebbe penetrato perfino una pietra. Si era aggrappato alla corda nodosa e gridò a tutta voce. «Su, alzala! Alzami su! Finché non mi tirate su non mollerò la corda. La donna è dentro la casa; è legata. Se volete salvarla, alzate subito la corda! Finché non lo farete, non potrete mettere un dito sulla donna. Se osate venir giù, vi romperò il cranio con un colpo di pala. Se volete denunciarmi sarà mia la vittoria! Non siete degni di alcuna considerazione da parte mia. Ehi, perché non vi decidete? Se mi alzate subito, posso anche pensare di non denunciarvi e lasciarvi andare. Non è cosa da poco il delitto di sequestro di persona, lo sapete? Cosa avete? Perché non mi tirate su presto?»

La sabbia cadeva come pioggia sul suo viso. La sensazione di gelo che andava penetrando dal collo all'interno della camicia s'intensificava velocemente. Il fiato caldo gli bruciava le labbra.

Sembrava che gli uomini di sopra si fossero messi a discutere del problema. D'improvviso ci fu una tirata violenta e la corda venne

alzata. Un peso inaspettatamente aggravato gli strappava la corda dalle dita. L'uomo vi si aggrappò raddoppiando la forza. Una violenta convulsione, simile a una grande risata, gli rigurgitava nello stomaco, schizzando attorno piccole bollicine di acqua. Il brutto sogno durato per una settimana stava per essere demolito completamente e volar via in pezzettini. 'Meno male! È andata bene! Sono salvo ora…'

Improvvisamente, il peso del suo corpo sparì e l'uomo galleggiò nell'aria. Il corpo fu attraversato da una specie di mal di mare e la corda, che prima si torceva contro la pelle delle mani strette, rimase inerte.

Quelli di sopra avevano mollato la presa! Capovolto, fu gettato sulla sabbia dopo una mezza rotazione su se stesso. Sotto il corpo, la valigetta per la raccolta d'insetti fece un rumore sinistro. Poi, qualcosa volò nell'aria sfiorandogli la guancia. Certamente era il gancio dell'estremità della corda. 'Che gente barbara', l'uomo trasalì. Fortunatamente, non s'era fatto male. Eccetto il dolore al fianco col quale aveva battuto sulla valigetta, tutto era a posto. Si alzò istintivamente e cercò la corda. L'avevano già tirata su.

«Idioti!» gridò l'uomo soffocato dalla rabbia. «Idioti! Sarete voi a pentirvi, alla fine dei conti.»

Nessuna reazione. Nell'aria stagnava soltanto un mormorio senza parole come un fumo fluttuante. Senza riuscire a capire se si trattava di voce d'odio o di scherno, che frenava appena la risata sprezzante, l'uomo si sentiva ormai sfinito, assolutamente incapace di sopportare oltre. La rabbia e l'umiliazione formarono un nocciolo di ferro dentro di lui e lo irrigidirono. Conficcando le unghie contro il palmo dell'altra mano appiccicosa, continuò a gridare:

«Non avete ancora capito? Perché non sembrate comprendere attraverso le parole, ho cercato di spiegarvelo coi fatti. Vi ho detto che la donna è legata e imprigionata. Tiratemi su subito o almeno calate la scala di corda: finché non lo farete, la donna rimarrà sempre in quella posizione. Nessuno spalerà più la sabbia. Va bene così? Pensateci bene. Non volete che la casa crolli sotto la sabbia, no? Quando avrà divorato questa casa, poi, la sabbia invaderà e seppel-

lirà il villaggio! Cosa avete? Perché non rispondete?»

Invece di rispondere, gli uomini se ne andarono con una noncuranza inattesa, strisciando rumorosamente le ceste per terra.

«Perché? Perché ve ne andate senza dirmi una parola?»

Il suo grido era ormai un fioco mormorio, udibile solo a lui stesso. Tremando, l'uomo si curvò e, a tentoni nel buio, raccolse il contenuto della valigetta entomologica. Il contenitore di alcool si era probabilmente incrinato; quando ci mise su la mano, una frescura limpida si sparse rapidamente tra le sue dita. L'uomo dovette smorzare il gemito. Sentiva la propria voce come se ascoltasse piangere qualcun altro.

La sabbia appiccicava come un animale astuto. I piedi vi s'impigliavano dentro. Finalmente, l'uomo raggiunse la porta nel buio. Mise giù accanto al focolare spento la valigetta col coperchio scardinato. Il vento fischiava e il rumore riempiva l'aria. Estrasse da una scatola di latta, posta accanto al focolare, i fiammiferi avvolti in un pezzo di plastica e accese il lume.

La donna era sempre lì, aveva cambiato solo la posizione; aveva il viso appena voltato verso la porta, probabilmente per accertarsi di ciò che succedeva fuori. Quando fu accesa la luce, batté momentaneamente gli occhi, ma subito li rinchiuse. Che cosa avrà pensato della brutalità usata verso l'uomo? 'Se vuoi piangere, piangi pure', l'uomo si disse in cuore. 'Se vuoi ridere, ridi… Per me va tutto bene… Non mi sono ancora dichiarato sconfitto. In ogni caso, tengo io la chiave di questa bomba a orologeria.'

Si mise in ginocchio alle spalle della donna. Dopo qualche esitazione, le strappò via il bavaglio. Non che se ne fosse pentito. Il suo gesto non era motivato nemmeno da senso di pietà, né l'aveva fatto per compassione. Era soltanto stanco, sfinito. Non sopportava più quello stato di tensione. Pensandoci bene, poi, non c'era mai stata la necessità di imbavagliarla. Anzi, se la donna avesse strillato in cerca di aiuto, il fatto avrebbe suscitato confusione nei suoi avversari e probabilmente avrebbe potuto determinare in fretta la sua vittoria.

La donna sbuffò col mento sporto in avanti. L'asciugamano era

reso pesante dalla saliva come un topo morto e impregnato di cattivo alito. Le macchie livide sul viso lasciate dall'asciugamano sarebbero rimaste lì ancora per molto. Per sciogliere i muscoli delle guance, indurite come il pesce rinsecchito, la donna continuava a muovere la mandibola.

«Non sarà per molto…» disse. Poi, buttando via l'asciugamano verso il locale col pavimento di terra battuta, continuò: «Avranno concluso la discussione, ormai. Tra poco arriveranno di corsa con la scala di corda in mano. Caso mai, sono loro che si troveranno nei guai a lasciar stare la situazione così com'è adesso. Capirai, mi hanno teso la trappola appunto perché sapevano di correre dei rischi contro la legge.»

La donna inghiottì la saliva per inumidirsi le labbra.

«Ma…» Evidentemente la sua lingua non aveva ripreso completamente a funzionare; la donna parlò con voce soffocata, come se tenesse in bocca un uovo col guscio. «Si vedono le stelle in cielo?»

«Le stelle? Cosa c'entrano le stelle?»

«Oh, se non si vedono le stelle nel cielo…»

«Che cosa succede se non si vedono?»

La donna s'afflosciò e ripiombò nel silenzio.

«Che cosa c'entrano? Non troncare il discorso una volta cominciato! Vuoi forse leggere la sorte nelle stelle? Oppure esiste qualche credenza locale? che dice per esempio di non calare la scala di corda nelle notti senza stelle. È così? Ehi, non capirò mai nulla se tu rimani in silenzio. Se vuoi aspettare finché non escano le stelle nel cielo, aspetta pure, ma intanto che aspetti, può arrivare un vento forte. Allora cosa penseresti di fare? Non potrai sempre aspettare le stelle!»

«Se le stelle», disse la donna con la voce fessa che sembrava uscisse da un tubetto di dentifricio, «se non si vedono le stelle a quest'ora, è impossibile che arrivi il vento.»

«Perché?»

«Le stelle non si vedono perché c'è la foschia.»

«Ma c'è vento, attualmente. Non lo senti?»

«Oh, quel rumore è soltanto l'aria che turbina sopra la buca.»

Potevano essere vere, le parole della donna. Le stelle rimangono offuscate quando il vento non è abbastanza forte da soffiare via l'umidità nell'aria. Questa notte il vento non si alzerà. Perciò la gente del villaggio non avrà fretta di prendere una decisione o l'altra. Le parole che sembravano senza senso, sconnesse e stupide, erano invece una risposta studiata.

«Capisco. Ma per me va bene lo stesso. Se voi volete tardare la soluzione, anch'io sono pronto a tirarla lunga. Ormai non c'è molta differenza tra una settimana e dieci o anche quindici giorni.»

La donna piegò le dita dei piedi, che presero la forma della ventosa di remora. L'uomo rise. Ridendo si sentì nauseato.

'Di che cosa hai tanto paura?' si chiese. 'Sei tu che hai in mano il punto debole dei nemici. Perché non riesci a essere calmo, a guardare le cose con gli occhi di un osservatore attento? Oh, sì. Se riesco a rincasare sano e salvo, scriverò su questa esperienza; ne varrà davvero la pena!'

'Ah, che sorpresa', diranno i miei colleghi, 'che lei, professore, abbia finalmente deciso di scrivere. Tutto grazie a questa esperienza. Si dice che nemmeno il topo riesca a crescere se lasciato privo di ogni stimolo sull'epidermide.' 'Grazie… A dir la verità, ho già pensato anche al titolo del libro.' 'Oh, possiamo sentirlo?' 'Sarà così: *Il diavolo tra le dune*; oppure: *Il terrore dell'inferno di un formicaleone*.' 'Titoli da racconti di terrore… Non darebbero un'impressione tropo poco seria?' 'Dice?' 'Per quanto bizzarra possa essere la sua esperienza, non avrà nessun significato se si limita ad accarezzare solo la superficie dell'avvenimento. Dopo tutto, i protagonisti della tragedia sono gli abitanti del luogo. Se non cerca di risolvere la questione intanto che li descrive, l'esperienza preziosa va sprecata.' 'Porci!' 'Cosa? Stanno facendo lo spurgo della fogna in qualche parte? O può darsi che la soluzione antisettica che abbiamo sparso nel corridoio stia provocando qualche reazione chimica mescolandosi all'odore dell'aglio che esce dalla sua bocca, professore. Cosa?' 'Oh. Non si preoccupi. Anche se continuassi a scrivere per sempre, non sarò mai un vero scrittore.' 'Oh. Non le si addice fare

il modesto. Perché concedere tanto onore agli scrittori? Chi scrive è uno scrittore, non è vero?' 'Beh, non saprei. D'altra parte sappiamo che gl'insegnanti vogliono scrivere sempre…' 'Oh, questo perché ci troviamo sempre piuttosto vicini agli scrittori…' 'Sta riferendosi forse a quell'educazione che si chiama creativa? Impartita da parte di chi non sa nemmeno come si fabbrica una scatola per mettere dentro il gesso.' 'La scatola per il gesso? Oh, oh. Non è già un atto creativo aiutare i giovani ad accorgersi chi sono loro, realmente?' 'Grazie a quell'atto creativo, gli viene insegnata, loro malgrado, la sensibilità per nuove sofferenze…' 'Ci sono anche le speranze!' 'Senza però prendere alcuna responsabilità di garantire se quelle speranze siano vere o no.' 'Beh, a un certo punto, bisogna aver fiducia nella loro capacità.' 'Oh, non cerchiamo scuse per tranquillizzarci. Comunque non è permesso agl'insegnanti un lusso del genere…' 'Un lusso?' 'Sì. Mi riferisco allo scrivere. Il voler diventare uno scrittore parte dalla presunzione di chi vuol credersi un burattinaio distintosi dalla massa dei burattini. È essenzialmente uguale al truccarsi delle donne…' 'Lei è severo, professore. Ma se lei vuole adoperare la parola scrittore in quel senso, bisogna forse distinguere lo scrittore dai suoi scritti.' 'Ha capito! Per questo appunto desideravo diventare uno scrittore. Se non posso diventare uno scrittore, che bisogno c'è di scrivere?'

Che faccia ha il bambino deluso per non aver ricevuto il premio meritato?

CAPITOLO XVII

Sotto il dirupo che si trovava quasi di fronte alla casa, si sentì un piccolo rumore simile al battito d'ali d'un uccello. Afferrando il lume, l'uomo saltò fuori e trovò un pacco avvolto in una stuoia. Non si vedeva più nessuno nelle vicinanze. Senza perder tempo chiamò verso l'alto. Neanche l'ombra di una risposta. Strappò via la corda di paglia che stringeva il pacco. Un pacco di cui s'ignora il contenuto è una specie di esplosivo con la miccia della curiosità. L'uomo non poté frenarsi dall'immaginare che il pacco contenesse gli attrezzi per scalare il dirupo. Ora che la situazione si era complicata, la gente aveva perso il coraggio di affrontarlo direttamente e doveva essersela data a gambe, dopo aver buttato dentro gli attrezzi per la fuga.

Ma il pacco conteneva soltanto un altro pacco avvolto in carta da giornale e una bottiglia da mezzo litro chiusa bene con un tappo di legno. Dentro il secondo pacco c'erano tre pacchetti da venti sigarette *Shinsei*. 'Peggio di una favola', si disse. Era tutto lì? Per esserne sicuro, l'uomo sollevò un angolo della stuoia e la scosse: cadde sabbia e null'altro. Non c'era nemmeno una lettera: non poteva esserci almeno quella? La bottiglia conteneva acquavite di riso, che puzzava di muffa.

'Cosa intendono dire con questo? È forse un modo di contrattare?' Tornò in mente all'uomo la storia dei pellirosse che scambiano il tabacco in segno di amicizia. Anche il liquore è usato, generalmente, per simboleggiare il senso di festa. Si poteva allora interpretare che gli abitanti del villaggio volevano con questi oggetti esprimere preventivamente la loro volontà di conciliazione? Spesso la gente di campagna si vergogna di esprimere i propri sentimenti con parole, È una prova che è più onesta della gente di città.

Una volta convintosi, esaminò le sigarette. Com'era riuscito a campare senza di esse per una settimana intera? Col modo di fare di chi ci è abituato, fece uno strappo quadrato accanto al bollo in cima. Godeva intanto il tatto della superficie liscia di carta lucida. Dando

dei colpetti con le dita sul fondo del pacchetto, fece saltar fuori una sigaretta. Le punte delle dita che la stringevano tremavano. L'accese con la fiamma del lume; e quando aspirò profondamente a polmoni pieni, il profumo delle foglie morte penetrò fin nei punti più remoti delle vene. Le labbra s'intorpidirono e un pesante sipario di velluto scese dietro le palpebre. Si sentì accapponare tutta la pelle per un senso di vertigine che pareva stringergli il capo.

Tenendo stretta la bottiglia sottobraccio e tenendosi appena in equilibrio sulle gambe che gli parevano presenze così lontane come oggetti imprestati, rientrò in casa barcollante. Il cocuzzolo era ancora ben stretto dal cerchio di vertigine. Voleva guardare la donna, ma non riusciva a fissare lo sguardo in avanti. Dall'angolo d'un occhio vide di traverso il volto della donna, che parve piccolissimo.

«Un regalo, vedi?» Alzò sopra il capo la bottiglia e scotendola disse: «Non sono proprio gentili? Vorranno festeggiare la mia partenza. Lo sapevo io. Si sapeva già della partenza. Oh, ciò che è passato è passato… Vuoi bere con me?»

Invece di rispondere la donna chiuse gli occhi in silenzio. Era ancora legata mani e piedi e voleva forse mostrarsi offesa? 'Idiota.' Se gli avesse risposto almeno con una parola gentile, probabilmente sarebbe stata liberata, anche subito. Oppure, era forse giù di corda?, perché doveva veder partire l'uomo che aveva ottenuto con tanta fatica, ora che aveva fallito di tenerlo con sé? Questa interpretazione sembrava ragionevole. Poverina, era vedova e appena trentenne…

Un solco profondo si stendeva tra la pianta e il dorso dei suoi piedi. Vedendolo, l'uomo si mise a ridere senza una ragione precisa. Che cosa c'era da ridere tanto nei piedi di una donna?

«Se vuoi fumare, posso accendertene una.»

«No. Le sigarette fanno venir sete.» La donna rispose con una vocina e scosse il capo.

«Allora vuoi bere?»

«Non adesso. Posso aspettare.»

«Non fare complimenti. Non ti ho legata per un rancore personale contro di te. Avrai capito che faccio tutto come parte del mio piano. Grazie al cielo, pare che quelli di sopra ci stiano ripensando.»

«Abbiamo diritto alla razione di sigarette e di *sake* una volta la settimana quando c'è in casa un uomo che lavora.»

«Razione?» La grossa mosca che crede di volare chi sa quanto mentre sta solo strofinandosi il muso contro le vetrate di una finestra… In latino: *Muschina stabulans*. I loro occhi composti magnifici, ma soltanto in apparenza perché quasi privi di forza visiva. Senza sforzarsi di nascondere il suo profondo turbamento, l'uomo parlò con voce sconvolta: «Perché dobbiamo dipendere da loro perfino in queste cose? Perché non si può uscire per conto proprio?»

«Il lavoro è piuttosto pesante e non si arriva ad aver tempo di fare le spese. Poi, dato che il nostro lavoro è per il bene del villaggio, pagano loro per noi.»

In tal caso, il regalo non significava una conciliazione e neppure una sollecitazione alla resa. Si poteva anche pensare a un caso peggiore. La presenza dell'uomo era forse già registrata come fosse una parte di ricambio, come una delle ruote dentate che mandano in avanti la vita del villaggio.

«Senti, voglio farti una domanda per capire una cosa. Sono il primo a essere preso in questo modo?»

«Oh, ci manca davvero la mano d'opera. Ricco o non ricco, se uno sa fare qualcosa, se ne va dal villaggio. Ormai siamo davvero ridotti a una comunità di poveracci, ricchi soltanto di sabbia.»

«Spiegami, allora.» Perfino la voce, per un mimetismo spontaneo, prese il colore della sabbia.

«C'è qualcun altro oltre me che è stato imprigionato?»

«Sì. Era forse l'inizio dell'autunno, l'anno scorso. Un venditore di cartoline illustrate.»

«Venditore di cartoline?»

«Si diceva che fosse un piazzista di una ditta di cartoline turistiche. Andò a trovare il capo della cooperativa locale. Gli disse: 'Basta fare un po' di propaganda; il paesaggio qui è ideale per il gusto dei cittadini.'»

«E l'hanno preso in trappola?»

«Proprio in quei tempi, una casa accanto alla nostra cercava disperatamente una mano.»

«E che cosa è accaduto poi?»

«M'hanno detto che è morto poco dopo. Oh, non aveva molta salute già dal principio. Per di più, era capitato nel periodo dei tifoni: si capisce che il lavoro era troppo pesante per lui.»

«Perché non è fuggito subito?»

La donna non rispose. La cosa era forse troppo evidente per meritare una spiegazione. Non è fuggito perché non ha potuto… Tutto lì, molto probabilmente.

«Ci sono stati altri?»

«Sì. Quest'anno, c'è stato uno studente che andava in giro vendendo libri.»

«Anche lui un venditore ambulante?»

«Erano libri che parlavano contro qualcosa. Librettini che costavano appena dieci *yen*.»

«Uno del movimento del 'ritorno al proprio paese'… Anche lui è stato catturato?»

«Credo che stia ancora nella casa accanto a quella dei nostri vicini.»

«Anche lì hanno tolto la scala di corda?»

«È difficile far rimanere i giovani. È anche comprensibile. È vero che in città vengono pagati meglio? I cinematografi e i ristoranti sono aperti anche nei giorni feriali, vero?»

«Ma non vuoi dirmi che nessuno è ancora riuscito a scappare.»

«Oh, una volta un giovane è andato in città, spinto da cattivi compagni. Dopo qualche tempo ha tirato fuori un coltello, o qualcosa, e il suo nome è stato sui giornali. Quando finì di espiare la colpa, l'hanno subito portato a casa. Penso che stia vivendo tranquillo dai genitori.»

«Non ti stavo chiedendo di raccontare questo! Vuoi dirmelo, se c'è stato qualcuno che è fuggito e che non è più tornato?»

«C'è stata una famiglia, sì, ma molto tempo fa. Una famiglia intera era fuggita di notte. La casa era rimasta vuota per qualche tempo e per poco non successe il peggio. Davvero è pericoloso. Se una parte crolla, il resto la segue come quando c'è un buco nella scarpata.»

«Dopo di loro non c'è stato più nessuno?»

«Non credo.»

«Assurdo!» Le vene sotto le orecchie parevano formare grossi nodi e l'uomo ebbe la sensazione di essere strangolato.

Improvvisamente la donna si piegò in due, come una vespa di terra che sta ponendo le uova.

«Cos'hai? Ti fa male?»

«Sì. Mi fa male…»

Le toccò le mani che avevano cambiato colore. Infilando le dita sotto la mollettiera che la legava, le tastò il polso.

«Senti la mia mano, vero? Anche il polso è buono. Non credo che sia grave. Mi dispiace per te, ma brontolerai coi tuoi amici.»

«Se non le dispiace, mi può grattare dietro l'orecchio?»

Non se l'aspettava questo, e l'uomo non fece in tempo a respingere la domanda. C'era uno strato di sudore denso come il burro fuso tra la pelle e il velo di sabbia. Ebbe la sensazione di ficcare le unghie nella buccia di una pesca.

«Grazie… Ma vi assicuro che non ci sono stati altri che sono andati via di qui.»

A un tratto, il contorno della porta galleggiò nell'aria, incolore e tenue. S'era alzata la luna. Un briciolo di luce opaca e trasparente come le ali di un'effimera. Come gli occhi si abituarono, tutto il fondo della buca prese una lucentezza quasi bagnata come il tessuto dei germogli pieni di grasso vitale.

«Va tutto bene, in ogni modo… Sarò io la prima persona che scapperà di qui!»

CAPITOLO XVIII

Era pesante il tempo dell'attesa. Le ore nascondevano profonde pieghe una dietro l'altra come un soffietto. Per andare avanti, bisognava scendere in ognuna di queste cavità. E ogni piega nascondeva un nuovo sospetto ancora più strano, ciascuno con un'arma particolare. Richiedeva uno sforzo fuori dal comune l'andare avanti, talvolta respingendo questi sospetti, talvolta ignorandoli, o ributtandoli a terra.

Infine, venne l'alba in mezzo alla vana attesa. Il mattino sembrava canzonare l'uomo col suo muso e la fronte schiacciati contro il vetro della finestra, mettendo in mostra la sua dimensione piatta e biancastra come il ventre di un lumacone.

«Datemi dell'acqua, se non vi dispiace», chiese la donna.

L'uomo si rese conto di essersi appisolato per un poco, anche se per una brevissima durata. In quell'attimo di tempo il sudore l'aveva inzuppato. E la sabbia mescolata al sudore era diventata proprio come i biscotti di segala bagnati, sia per il colore sia per il gusto che lasciava in bocca. Per aver dimenticato di coprirsi il viso, la mucosa del naso e della bocca s'era asciugata come le risaie d'inverno.

«Mi dispiace… Vi prego…»

Anche la donna era coperta da un'intonacatura di sabbia, e tremava facendo quasi crepitare il corpo come se avesse la febbre alta. Le sofferenze della donna si trasmisero all'uomo come attraverso una corrente elettrica. Strappando via il foglio di plastica che copriva il bollitore, l'uomo avvicinò avidamente la bocca al becco. Con la prima mezza sorsata si sciacquò la bocca, ma s'accorse subito ch'era assolutamente impossibile lavar via del tutto la sabbia in una o due sorsate. Sputò e vide che la saliva era mutata in una densa poltiglia di sabbia. Non stette a pensarci di più e mandò giù nello stomaco il resto dell'acqua.

Era come inghiottire rocce e pietre.

L'acqua bevuta uscì subito in sudore da tutta la superficie del

corpo come l'acqua d'una fontana. Dalle scapole alla spina dorsale, dalle clavicole alla zona attorno alle mammelle, dai fianchi all'orlo dell'osso del bacino, la pelle infiammata gli doleva come se lo stessero scorticando.

Finalmente finì di bere. Imbronciato, ficcò nella bocca della donna il becco del bollitore. Essa lo addentò avidamente, senza preoccuparsi nemmeno di sciacquarsi la bocca e, gemendo come un piccione, inghiottì tutto il resto senza fiatare. Dopo tre sorsate il bollitore era completamente vuoto. Negli occhi che fissavano l'uomo da dietro le palpebre tumefatte apparve per la prima volta uno sguardo di rimprovero spietato. Il bollitore vuoto era leggero come un giocattolo di carta.

Per togliersi l'imbarazzo, l'uomo si mise a levare la sabbia attaccata al corpo picchiandosi a piccoli colpetti, poi scese nel locale di terra battuta. Era forse il caso di offrirsi, per pulire il viso alla donna con l'asciugamano bagnato? O sarebbe stato invece molto più ragionevole aspettare che venisse lavato dal sudore grondante? Si dice che il grado della civiltà è proporzionale alla pulizia dell'epidermide. Se l'essere umano è dotato di un'anima, questa deve trovarsi nella pelle. Solo al pensiero dell'acqua, la pelle sporca si trasforma in decine di migliaia di ventose. Una benda che avvolge l'anima, fredda e trasparente come uno stato di ghiaccio, soffice nello stesso tempo come la piuma. Se tardasse ancora un minuto, tutta la superficie dell'epidermide marcirebbe mostruosamente cadendo a brandelli.

Ma guardando nell'interno della vasca, l'uomo emise un grido disperato:

«Ehi, è vuota! La vasca è completamente vuota!»

Infilò un braccio dentro e l'agitò nel fondo. La punta del dito si sporcò appena della sabbia nera che copriva il fondo. Sotto la pelle ingannata, innumerevoli centopiedi si misero a dibattersi in cerca della liberazione.

«Quelli lì hanno dimenticato di portarci l'acqua! Oppure pensano di portacela più tardi?»

Sapeva benissimo però che lo diceva solo per consolarsi. Il fur-

goncino era partito con l'ultimo carico di sabbia, poco dopo l'alba. Era chiara la loro intenzione: cercavano di farlo soccombere interrompendo la provvista d'acqua. A pensarci ora, erano dei tipi capaci di lasciarlo fare, nonostante la piena consapevolezza del grave pericolo che l'uomo correva scavando dal fondo la parete di sabbia. Non doveva nemmeno attraversare la loro mente la preoccupazione per la sua sorte. Non potevano poi lasciarlo tornar vivo nel mondo di fuori, ora che lui conosceva il loro segreto; certamente erano decisi a portare la cosa fino in fondo.

L'uomo andò vicino alla porta per guardare il cielo che si distingueva appena per la luce rossastra del sole del mattino. Nuvole vaporose come fiocchi di cotone navigavano timidamente. Tutto l'aspetto del cielo diceva che la pioggia era ancora molto lontana. A ogni respiro gli sembrava di perdere un po' di liquido dal corpo.

'Che cosa volete fare di me? Volete uccidermi?' L'uomo gridò in cuor suo verso i suoi nemici invisibili.

La donna, sempre muta, continuava a tremare. Doveva essere consapevole di tutto questo. Insomma, ella faceva parte dei cospiratori benché fingesse di esserne una vittima. 'Soffri pure! È la paga per ciò che hai combinato tu stessa!' l'uomo gridò tra sé e sé.

Ma la sofferenza non sarebbe servita a nulla se non veniva trasmessa agli abitanti del villaggio. E non esisteva nessuna prova che potesse essere trasmessa in qualche modo. Non solo, ma c'era una buona probabilità che essi non avrebbero mosso ciglio a sacrificare la vita della donna, se necessario. Probabilmente la donna era tanto impaurita per questo. La bestia si era accorta da poco che la fessura della gabbia sulla quale si era avventata, era soltanto l'ingresso della gabbia. Un pesce che ha scoperto, finalmente, dopo averci battuto il muso chi sa quante volte, che il vetro dell'acquario è un muro impenetrabile. L'avevano messo di nuovo a terra senza nemmeno dargli l'occasione di combattere. Erano loro a possedere adesso l'arma più potente.

Però, prender paura non conveniva. Si dice che i naufraghi soccombano non necessariamente per una carenza biologica; pare che il loro nemico peggiore sia la paura di rimanere senza cibo e acqua.

La sconfitta inizia nel punto in cui si riconosce la propria sconfitta. Il sudore gli cadeva a goccioloni dalla punta del naso. Innervosirsi, convinto di aver perso ancora qualche centimetro cubo d'acqua, significava solo cadere nella trappola tesa dai nemici. 'Pensa quanto tempo un bicchiere d'acqua ci mette ad evaporare completamente', si disse cercando di calmarsi. 'È stupido dare vanamente in ismanie ed eccitare il cavallo del tempo.'

«Senti, vuoi che ti sleghi?» l'uomo si rivolse alla donna, la quale fermò un attimo il fiato e lo guardò con occhi sospettosi.

«Se non vuoi, per me è uguale. Se vuoi, ti slegherò. Ma a un patto. Cioè, non prendere in mano la pala senza il mio permesso. Ti senti di darmi la parola?»

«Vi prego!» La donna, che aveva sopportato fino allora con servilità canina, si mise improvvisamente a supplicare come un ombrello rovesciato da una raffica di vento. «Vi prometterò quanto volete! Vi prego, vi prego davvero…»

Sui punti pressati dalle fasciature erano rimaste macchie rossastre. I lividi erano coperti da vesciche bianche e umidicce. Ancora nella posizione supina, la donna si mise a stropicciare le caviglie l'una contro l'altra, poi, afferrandosi i polsi, cominciò a massaggiarli lentamente uno dopo l'altro. Per soffocare il gemito, teneva i denti serrati mentre il sudore sgorgava dal viso coperto da macchie estese. A poco a poco girò il corpo e si mise a quattro zampe sollevandosi dal didietro. E infine riuscì ad alzarsi e si mise in piedi un po' dondolante.

L'uomo si accovacciò sul gradino dell'ingresso. Cercava di spremere la saliva nella bocca per poi inghiottirla subito. Quando ebbe ripetuto questa operazione per qualche tempo, la saliva divenne vischiosa come colla e gli ostruiva la gola. Dopo tutta quella dormita, non aveva più sonno, ma la stanchezza intorpidiva i sensi che erano diventati come un pezzo di carta bagnata, attraverso la quale il paesaggio si metteva a galleggiare in tanti punti e linee indistinte. Somigliava a un disegno enigmistico, dove indovinare cos'era nascosto sotto i tratti interrotti. C'era la donna, la sabbia, la vasca vuota, un lupo con la bocca piena di saliva. C'era il sole…

Poi, in qualche parte a lui sconosciuta, ci doveva anche essere la bassa pressione atmosferica tropicale, poi forse una linea di depressione che preannunciava una perturbazione. Da che punto doveva iniziare a risolvere questa formula piena di incognite?

La donna si alzò e andò lentamente verso la porta.

«Dove vai?» domandò l'uomo.

La donna mormorò qualcosa come volesse evitare una risposta chiara e che l'uomo non riuscì a comprendere. Tuttavia capì subito il significato dell'atteggiamento confuso di lei; subito dopo, dall'altra parte della parete di legno, arrivò il suono sommesso di lei che orinava. Gli parve uno spreco tremendo.

CAPITOLO XIX

In verità il tempo non si mette mai a correre come un cavallo anche se va avanti in qualche modo, un po' più veloce, forse, di un carretto a mano. In un batter d'occhio la temperatura del mattino salì e il calore arrivò sul serio, mettendo in ebollizione le pupille e il cervello, poi bruciò le budella e accese il fuoco nei polmoni.

La sabbia che trasformava in vapore l'umidità succhiata durante la notte, la sputava poi fuori nell'aria. Per via della rifrazione della luce, essa cominciò a brillare come l'asfalto bagnato, mentre in realtà erano soltanto dei granelli puri, col diametro di 1/8 di mm, più asciutto ancora della farina d'orzo biscottata nella pentola di terracotta.

Poi la prima frana… Il rumore faceva ormai parte dell'ordine del giorno, e l'uomo ci si era abituato; volse lo stesso istintivamente lo sguardo sulla donna. Quanto influiva il fatto di non aver spalato la sabbia per una giornata intera? Nonostante la quasi certezza che ciò non poteva provocare una catastrofe vera e propria, un vago dubbio gli opprimeva il cuore. La donna, tuttavia, evitò silenziosamente lo sguardo. 'Preoccupati pure per conto tuo', sembrava dire, imbronciata, e il suo malumore rendeva taciturno anche l'uomo. La frana scendeva prima sottile come un filo, ma poi si allargò; dopo aver ripetuto questi movimenti, si calmò senza aver provocato danni particolari.

Non c'era da impensierirsi come aveva immaginato. Quando si sentì sollevato, qualcosa all'interno del viso cominciò a palpitare. All'improvviso, la bottiglia dell'acquavite, la cui presenza si era sforzato di non ricordare, si mise ad attirare tutti i suoi nervi su un punto, come succede con un lume che galleggia nel buio. Non importava che cosa: l'importante era avere qualcosa con cui bagnarsi la gola. Altrimenti il sangue avrebbe cessato di vivere in tutto il corpo. Benché sapesse benissimo di seminare una nuova sofferenza introducendo una causa per i rimorsi, non era più capace di resistere. Stappò di botto e, battendo maldestramente la bocca

della bottiglia contro i denti, tracannò. La lingua non aveva però cessato ancora di adempiere il suo compito di fidato cane da guardia: sorpresa dall'improvviso invasore, si era messa a dibattersi. Il liquore gli andò di traverso. Era come lavare una ferita con acqua ossigenata. Nonostante ciò, l'uomo non riuscì a respingere la tentazione d'una terza sorsata. Che cosa c'era dunque da festeggiare con quella bevuta?

Data la circostanza, l'offrì anche alla donna, la quale rifiutò recisamente; era più che comprensibile. Rifiutò con la veemenza di chi respinge un veleno impostogli.

Come sapeva già, una volta nello stomaco, l'alcool rimbalzò, come una palla di ping pong, fino all'altezza degli orecchi nei quali prese a ronzare come tante vespe. La pelle si era indurita come cotenna di maiale. Il sangue marciva! Il sangue stava per cessare di vivere!

«Non c'è nulla da fare? Anche tu soffri, vero? Io ti ho fatto un favore slegandoti; ora tocca a te agire per salvarci!»

«Sì… Ma bisogna domandare a qualcuno del villaggio.»

«Allora chiedigliel subito!»

«Ce la porteranno subito se riprendiamo il lavoro.»

«Non dire sciocchezze! Con che diritto pensano di poter negoziare con me in modo tanto barbaro? Dillo subito! Ah, non mi capisci? Ti dico che non hanno su di me alcun diritto del genere!»

La donna abbassò lo sguardo e tacque. Cosa era successo? Il cielo che sbirciava dalla fessura sopra la porta aveva da tempo superato l'azzurro; ora abbagliava e luccicava come le pareti interne di una conchiglia. 'Mettiamo che per un essere umano il dovere sia qualcosa come il passaporto; ma perché si deve implorare il visto da gente di quel genere? La vita d'un uomo non può essere fatta di semplici pagine sparpagliate. Dovrebbe essere un diario rilegato ammodo. Occorre che ci sia una sola prima pagina nell'intero libro. Non c'è alcun bisogno di comportarsi fedelmente a ogni pagina nuova quando questa non è collegata alla pagina precedente. Può darsi che i miei avversari stiano morendo di fame, ma non posso stare a sprecare il mio tempo per loro. Bestie! Voglio bere l'acqua!

Perché è grande la voglia di bere, dovrei preoccuparmi di seppellire tutti i morti?'

Venne giù la seconda frana.

La donna si alzò e staccò la scopa appesa alla parete.

«Non devi lavorare! Me l'hai promesso, no?»

«Oh, volevo… soltanto sopra il letto.»

«Il letto?»

«È ora che vi mettiate a letto.»

«Dormirò quando mi parrà!»

In quel momento ci fu una scossa tremenda che fece tremare la terra. Per un attimo l'aria si riempì di fumo; era la nuvola di sabbia che scendeva dal soffitto. Si stava manifestando finalmente l'effetto dell'aver trascurato di spalare? La sabbia, che non trovava sfogo altrove, precipitava in terra e stava per seppellire tutto. Le giunture delle travi e delle colonne, che sopportavano il peso con uno sforzo tremendo, scricchiolarono dolorosamente. Ma la donna fissava una trave della stanza senza mostrarsi per nulla impaurita. Con ciò l'uomo comprese che la pressione premeva appena sulle fondamenta della casa.

«Porci! quelli lì… pensano davvero… di continuare a comportarsi in questo modo?» gridò.

'Come sei esagerato', l'uomo parlò al proprio cuore: 'balzi come un coniglietto impaurito. Non sei capace di rimaner calmo nella tua tana? Basta che ci sia un buco qualsiasi che vuoi ficcarti dentro, senza distinguerlo dalla cavità che ti è assegnata. Sembri desideroso di ficcarti nel primo buco che ti si presenta vicino, anche se è una bocca, o orecchie, o perfino il buco del sedere.' La saliva era diventata ancor più vischiosa di prima. Ma l'uomo non aveva più sete, probabilmente neutralizzata grazie all'ebrezza provocata dall'acquavite. 'Riprenderà l'arsura non appena non ci sarà più l'alcool; s'incendierà di nuovo prima di ridurmi in mille pezzi inceneriti.'

«Trattarci in questo modo! Cosa pensano di essere? Senza possedere cervelli più grandi d'un topo. Cosa faranno se morissi?»

Come volesse dire qualcosa, la donna alzò il capo, ma cadde di nuovo nel solito mutismo. 'Non parlare oltre; è inutile', sembrava

dire. Il suo silenzio pareva affermare l'assenza di qualsiasi scappatoia.

«Ho capito. Se dici che esiste soltanto una conclusione, decido di tentare tutte le carte possibili!»

Un'altra volta tracannò l'acquavite e saltò fuori dalla porta tutto eccitato. Ricevette dentro gli occhi un colpo di piombo incandescente e vacillò. La sabbia scavata dal peso del corpo gli turbinò sotto i piedi. 'Era lì che ho assalito la donna ieri sera prima di legarla. Troverò anche la pala sotto la sabbia', pensò. La frana s'era fermata momentaneamente, anche se dalla parte che dava verso il mare la sabbia continuava tuttora a fluire leggermente. Di tanto in tanto, probabilmente per il vento, manciate di sabbia si staccavano dalla parete e volavano nell'aria in strisce come fasce di seta. Prendendo le precauzioni necessarie per prevenire le frane, l'uomo frugò nella sabbia con la punta dei piedi.

Certamente il luogo era stato visitato da qualche frana; benché cercasse piuttosto a fondo, i suoi piedi non toccarono nulla che potesse essere la pala. Dopo qualche tempo l'uomo non sopportò più di stare al sole. Le pupille s'erano contratte fino al punto estremo. Lo stomaco si metteva a ballare come una medusa. Dolori lancinanti trafiggevano le tempie. 'Devi smettere di sudare. Non ce la fai più. Ma, piuttosto, dove ho lasciato la mia pala? Ero uscito con l'arnese in mano pensando di servirmene come arma. Allora sarà seppellita da qualche parte… di là, forse?' Fissando lo sguardo di traverso sulla superficie della terra, vide subito un punto dove la sabbia era gonfiata a forma di pala.

Stava per sputare, ma si fermò in tempo. Ciò che conteneva una quantità minima di acqua, bisognava restituirlo al corpo. Cercò di separare la sabbia dalla saliva nella cavità tra le labbra e i denti, e grattò via con la punta delle dita la sabbia aderita ai denti.

La donna, con le spalle voltate verso di lui, si sistemava il davanti del kimono in un angolo della stanza. Forse si toglieva la sabbia accumulata dentro, rallentando appena la cintura. L'uomo afferrò il manico della pala nel mezzo e l'alzò orizzontalmente sopra le spalle. E mirando con la lama la parete accanto alla porta nel locale

di terra battuta, stava scagliandosi contro.

Udì dietro le spalle il grido acuto della donna. L'uomo colpì con la pala mettendoci tutto il peso del corpo. Senza alcuna difficoltà la parete di legno venne abbattuta. Nelle sue mani le assi somigliavano a biscotti bagnati. Dilavato dalla sabbia, il legno aveva un aspetto lindo e quasi nuovo, benché in realtà fosse pronto per marcire.

«Che cosa fate?»

«Strappo via questo pezzo di legno per fabbricare una scala!»

L'uomo scelse un altro punto sul quale calò un altro colpo. E l'effetto fu lo stesso di prima. Allora la donna aveva detto la verità, affermando che la sabbia faceva marcire il legno? Se questo era vero in quel punto assolato della casa, non c'era alcun bisogno di provare sul resto delle pareti. Una casa completamente floscia; e come faceva a stare in piedi? Pendente, storta e semiparalizzata. Pensando però che si costruiscono ormai case con carta e plastica, l'inconsistenza ha forse una sua dinamica strutturale tutta particolare.

Se le assi non andavano bene, si poteva provare con le travi.

«No! Smettetela subito!»

«Prima o poi questa casa finirà sotto la sabbia, non è vero?»

Stette per colpire senza badare alla donna, ma questa gli si buttò addosso strillando. L'uomo alzò i gomiti e si contorse per liberarsi della stretta. Chi sa per quale errore di calcolo, però, fu l'uomo a farsi scaraventare. Ritentò un colpo fulmineo. Ma la donna sembrava ormai incatenata alla pala e ogni colpo risultava scentrato. Era incomprensibile. Aveva creduto di vincere almeno con la forza del braccio. I due si azzuffarono sul pavimento di terra battuta e, nell'attimo in cui l'uomo aveva creduto nella sua vittoria, si vide rovesciato a terra con un colpo del manico della pala che la donna aveva preso per difendersi. Cos'era successo? L'uomo cercò di attribuire la causa all'acquavite. Ormai non pensava più che si trattava di lottare contro una donna, e, col ginocchio piegato, dette un colpo violento nel ventre dell'avversaria.

Essa mandò un grido di dolore e perdette le forze. Senza concederle il tempo di contrattaccare, l'uomo balzò in piedi e la mise a

terra. Il davanti del kimono si aprì e sulla pelle nuda e madida di sudore scivolò la mano dell'uomo.

A un tratto, come un film che si ferma per un guasto meccanico, i due restarono completamente immobili. Era uno di quei momenti tesi e imbarazzanti che durerebbero per sempre se uno dei due non si decidesse a fare qualcosa. Sentiva vividamente sul ventre la struttura epidermica a disegni reticolati delle mammelle della donna; e il membro dell'uomo attese col fiato sospeso quasi fosse un animale indipendente. Tutto dipendeva da come i due avrebbero reagito nel momento successivo e la lotta per accaparrarsi la pala poteva diventare tutt'un'altra cosa.

La gola della donna si gonfiò nel tentativo d'inghiottire la saliva.

Il membro dell'uomo colse il movimento come segnale per agire, La donna lo interruppe con voce rauca:

«Ma le donne di città sono tutte belle, vero?»

'Le donne di città?' Di colpo l'uomo fu deluso. La febbre se ne andava dal suo membro tumefatto. Forse il pericolo era stato sviato. Chi avrebbe detto che la suggestione del melodramma sopravvivesse ancora e perfino in mezzo alla distesa di sabbia?

* * *

Perfino nell'atto di aprire le cosce, le donne sembrano convinte che è impossibile farsi valutare giustamente dagli uomini se non nell'inquadratura melodrammatica. Intanto l'illusione, nata da pietosa ignoranza, diventa la causa che le riduce vittime di stupri spirituali.

Quando stava con *lei*, lui adoperava sempre i preservativi, perché non era ancora sicuro di essere guarito del tutto dalla blenorragia contratta una volta. L'esito degli esami era sempre negativo, ma spesso, quando finiva di orinare, gli capitava di avvertire un dolore acuto. In questi casi metteva subito un po' d'orina in provetta per esaminarla; spesso trovava sostanze filiformi bianche. Il medico diagnosticava che si trattava d'una forma nervosa; ma finché il sospetto rimaneva, per lui era la stessa cosa.

«Può darsi che per noi l'ideale sia così», diceva *lei*… il piccolo mento coperto da un'epidermide sottilissima che faceva trasparire le vene, le sue labbra anch'esse molto sottili. Parlava con un modo irresponsabile, curiosamente mescolato a una punta di cattiveria, ma sapeva benissimo che effetto le sue parole potevano produrre su di lui. «I nostri rapporti sono dopo tutto come uno scambio di merce, non è così? Se non piace, la riprendiamo anche subito. Ci stiamo studiando a vicenda, senza mai aprire la busta trasparente di plastica, cercando con grande diligenza di valutare reciprocamente il contenuto. Come sarà? Posso fidarmi davvero? Non mi pentirò a comperarmela senza rifletterci bene?»

Ma *lei* non era affatto soddisfatta nel fondo del suo cuore di queste relazioni del tipo di uno scambio commerciale.

Quelle ore che sapevano di disinfettante: lei stava ancora tutta nuda nel letto con un asciugamano ficcato tra le cosce, mentre *lui* cominciava già ad abbottonare i calzoni come se fosse inseguito da qualcuno.

«Ma non è bello costringermi a comperare, qualche volta?»

«Mi fa senso vendere per forza…»

«Ma sei ormai guarito, no?»

«Se tu ci credi sul serio, possiamo farlo senza, a condizione che sia d'accordo anche tu.»

«Perché vuoi scansare la tua responsabilità?»

«Per questo ti ho detto che non mi piace vendere per forza.»

«Come sei strano… Perché devo considerarmi responsabile della tua blenorragia?»

«Può darsi che tu lo sia.»

«Non dire sciocchezze!»

«Comunque, rifiuto di vendere per forza.»

«Non vuoi toglierti il cappellino per tutta la vita?»

«Perché vuoi essere tanto poco cooperante? Se divido il letto con te e se ho un briciolo di tenerezza per te, mi pare che la cosa sia normale.»

«Tutto sommato, tu sei affetto da blenorragia psichica. Ecco, dimenticavo di dirtelo: può darsi che io lavori fino a tardi

domani.»

Sbadigliando, l'uomo disse tra sé e sé: 'Blenorragia psichica… Ben trovate, per essere parole sue. Ma *lei* non saprebbe mai quanto male potevano farmi queste parole. Anzitutto, malattia venerea è una cosa che si trova all'estremità opposta del melodramma. Si può perfino dire che è una cosa che prova l'inesistenza di melodrammi puri in questo mondo. Un affare riportato di nascosto a casa da Cristoforo Colombo in una piccola nave attraccata nel piccolo porto, poi distribuita in tutto il mondo con la collaborazione accanita di tutti. Forse l'umanità può cantare l'uguaglianza solo nella morte e nelle malattie veneree. La malattia venerea reclama la responsabilità comune di tutti gli uomini. Eppure *tu* non vuoi riconoscere il fatto. Tu ti rinchiudi nella tua storia riflessa nello specchio, in cui soltanto tu sei la protagonista mentre mi abbandoni da questa parte dello specchio, solo e malato di blenorragia psichica. Perciò il mio membro si affloscia senza il cappellino e resta inerte. È il tuo specchio che mi rende incapace. È l'ignoranza delle donne che trasforma l'uomo in nemico delle donne.'

CAPITOLO XX

Il viso che si indurisce come se fosse inamidato, il respiro che va a venti metri il secondo, la saliva secca che sa di zucchero bruciato… Un'atroce perdita di energia. Almeno un bicchiere di acqua era evaporata in sudore. Anche la donna si levò lentamente, con la testa china. Coperta di sabbia, la sua testa si trovava giusto all'altezza degli occhi di lui. D'un tratto lei soffiò il naso con una mano e strofinò le due mani con una manciata di sabbia servendosene come fazzoletto. Dai suoi fianchi curvi caddero a terra i pantaloni.

Con espressione irritata, l'uomo distolse lo sguardo. Ma a voler definire con precisione il suo sentimento, la parola irritazione non offrirebbe una spiegazione soddisfacente. Gli era rimasta sulla punta della lingua una strana impressione sensuale, dissimile dalla sete. Prima che non fosse afflosciato per la stupida frase della donna, il suo membro palpitava magnificamente, senza il cappellino di caucciù, ed era da pieno di vita e di vigore, benché fosse stato per un tempo brevissimo. Gli era ancora rimasto il calore di allora. Se non poteva chiamarlo proprio una scoperta, il fenomeno valeva almeno un po' di attenzione.

Non credeva di essere degenerato. Comunque, non sopportava l'idea di violentare le donne spiritualmente. Era come mangiare una patata cruda senza nemmeno metterci il sale. Prima ancora di far del male all'altra, ciò significava umiliazione inflitta a se stesso. Era poi costretto ad accettare perfino la blenorragia psichica? Non era come ricevere un colpo sull'occhio già pestato? 'Veramente la muscosa della donna era tanto fragile da dover sanguinare soltanto ad essere guardata da me, anche solo di traverso?'

L'uomo sentiva vagamente che esistevano forse due specie di appetito sessuale. Per esempio, quel signor Nastro-di-Möbius aveva l'abitudine di iniziare una lezione sulla sensibilità del palato e la nutrizione ogni volta che voleva conquistare un'amica. Diceva: «Per un affamato esiste soltanto il cibo in genere, e per lui non significano nulla né la bontà del manzo di Kobe né quella delle

ostriche di Hiroshima. Soltanto quando è garantita la sazietà, per la prima volta acquista un significato il gusto di ciascuno dei cibi. Ugualmente, nel campo dell'appetito sessuale, prima esiste l'appetito in genere, poi nascono molte specie di gusti sessuali. Non conviene perciò parlare nemmeno del sesso in termini generici; secondo i tempi e secondo le circostanze, diventano necessari o pillole di vitamine o anguilla arrostita per acquistare vigore.» Una teoria dall'aspetto terribilmente ordinato, ma purtroppo non c'era mai stata un'amica che gli avesse offerto del sesso generico o particolare. Non era difficile spiegarlo. Sia la donna sia l'uomo non si fanno mai sedurre da teorie. Nastro-di-Möbius, quello stupido e onesto amico, probabilmente era conscio di tutto ciò e, soltanto per odio contro il violentare spiritualmente le donne, aveva continuato a suonare il campanello delle case disabitate.

Non era tanto romantico, si capisce, da sognare un rapporto sessuale allo stato puro. Una cosa del genere sarebbe utile soltanto quando si digrigna contro la morte. I bambù nani fanno frettolosamente il frutto quando cominciano a morire. I topi affamati mentre trasmigrano, non smettono di accoppiarsi in modo sanguinolento. I tubercolotici, senza eccezione, sono presi da erotomania. I re e i governatori che abitano in cima alla torre e che hanno a loro disposizione un unico modo di spostarsi che è lo scendere le scale, si applicano con passione alla costruzione di harem. I soldati in attesa dell'attacco nemico dimenticano nell'onanismo il passare del tempo.

Fortunatamente, però, gli uomini non si trovano sempre davanti ai pericoli della morte. L'umanità che non ha più bisogno di temere l'inverno, si è liberata contemporaneamente dalla stagione degli accoppiamenti. Ma quando finisce una battaglia, perfino le armi diventano ingombranti. Nacque il concetto dell'Ordine e, al posto della Natura, esso ottenne il diritto di amministrare le zanne, le unghie e il sesso. Così anche i rapporti sessuali sono costretti a ricevere i visti del controllore ogni volta che vengono usufruiti, come se si trattasse di biglietti a prezzo ridotto per il treno pendolare. E per di più, bisogna avere la prova dell'autenticità dei biglietti. Ma

questa prova consiste in un processo terribilmente complicato, proporzionale alla complessità dello stesso Ordine: il contratto scritto, la patente di guida, la carta d'identità, il certificato di permesso d'uso, l'autorizzazione amministrativa, il certificato della registrazione nell'albo, il permesso di portare con sé un oggetto, la tessera del sindacato, il diploma del premio, le cambiali, il certificato dei prestiti, il permesso temporaneo, il consenso scritto, il certificato del reddito, il certificato di custodia e perfino il certificato del lignaggio. Per usufruire del beneficio dei rapporti sessuali, insomma, è necessario mobilitare tutte le carte immaginabili e no.

Grazie a tutto ciò, il sesso è avvolto, come le larve degli psichidi, in un mantello, ma fatto di certificati. Va tutto bene se uno è soddisfatto. Ma chi può garantire che questi certificati siano sufficienti? Non si è dimenticato di attestare ancora qualcosa? L'uomo e la donna vengono assaliti da sospetti tetri per paura che l'uno o l'altra abbia l'intenzione di imbrogliare deliberatamente. Per provare la propria purezza, s'inventa un altro certificato spremendo il cervello. E nessuno sa dove si trova l'ultimo certificato. Si capisce: i certificati esistono all'infinità.

(*Lei* mi aveva accusato di essere troppo capzioso. Ma è la realtà che è capziosa, e non io.)

«Ma non è questo che si chiama il dovere dell'amore?» le dicevo.

«Non dire stupidaggini! È soltanto ciò che rimane dopo aver eliminato tutte le cose proibite nei rapporti tra un uomo e una donna. Se è tanto difficile credere alle mie parole, sarebbe meglio se tu non tentassi affatto di aver fiducia in me.»

Non c'è nessun dovere di sopportare il cattivo gusto di chi adorna il sesso col fiocco. Stiriamo il sesso ogni mattina per metterlo in ordine. Il sesso si gualcisce appena te lo metti addosso. Lo si stira per togliere le pieghe ed esso riacquista subito la freschezza di una merce nuova. Ma appena rinnovato, invecchia subito. Si ha forse il dovere di ascoltare una storia tanto oscena?

Ci sarebbe la possibilità di fare qualche concessione se l'Ordine fosse pronto a garantire proporzionalmente la sicurezza della nostra

vita. Com'è in realtà? Dal cielo piovono spine di morte, e anche la terra è inabitabile perché piena di morte di ogni genere. Anche il sesso comincia a rendersi conto, pur vagamente, che l'assegno passatogli era stato firmato a vuoto. Lì inizia la falsificazione dei biglietti a prezzo ridotto per il cliente che è il sesso insoddisfatto. Questo può diventare un affare. Oppure lo stupro spirituale viene riconosciuto in silenzio con la scusa di essere un male necessario. Senza di ciò, quasi tutti i matrimoni crollerebbero. Neppure i sostenitori del sesso libero non vanno molto lontano. Stanno cercando di razionalizzare semplicemente il violentamento reciproco. Arrivati a questa conclusione, e accettatala, il sesso può essere anche goduto. Una libertà condizionata dal doversi continuamente preoccupare delle tende che non si accostano bene, intacca l'uomo con malattie veneree psichiche. Il povero membro ormai non ha nemmeno lo spazio libero per sentirsi a suo agio, senza l'aiuto del cappellino.

* * *

Parve che la donna captasse prontamente le onde dei sentimenti dell'uomo. Arrestò le mani che stavano allacciando la cintura dei pantaloni. L'estremità della fascia cadde in terra sfuggendo alle sue mani. Guardò da sotto in faccia all'uomo, con occhi di coniglio. Non era soltanto il rossore sulle palpebre che la facevano somigliare a un coniglio. Anche l'uomo rispose volgendole uno sguardo che aveva ormai perso il senso del tempo. La donna era avvolta da un odore forte come quello che si sente cuocendo la carne grassa.

Tenendo tuttora in mano la cintura, la donna passò accanto all'uomo e, quando entrò nella stanza, si accinse a levarsi i pantaloni. Il suo movimento aveva una naturalezza fluida come se avesse continuato spontaneamente a fare ciò che aveva fatto finora. 'Questa sì che è una donna autentica.' E l'uomo immaginò di strofinarsi le mani. Ma ci ripensò subito. È uno stupido quello che si fa fregare indugiando troppo nell'attesa, guastando tutto. Anche l'uomo mise le mani sulla propria cintura.

Fino al giorno precedente, l'uomo avrebbe giudicato che tutto ciò, insieme a quelle fossette e quel sogghignare, facesse parte della

commedia della donna. Probabilmente era così in realtà, ma lui non voleva pensarla in questo modo. Era ormai passato da tempo lo stadio in cui il corpo della donna poteva diventare oggetto di commercio. Ora la violenza dominava la situazione. C'erano molte prove per credere che i rapporti si stabilivano sul consenso reciproco, e ignoravano ogni negoziazione.

Insieme ai calzoni, una pioggia di sabbia cadde tra le gambe sfiorando la radice del membro. Si alzava un intenso odore simile a quello delle calze sporche. Una lenta, ma certa pienezza prese a riempire di nuovo il membro con un rumore come d'acqua che sta per arrestarsi nei tubi. Il membro puntava dritto senza il cappello. E si fuse all'interno della donna che, con le ali spiegate, stava lì, nuda.

'Pensi di farcela a godere?' 'È evidente.' Tutto era come se fosse inserito nelle sezioni regolari di un foglio quadrettato… il respiro, il tempo, la stanza, e la donna… Era questo l'appetito sessuale generico, caro a Nastro-di-Möbius? 'Ma, vedi questo didietro tondo e pieno?' Superava ogni forma di frustrazione, simile al riccio di una castagna incontrata per caso nelle strade di città.

La donna puntò un ginocchio sul pavimento e si mise a strofinar via la sabbia, con un asciugamano arrotolato, dal collo prima e poi più giù. Improvvisamente la frana riprese. L'intera casa tremava violentemente, scricchiolando. Che contrattempo! La sabbia scendeva come nebbia e, sotto, il viso della donna si copriva a vista d'occhio d'uno strato bianco. La sabbia si ammucchiava sulle spalle, sulle braccia. Sempre abbracciati, i due dovettero attendere che passasse la frana.

Il sudore gocciolava sulla sabbia accumulata, poi cadeva di nuovo la sabbia. Tremavano le spalle della donna e pareva che l'uomo, surriscaldato, stesse per scoppiare lì per lì. 'Ma non capisco, perché sono attratto tanto dalle cosce di donna. Vorrei tirar fuori tutti i nervi del mio copro e attaccarli uno per uno attorno alle sue cosce. L'appetito di una belva carnivora dovrebbe somigliare a questa sensazione. È ruvida, affamata e piena di forza e tensione, come se avesse dentro una molla. È una pienezza mai avvertita nelle espe-

rienze con *lei*. Su quel letto all'occidentale, uomo e donna che si abbandonavano ai sensi, o l'uomo e la donna che si guardavano… l'uomo che guardava se stesso che sentiva, e la donna che guardava se stessa che sentiva. La donna che guardava l'uomo che guardava se stesso, e l'uomo che guardava la donna che guardava se stessa… Quel rendere infinitamente conscio lo stato dei rapporti sessuali che si riflettono negli specchi, messi l'uno di fronte all'altro. Fortunatamente, l'appetito sessuale ha dietro di sé una storia di qualche decina di miliardi di anni, dai tempi delle amebe, e non si logorerà mai per piccole cose. Ma ciò di cui ho bisogno ora è questo appetito sessuale affamato e crudo. È l'eccitazione che fa strisciare fuori i miei nervi per raggiungere il punto tra le cosce della donna.'

La frana si arrestò. Come se avesse aspettato quel momento, l'uomo si mise ad aiutare la donna a pulire la sabbia che le copriva il corpo. La donna rise rauca. Dalle mammelle e sotto le ascelle, da sotto le ascelle giù attorno ai fianchi. Le mani dell'uomo aumentavano gradualmente la sensibilità; le dita della donna appoggiate sul collo dell'uomo si colmarono improvvisamente di forza e lei mandò un grido di sorpresa.

Dopo, era la volta della donna di pulirgli il corpo. Con gli occhi chiusi, l'uomo aspettò lisciando lentamente i capelli della donna. I capelli erano duri, ruvidi.

Uno spasmo. Il ripetersi della stessa cosa. Ogni volta aveva sognato a una cosa tutta nuova, ma si ripeteva senza stancarsi quel gesto di buttarsi dentro. Mangiare, camminare, dormire, singhiozzare, gridare a squarciagola e accoppiarsi…

CAPITOLO XXI

Gli spasmi dell'umanità che aveva superato innumerevoli strati di fossili, ammucchiati con le proprie mani. Nemmeno le zanne dei dinosauri, le pareti dei ghiacciai non sono riusciti a frenare i fuochi d'artificio, lo sperma spremuto fuori dai corpi contorti. Attraverso il buio infinito le scintille falciano l'aria come mille meteore. Stelle di color mandarino arrugginito… Coro della secrezione…

Quel luccichio però si spense improvvisamente dopo aver tracciato nell'aria una breve coda. Le mani della donna, che cercavano d'incoraggiare l'uomo con dei colpetti gentili sul sedere, non servivano più. I nervi, che strisciavano fuori verso il punto tra le cosce della donna, si appassirono e rimasero rinsecchiti come le barbe di una pianta colpita dalla brina, e il membro si afflosciò completamente tra i molluschi carnosi. La donna, che spingeva i fianchi senza sapersi rassegnare, benché esausta e senza fiato, infine si adagiò in un torpore pesante.

Il vecchio straccio che marcisce dietro il comò emanando un odore acidulo… Il viale di fronte all'ippodromo… Il ritorno a casa, insudiciato dalla polvere dei rimorsi…

In fin dei conti, nulla ebbe inizio e nulla era finito. Chi aveva saziato il desiderio non sembrava lui, ma qualcun altro che aveva preso in prestito il suo corpo. Può darsi che il sesso sia sotto l'amministrazione non del corpo di ogni individuo, ma della razza intera. L'individuo che ha terminato il lavoro assegnatogli, deve tornare prontamente al suo posto di prima. La soddisfazione è una felicità riservata solo a poche persone fortunate, per chi è triste c'è la disperazione, e chi si trova in fin di vita andrà direttamente al letto di morte. Come si può essere tanto ingenui da chiamare passione selvaggia l'amore mentre in realtà è semplicemente un imbroglio? C'è stato forse qualche vantaggio in questa specie di amore, se paragonato ai rapporti sessuali da «biglietto o riduzione»? Se doveva finire in questo modo, sarebbe stato meglio se fossimo rimasti asceti, fatti di vetro.

Voltandosi nel sudore e nelle secrezioni simili a olio estratto da pesci marci, l'uomo s'era addormentato un attimo. Sognò. Nel sogno c'erano un bicchiere di vetro rotto, un lungo corridoio dal parquet mezzo scorticato, un gabinetto dove gli escrementi riempivano il vaso fino all'orlo, e un lavatoio introvabile dal quale si sentiva arrivare il rumore dell'acqua. Un uomo correva con in mano una borraccia. Quando gli chiese appena un sorso d'acqua, questi lo fissò con una faccia da cavalletta e si allontanò di corsa.

Si svegliò. Colla bollente e vischiosa si scioglieva lentamente alle radici della lingua. La sete era di nuovo lì, raddoppiata. 'Voglio l'acqua… Acqua limpida come cristallo, luccicante… Tracce d'argento, disegnate da numerose bolle d'aria, che continuano a salire dal fondo del bicchiere, tubi d'acqua in una casa deserta, piena di ragnatele, polverosa, che sbuffa come un pesce morente…'

Quando si alzò, gli arti gli pesavano come borse piene d'acqua. Sospese nell'aria sopra la bocca spalancata il bollitore vuoto, gettato lì sopra il pavimento di terra battuta. Dopo una attesa di più di trenta secondi, finalmente, due o tre gocce gli inumidirono appena la punta della lingua. Ma la gola, che aveva aspettato invano ed era ormai rinsecchita come carta assorbente, fu presa da una convulsione impazzita.

Nella speranza di trovare acqua, l'uomo rovistò ogni angolo attorno all'acquaio. Tra tutti i composti chimici, l'acqua ha la formula più semplice. Poteva darsi che si riuscisse a trovarne, con la facilità con cui si trova qualche volta una moneta da uno *yen* nel tiretto della scrivania. Ecco, c'è nell'aria odore d'acqua. L'odore inconfondibile dell'acqua. L'uomo si scagliò contro la vasca afferrando una manciata di sabbia bagnata nel fondo, e se ne riempì la bocca. Fu preso da un conato di vomito. Si piegò in due e lasciò palpitare lo stomaco. Venne fuori un liquido giallo, insieme alle lacrime.

L'emicrania gli stringeva la fronte come una specie di visiera che cadeva di continuo giù sugli occhi. Tutto sommato il desiderio lo aiutò solo ad abbreviare la strada verso la rovina. A un tratto, l'uomo si mise a quattro zampe a scavare la sabbia come un cane. Alla pro-

fondità del gomito, la sabbia era nera e umida. Premette in quella cavità il viso e la fronte che bruciavano, e aspirò a pieni polmoni l'odore della sabbia. Assistito da un po' di fortuna, poteva darsi che l'ossigeno si mettesse a unirsi all'idrogeno nello stomaco.

«Porci! Ingannarci così, da disonesti!» disse con voce convulsa puntando le unghie di una mano nel palmo dell'altra. Guardò poi la donna che si trovava alle sue spalle. «Cosa vorranno da me? Sei sicura che non c'è più acqua in nessuna parte?»

Coprendo col kimono le cosce completamente nude, la donna sussurrò torcendosi:

«No. Non ce n'è più».

«Non ce n'è? Con che faccia hai il coraggio di dire simili parole? Arrivato a questo punto, anch'io andrò fino in fondo. Che maiali! Ehi, fa qualcosa! Subito. Ti prego. Non vedi che ti sto pregando?»

«Vi ho detto. Basta mettersi a lavorare. Subito.»

«Ah, ho perso, allora! Non resisto più. Vi cedo la vittoria. Non sono mica una sardina da essiccare. Rifiuto di essere ucciso in questo modo. Oh, non vuol dire che cedo volentieri, sai… Mi esibirei perfino nella danza come la scimmia del circo, se si trattasse di ottenere l'acqua.

«Oh, sì. Vi cedo la vittoria. Ma a una condizione: non aspetterò fino all'ora solita della razione. Prima di tutto, così disidratato, non potrei neanche lavorare. Devi metterti in contatto subito con loro. Anche tu devi aver sete, no?»

«Basta metterci a lavorare… e lo sapranno subito. C'è sempre qualcuno che ci spia col binocolo dalla torre antincendio.»

«Torre antincendio?»

Si dice che un prigioniero si rende conto della sua condizione umiliante, non per la porta di ferro o per le pareti che lo circondano, ma soprattutto per quel piccolo spioncino sulla porta. La notizia lo sconvolse; ma l'uomo fece l'ennesimo sforzo di frugare nella memoria. Il cielo e la sabbia separati da una linea orizzontale. Non c'era lo spazio per metterci dentro la torre antincendio. Come potevano spiarlo, mentre lui non li vedeva?

«Si vede da sotto il dirupo dietro la casa», informò la donna.

L'uomo si abbassò per riprendere in mano la pala. Arrivati a quel punto, mantenere l'atteggiamento orgoglioso era come stirare una camicia sporca. Uscì di casa come un essere braccato.

La sabbia bruciava come una pentola vuota sul fuoco. Trattenne il fiato per la troppa luce. Il vento che entrava direttamene nelle narici sapeva di sapone. Un passo avanti, però, e intanto si sarebbe avvicinato all'acqua. Si mise sotto il dirupo dalla parte del mare e guardò in su. Si vedeva la cima nera della torre antincendio grande come la punta del mignolo. Quella sporgenza come una spina era forse la guardia. Si erano già accorti di lui? Con quanta soddisfazione avranno atteso questo momento!

L'uomo alzò la pala sopra la testa guardando in direzione della spina nera, agitò l'arnese energicamente a destra e a sinistra. Studiò l'angolo della lama perché essa riflettesse il sole per colpire gli occhi del guardiano. Nel fondo dei suoi occhi si sparse una pellicola di mercurio bruciato. Cosa stava facendo la donna? Perché non arrivava per aiutarlo?

Improvvisamente ci fu un'ombra fresca come un fazzoletto bagnato. Era una nuvola. Ma la nuvola cacciata dal vento in un angolo del cielo era grande appena come una foglia morta. 'Se almeno piovesse, non mi troverei così male. Stendo le braccia e avrò le due mani colme d'acqua.' Nastri di acqua sui vetri delle finestre, colonne di acqua che zampillano dalle grondaie, lo schizzare della pioggia che fa fumare l'asfalto…

* * *

Stava sognando, o forse il sogno s'era avverato; ci fu un trambusto improvviso attorno a lui. Quando fu in sé, vide ch'era circondato da uno scroscio di sabbia che franava. Si rifugiò sotto il tetto e si appoggiò contro il muro. Le ossa si scioglievano come ai pesci in conserva. La sete esplodeva sulle tempie, i suoi frammenti si sparsero su tutta la superficie della conoscenza, lasciandovi macchie vistose.

Tirandosi il mento e con una mano sullo stomaco, sopportò a stento il vomito.

Udì la voce della donna. Stava parlando con qualcuno che si trovava sopra il precipizio. L'uomo sbirciò socchiudendo le palpebre pesanti. Il vecchio che l'aveva condotto lì quella sera stava calando un secchio appeso a una corda. L'acqua! Finalmente è arrivata l'acqua! Il secchio dondolò e fece una macchia sul pendio di sabbia. Era davvero l'acqua, autenticamente! L'uomo gridò e accorse nuotando nel vuoto.

Quando il secchio fu a portata di mano, l'uomo scostò brutalmente la donna e scalciando sabbia lo prese stretto fra le mani. Slacciò in gran fretta la corda e ficcò la faccia nel recipiente mentre il corpo trasformato in una pompa continuava a ondeggiare. Alzò il viso a riprender fiato, e lo immerse di nuovo nell'acqua. E quando alzò il volto per la terza volta, l'acqua rigurgitò dal naso e dai lati delle labbra; gli era andata di traverso. Piegò le ginocchia inerti e chiuse gli occhi. Ora toccava alla donna di abbracciare il secchio. Con la stessa veemenza dell'uomo, anche lei bevve rumorosamente, come se si fosse trasformata in un'enorme ventosa di caucciù. In un batter d'occhio il contenuto era diminuito della metà.

La donna rientrò in casa col secchio in mano e il vecchio si mise a tirar su la corda. Nello stesso istante l'uomo balzò in piedi e afferrando la corda, supplicò:

«Aspetti! Deve ascoltarmi un momento! Mi ascolti, la prego. Non se ne vada!»

Il vecchio non mostrò resistenza e fermò la mano. Batté le palpebre con aria costernata, ma la sua faccia rimaneva quasi completamente priva di espressione.

«Ora che mi avete dato l'acqua, farò il mio compito. Mi deve però ascoltare in cambio della mia promessa. Di certo state calcolando male. Io sono insegnante di una scuola. Ho i miei colleghi e c'è anche il sindacato. Ci sono il comitato degli insegnanti e l'unione di genitori e insegnanti. Pensate che la gente manterrà il silenzio sulla mia scomparsa?»

Il vecchio inumidì il labbro superiore con la punta della lingua e sogghignò con aria indifferente. Non era nemmeno un sogghigno, ma soltanto le rughe che si formavano alle code degli occhi mentre

cercava di difendersi dalla sabbia che il vento gli gettava in faccia. All'uomo, esasperato, però non sfuggiva nemmeno una ruga.

«Ha detto? Che cosa? Non credo che siate tanto ignoranti da non rendervi conto di commettere un vero delitto.»

«Beh, sono ormai passati dieci giorni, ma non ci è arrivato nessun comunicato dalla polizia.»

Il vecchio parlò con un tono terribilmente meticoloso, quasi pesasse ogni parola che pronunciava.

«Quando sono passati dieci giorni senza notizie, beh, in tal caso, capisce?»

«Non sono dieci giorni. È una settimana!»

Ma il vecchio non parlò più. Era chiaro che non serviva a nulla litigare ora. Dominando la rabbia come poteva, l'uomo disse, con una voce falsata come se portasse un regolo applicato lungo la spina dorsale:

«Lasciamo stare: non è importante. Piuttosto, perché non viene giù? Parliamo con calma. Le prometto di non comportarmi male. Anche se volessi farlo, come posso vincervi? Siete in tanti… Lo prometto».

Il vecchio rimaneva in silenzio. L'uomo riprese a gridare, il fiato sempre più corto:

«Capisco anch'io quanto sia importante il lavoro di spalare la sabbia per voialtri del villaggio. So che la vostra vita è appesa a tutto questo. È una situazione drammatica. Capisco bene. Se non fossi stato costretto in questo modo, può darsi perfino che avrei pensato di aiutarvi di mia volontà. È vero! Chi non si offrirebbe per aiutare trovandosi di fronte a una realtà del genere? È soltanto umano. Ma siete davvero convinti di poter superare la situazione lavorando in questo modo? Io ne dubito. Non potevate pensare a un sistema un po' migliore? L'uomo adatto nel posto adatto, dice il proverbio. Se il lavoro non è adatto a un individuo, perfino la volontà di cooperare viene guastata, non è così? Senza cercare di camminare sul filo teso e al prezzo di rischiare tanto, non potevate utilizzarmi in modo migliore?»

Non si capiva se il vecchio l'ascoltasse o no: girò il collo astratta-

mente e fece un gesto come se volesse scacciare un gatto che voleva giocare con lui. Oppure si preoccupava anche lui della vigilanza della torre antincendio? Non voleva forse farsi vedere conversare con il prigioniero?

«Capisce?» continuò l'uomo di sotto. «Sono d'accordo nel dare importanza al lavoro di spalare la sabbia. Ma questo è soltanto un mezzo e non lo scopo. Lo scopo è come difendere la vostra vita dalla minaccia della sabbia, non è così? Fortunatamente io ho fatto qualche studio sulla natura della sabbia. Queste ricerche m'interessano profondamente. Per questo sono venuto in una località del genere. In altre parole, la sabbia attrae curiosamente gli uomini moderni. Possiamo, per esempio, approfittare di questo carattere specifico. Sviluppare un centro turistico. Non porre resistenza vana alla sabbia, ma utilizzarla. Cioè, bisogna cambiare il modo di pensare, senza indugiarsi troppo nel passato.

Il vecchio alzò lo sguardo e rispose con aria svogliata:

«Per creare un centro turistico, abbiamo bisogno di acqua calda termale. Poi, sono sempre e soltanto commercianti e forestieri che guadagnano nel turismo».

Era soltanto la sua impressione che le parole del vecchio sembravano nascondere scherno? L'uomo ricordò la storia sentita dalla donna sul venditore ambulante di cartoline turistiche, che morì di malattia dopo essere finito in trappola come lui.

«Oh», aggiunse quindi in fretta, «ho soltanto parlato a modo di esempio. Si può anche pensare alla coltivazione di prodotti agricoli particolarmente adatti a terreni sabbiosi, non è vero? In una parola, penso che è inutile rimanere irragionevolmente attaccati a un vecchio modo di vita.»

Naturalmente abbiamo studiato e stiamo studiando molte cose. Stiamo tentando, per esempio, la coltivazione di arachidi o di bulbi di piante di fiori. I tulipani, per esempio, vengono così bene che vorrei farle vedere.»

«Allora perché non pensate di costruire un muro per difendervi dalla sabbia? Una costruzione regolare contro l'erosione. Ho degli amici giornalisti. Non è impossibile smuovere l'opinione pubblica

tramite i giornali.»

«Non serve a nulla attirare la pietà della gente se non ci arrivano i sussidi che sono la cosa fondamentale.»

«Appunto, sto proponendo di creare una campagna per ottenere i sussidi!»

«Pare che ci sia un regolamento negli uffici pubblici, che esclude i danni provocati dalla sabbia dal quadro delle indennità per le zone colpite da disastri naturali.»

«Basta mettersi al lavoro per farli riconoscere come tali!»

«Che cosa volete che riusciamo a fare noialtri, di una campagna così povera? Non c'illudiamo, noi. Ad ogni modo, il nostro metodo attuale viene a costare molto meno. Se lasciassimo fare agli uffici pubblici, saremmo ormai da tanto tempo seppelliti sotto la sabbia mentre loro starebbero ancora a calcolare con l'aiuto del pallottoliere.»

«Ma anch'io ho i miei interessi!» Spazientito, l'uomo si mise a urlare a gran voce: «Anche voi avete figli, vero? Come potete allora ignorare il dovere di chi insegna!»

Improvvisamente il vecchio tirò su la corda. L'uomo, colto di sorpresa, staccò la mano senza volerlo. Che sbadatezza! Il vecchio aveva finto di ascoltare soltanto per cogliere il momento buono per tirare su la corda? Le sue braccia tese nell'aria gli caddero penzolando inerti lungo i fianchi.

«Pazzesco! Siete tutti matti. Insegnate alle scimmie, a spalare la sabbia; impareranno benissimo il lavoro. Io sono fatto per cose molto migliori. Ciascun uomo ha il dovere di sviluppare al massimo la capacità che gli è data…»

«Chi lo sa», fece il vecchio con tono noncurante, come uno che ha finito di chiacchierare in un circolo di amici. «Comunque, la prego di lavorare bene. Noialtri cercheremo di fare quanto possiamo per lei.»

«Aspetti! Non scherziamo! Ehi, aspetti, per favore! Se ne pentirà, lo sa? Lei non ha capito nulla! La prego… Aspetti un momento!»

Il vecchio non si voltò nemmeno. Si alzò sollevando prima le spalle incurvate come se stesse portando un pesante fardello; quando

ebbe fatto tre passi, le sue spalle scomparvero alla vista dell'uomo e al quarto passo era completamente sparito.

Sfinito, l'uomo si buttò contro la parete di sabbia. Lasciò sprofondare la testa e le due braccia nella sabbia, la quale, penetrando dal colletto della camicia, formò una specie di cuscino attorno alla vita. D'un tratto il sudore sgorgò in fiotto dal petto, dalla nuca, dalla fronte e dalle parti interne delle cosce. L'acqua che aveva bevuto poco prima scorreva fuori interamente. Il composto di sabbia e di sudore formava un impiastro come di senape; la pelle pizzicava dolorosamente e si gonfiava. Gli pareva di indossare un mantello di tela cerata.

La donna aveva già ripreso il lavoro. D'un tratto l'uomo fu invaso da un forte sospetto. Gli era sembrato per un attimo che la donna avesse bevuto il resto dell'acqua. Rientrò in casa frettolosamente.

L'acqua non era stata toccata, Un'altra volta mandò giù tre o quattro sorsate in un sol fiato. Intanto che si meravigliava del gusto minerale e trasparente dell'acqua, non riusciva a nascondere l'incertezza che continuava a tornargli. L'acqua non poteva durare fino a sera. Era chiaro che non sarebbe bastata per preparare la cena. Quei tipi avevano calcolato tutto. Intendevano maneggiarlo con destrezza con l'aiuto delle redini che era la paura della sete.

Mise in testa un cappello di paglia per proteggersi dal sole, calandolo fino agli occhi, e uscì come inseguito da qualcuno. Di fronte alla sete, i pensieri, i giudizi non erano che una falda di neve caduta sulla fronte che brucia per la febbre. Se dieci bicchieri di acqua potevano essere paragonati a una caramella, un bicchiere di acqua in quella situazione somigliava di più a una frusta.

«Dove hai trovato quella pala?» chiese alla donna, la quale indicò distrattamente lo spazio sotto il tetto e, con un sorriso stanco, premette la manica dell'abito sulla fronte sudata. Perfino nel momento in cui era stata assalita dalla forza brutale dell'uomo, non aveva dimenticato di metter via l'arnese di lavoro in un posto sicuro. Era certamente un'abitudine imparata al prezzo della propria pelle, da chi vive in mezzo alla sabbia.

Appena prendeva in mano la pala, le ossa parevano accorciarsi per

la stanchezza come le gambe di un treppiede pieghevole. L'uomo ricordò di non aver chiuso occhio dalla sera prima. Era comunque necessario calcolare insieme con la donna quale poteva essere la quantità minima di lavoro. Tuttavia, si sentiva ormai troppo stanco perfino per aprire la bocca. Le sue ultime forze erano state spremute fuori nel trattare con il vecchio; le corde vocali erano completamente stracciate come i filamenti d'una seppia essiccata. Si mise a brandire la pala, con gesti meccanici, accanto alla donna.

I due procedettero fianco a fianco, scavando il suolo tra la parete di sabbia e la casa. Il muro di legno somigliava alla pasta cruda di focaccia; floscio e umido, sarebbe stato un letto ideale per coltivare i funghi. Ammucchiarono in un posto la sabbia. La misero nei recipienti di latta, che trasportarono in un posto più ampio. Poi si misero di nuovo a lavorare con la pala.

I movimenti erano quasi automatici, senza alcun intervento della volontà. La saliva schiumosa che riempiva la bocca sapeva d'albume d'uovo. Colava dal mento, poi sul petto, ma non ci si badava nemmeno.

«Ospite, prendete con la mano sinistra, più in giù», la donna gli sussurrò. «Senza muovere quella mano, adoperate la mano destra come leva. Così vi stancherete molto meno.»

Si udì gracchiare un corvo. Improvvisamente la luce si mutò dal giallo in azzurro. La sofferenza, che si proiettava in primo piano, si ritirò adagio e si fuse nel paesaggio attorno. Quattro corvi sorvolarono bassi, paralleli alla linea del litorale; parevano scivolare nell'aria. Le estremità delle ali spiegate luccicavano con riflessi d'un verde nero; chi sa per quale combinazione di idee, l'uomo pensò al cianuro dentro la bottiglia a veleno. 'Già, bisogna trasferirlo in un altro contenitore, avvolgendolo in un foglio di plastica', si disse. Il cianuro diventa come poltiglia appena si trova in presenza di umidità.

«Per oggi basta così», disse la donna, e guardò in alto sopra il precipizio. Anche la sua faccia era diventata tutta secca e, perfino attraverso lo strato di sabbia che la copriva, si vedeva che era molto pallida. Improvvisamente calò il buio; l'aria s'era tinta di color rug-

gine. L’uomo avanzò tentoni nella galleria della conoscenza che stava offuscandosi, e fece appena in tempo ad arrivare al letto unto come budella di pesce. Non ricordava quando fosse arrivata la donna.

CAPITOLO XXII

Doveva somigliare alla sensazione di chi ha del gesso versato negli spazi tra i tendini. Benché gli sembrasse di essere sveglio, era incomprensibilmente buio attorno. In qualche parte si sentivano i topi trascinare i materiali per costruirsi il nido. La gola gli bruciava e doleva come se fosse limata di continuo. Le viscere facevano schiuma come i rifiuti al centro comunale per l'eliminazione delle immondizie. Desiderava fumare una sigaretta… No, prima voleva bere acqua. L'acqua! D'un tratto la parola lo riportò alla realtà. Già, il rumore non era di topi. Era la donna che aveva ripreso il lavoro. Quanto tempo aveva dormito? Cercando di alzarsi, cadde dal letto, tirato giù da una forza enorme. Si tolse l'asciugamano che portava sul viso e vide attraverso la porta spalancata la luce opaca della luna, come vista attraverso uno strato di gelatina, entrare nel locale portando con sé frescura. Chi sa da quanto tempo era di nuovo sera?

La donna aveva lasciato accanto al capezzale il bollitore, il portalume e la bottiglia di acquavite. Senza perder tempo, l'uomo si levò un poco sostenendosi con un gomito puntato sul materasso, si sciacquò la bocca e sputò l'acqua sporca verso il focolare. Poi, assaporando lentamente, si bagnò la gola. Tastò il pavimento accanto al portalume e la mano toccò un pacchetto soffice, che conteneva fiammiferi e sigarette. Accese prima il lume poi una sigaretta, bevve un piccolo sorso d'acquavite. I sensi che finora erano sparsi, presero a poco a poco forma precisa.

Il pacco conteneva il pranzo. Tre palline di riso e orzo, ancora tiepide, due sardine secche, qualche fetta raggrinzita di navone sotto sale, poi della verdura cotta. Riuscì a mandar giù appena una sardina e una pallina di riso. Lo stomaco si era raffreddato come un guanto di gomma.

Quando si alzò, le giunture scricchiolarono come l'orlo staccato del tetto coperto da lamiere di latta che sbatta rumorosamente nel vento. L'inquietudine spinse l'uomo a guardare dentro la vasca. Era

colma fino all'orlo. Vi immerse l'asciugamano e lo premette sul viso. Tutto il corpo fu trafitto da brividi fosforescenti. Si lavò il collo e sotto le ascelle, e pulì la sabbia tra le dita. Non si poteva forse metter lì, in quei gesti, la mèta del nostro vivere, e accontentarsi?

«Vuoi che prepari un tè?» disse la donna, in piedi accanto alla porta.

«No, grazie… Ho lo stomaco pieno di acqua.»

«Hai dormito bene?»

«Perché non mi hai chiamato quando ti sei alzata?»

Col viso chino, la donna rise nel tono di chi è solleticata. Poi disse:

«Sai, ho dovuto alzarmi tre volte per metterti a posta l'asciugamano sul viso.»

I suoi vezzi facevano pensare a una bambina di due o tre anni che sta imparando per la prima volta il modo di complimentare i grandi col sorriso. Era chiaro quanto fosse confusa, non sapendo come esprimere la propria gioia. Annoiato, l'uomo volse lo sguardo altrove:

«Vuoi che ti aiuti a spalare? O preferisci trasportare?»

«Oh. Tra poco arriveranno le ceste del prossimo turno.»

Quando si era messo finalmente a lavorare, l'uomo si rese conto che il lavoro non lo urtava come aveva immaginato. Da che cosa dipendeva questo cambiamento? Era forse la paura di rimanere senz'acqua o la consapevolezza di essere indebitato verso la donna, oppure il carattere stesso del lavoro? Il lavoro manuale ha in sé qualcosa che serve come punto d'appoggio per un uomo, e rende sopportabile il passare delle ore anche quando non esiste una mèta precisa.

Una volta, su invito di Nastro-di-Möbius, l'uomo era andato a sentire una conferenza. La platea era circondata da un basso steccato di ferro arrugginito e il pavimento tra le pareti e lo steccato era quasi completamente coperto da carta stracciata, scatole vuote e da stracci di stoffa indefinibili. Con quale intenzione l'architetto

avrà messo uno steccato del genere, l'uomo si chiedeva quando vide, come fosse mosso dall'identica domanda, un tizio dall'abito sgualcito, il quale, chino sullo steccato, strofinava insistentemente il pezzo di ferro con le punte delle dita. «È un agente in borghese», gli spiegò sottovoce Nastro-di-Möbius. Nel soffitto della sala c'era un'enorme macchia color caffè, e l'uomo non ricordava di averne vista altrove una altrettanto grande. In mezzo a tutto questo, il conferenziere diceva: «Per superare il lavoro esiste una sola via: il lavoro. Non che il lavoro abbia valore in sé, ma esso vale perché si supera il lavoro solo lavorando… Quella forza di abnegazione, essa è il vero valore del lavoro.»

Si udì un segnale acuto d'un fischio emesso con le dita davanti alla bocca. Poi i gridi spensierati di incitamento degli uomini che correvano trascinando le ceste. Naturalmente, come si avvicinavano alla buca, un silenzio si sparse nell'aria. Anche le ceste furono calate in silenzio. Si sentì una tesa atmosfera di precauzione. A che serviva ormai gridare contro la parete di sabbia? Quando fu portata via la quantità prevista di sabbia, i nervi si distesero, e sembrava mutata perfino la densità dell'aria. Nessuno aveva parlato intanto, ma pareva che fosse stato concluso un accordo temporaneo.

Ci fu un netto cambiamento nell'atteggiamento della donna.

«Riposiamoci un momentino. Preparerò il tè.» La sua voce e anche i suoi movimenti palpitavano per la gioia. La sua allegria aveva un che di troppo; la mira era stata sbagliata all'inizio. Ciò abbatté l'uomo e gli lasciò nel cuore un sapore come quando si è leccato troppo zucchero. Ma, lo stesso, non dimenticò di passarle una carezza sul sedere. Poteva concederle almeno questo. Era tuttavia conscio che, alzando troppo la tensione elettrica, avrebbe finito col bruciare il filamento. Non intendeva però ingannarla. Prima o poi le avrebbe raccontato la storia del soldato che vigilava una fortezza fantastica.

C'era una fortezza… Oh, non necessariamente una fortezza; poteva essere una fabbrica, una banca o anche una bisca. I soldati potevano anche essere, si capisce, portieri o guardie del corpo. E il soldato vigilava sempre con diligenza per difendere la fortezza

dalle invasioni nemiche. Un giorno, arrivarono finalmente i nemici attesi. Prontamente il soldato fischiò il segnale. Ma, curiosamente, dal comando non giungeva nessun comunicato. È inutile dire che i nemici, senza alcuna difficoltà atterrarono il soldato di guardia. Mentre i sensi gli si offuscavano, il soldato vide passare i nemici, senza incontrare alcuna resistenza, attraverso la porta, i muri e gli edifici con la facilità del vento. Non erano tuttavia i nemici che somigliavano al vento, ma era la fortezza. Il soldato aveva fatto la guardia alla fortezza della sua fantasia, solo, come un albero morto in mezzo ai campi d'inverno…

L'uomo si sedette sopra la pala e accese una sigaretta. Riuscì ad accenderla soltanto al terzo fiammifero. Come una macchia d'inchiostro di china sulla superficie dell'acqua, la stanchezza stagnata era un cerchio che poi si trasformò in una medusa, poi in una palla fiorita, poi in un diagramma di un nucleo atomico, che dilagava sempre di più. Un uccello notturno che aveva trovato un topo dei campi chiamava i compagni con uno strillo sinistro. Un cane inquieto che abbaiava rovesciando il proprio stomaco. Il vento stridulo che fischiettava nel cielo alto di notte, attraversandolo sempre a velocità diversa. Sulla terra, il coltello del vento spelacchiava uno dopo l'altro gli strati di sabbia, spingendoli qua e là. L'uomo si asciugò il sudore, con una mano soffiò il naso e batté via la sabbia dai capelli. I disegni lasciati dal vento sulla sabbia sotto i piedi sembravano tante creste di onde fermatesi improvvisamente.

Se queste onde fossero sonore, che specie di musica gli avrebbero trasmesso? Quando fosse riuscito a ficcare gli spiedi roventi nelle narici, e, col sangue che ne sgorgherebbe, a turare le orecchie, a martellare via i denti uno dopo l'altro, a ficcare questi pezzi nell'uretra, a tagliar via le labbra vaginali per cucirle alle palpebre sopra e sotto, allora l'uomo saprebbe cantare finalmente una canzone trasmessa dalle onde della sabbia. Qualcosa di simile alla crudeltà, ma leggermente diversa. A un tratto l'uomo ebbe l'impressione che i propri occhi fossero volati via come due uccelli e lo fissassero immobili dall'alto. 'Io che penso a mostruosità, in questo posto, sono forse l'essere più mostruoso in tutto il mondo!'

CAPITOLO XXIII

Got *a one way ticket to the blues, woo woo*.
Questo è il triste blues di sola andata. Se vuoi cantare, canta pure. Un uomo che è stato costretto disgraziatamente a prendere un biglietto di sola andata, non canterebbe mai in questo modo. Le suole delle scarpe degli individui muniti soltanto del biglietto di andata sono consumate fino al punto che fanno male anche soltanto a camminare sopra il ghiaietto. Basta col camminare; ne ho abbastanza. Il biglietto di andata significa una vita in cui l'ieri e l'oggi, l'oggi e il domani, hanno perso i rapporti reciproci e si sono completamente staccati l'uno dall'altro. Quelli che riescono a canticchiare la canzone su un biglietto coperto di ferite sono certamente e soltanto quelli che possiedono sfacciatamente anche il biglietto di ritorno. Per questo, per paura di perdere o farsi rubare l'altra metà del biglietto, che è quella del ritorno, si dedicano con esasperazione a comperare azioni, a firmare contratti di assicurazione sulla vita, a cambiare linguaggio quando parlano coi superiori dell'ufficio e quando trattano con i rappresentanti del sindacato. Vogliono tapparsi le orecchie per non sentire i gridi d'aiuto lanciati dai tipi col biglietto di sola andata, tipi incapaci di rassegnarsi; così, alzano da non poterne più il volume dei televisori, o continuano a canticchiare freneticamente il blues del biglietto di sola andata. Non c'è da meravigliarsi se il canto dei prigionieri è sempre il blues del biglietto di andata e ritorno.

* * *

Approfittando del tempo libero, l'uomo si era messo a preparare una corda. Disfece la camicia di cambio e ne intrecciò i brandelli fabbricando una corda che legò alla fascia da kimono del marito morto della donna; tutt'insieme la lunghezza era di circa cinque metri. Quando fosse stata l'ora, avrebbe legato strettamente un'estremità di essa a un paio di forbici da sarto arrugginite, con le lame semiaperte e fissate con un legno. Naturalmente, la corda non

era ancora abbastanza lunga: la collegò alla rozza corda di paglia che aveva trovato in cucina; v'erano appesi pesci e pannocchie di granturco; infine l'allacciò alla corda di canapa del bucato. Così la lunghezza doveva bastare.

L'idea gli era venuta piuttosto inaspettatamente. Non è detto però che soltanto i piani studiati a lungo finiscano bene. La differenza consiste solo nel sapere come si è arrivati a quel punto. Ma anche le idee balenate improvvisamente costano quello che costano. Possono anzi essere più efficienti qualche volta di quelle che sono state manipolate male.

Il problema era quando metterla in pratica. Chiaro, l'ora ideale per la fuga era di giorno quando la donna dormiva. D'altra parte, sarebbe stato meglio attraversare il villaggio di notte. Sarebbe uscito quindi dalla buca appena prima che la donna si fosse svegliata e si sarebbe nascosto in qualche posto ad aspettare il tramonto, e poi avrebbe iniziato a spostarsi. Sarebbe meglio uscire sulla statale percorsa dall'autobus, approfittando del buio prima del levarsi della luna.

Intanto, l'uomo cercò di farsi raccontare dalla donna la disposizione geografica e topografica del villaggio. Come si faceva, per esempio, a far stare in piedi l'economia del villaggio, completamente sprovvisto di pescherecci? da quando vivevano in quello stato? Quanto faceva il totale della popolazione? Chi si occupava della coltivazione dei tulipani, e dove? I bambini, con che mezzi vanno a scuola? Queste informazioni indirette erano sufficienti, quando venivano aggiunte alla vaga memoria che l'uomo aveva del giorno del suo arrivo al villaggio, per tracciare una mappa approssimativa.

L'ideale sarebbe stato di fuggire senza attraversare il villaggio, servendosi di una deviazione. A ovest, però, le strade erano interrotte da un promontorio scosceso; le rocce non erano altissime, ma, erose dalle onde sin dai tempi antichi, si alzavano ripide a forma di paravento, con le pareti perpendicolari. Gli abitanti del villaggio conoscevano certi passaggi per andare a raccogliere la legna, ma questi erano mezzo nascosti tra gli sterpi, e difficilmente trovabili

da un estraneo. Non bisognava poi suscitare il sospetto della donna facendo domande con troppa insistenza. Nella parte opposta, cioè a est, la terra formava invece un'insenatura piccola ma profonda, e il sentiero che saliva e scendeva tra le dune per più di dieci chilometri, dopo aver tracciato una grande curva, tornava infine all'uscita dello stesso villaggio. Insomma, la zona formava una specie di sacca di sabbia il cui collo era stretto dalle rocce scoscese e dall'insenatura. Ma sprecar tempo nell'indecisione significava dar loro l'occasione per intensificare la vigilanza. Pareva quindi più sicuro adottare il piano di attaccare proprio al centro.

Ciò non voleva dire, però, che i problemi fossero esauriti. Per esempio, c'era da risolvere la faccenda degli occhi vigilanti dalla torre antincendio. Poi, esisteva il pericolo che la donna, avvertendo la fuga, facesse chiasso ottenendo la chiusura dell'imboccatura della strada per il villaggio. I due problemi, dopo tutto, si riducevano a uno solo. I portatori delle ceste arrivavano di solito, con l'acqua, i cibi e altre razioni periodiche, qualche tempo dopo il tramonto. Se la donna si decide a informare della sua fuga, può farlo soltanto attraverso la guardia sulla torre. Il problema di fondo quindi è come comportarsi con la vigilanza della torre antincendio.

In quei paraggi, fortunatamente, a causa del cambiamento brusco della temperatura, la superficie della terra veniva coperta da una fitta foschia per una durata che variava da trenta minuti a un'ora prima del tramonto. Era l'acido silicico contenuto nella sabbia che, per via della scarsa capacità termica, buttava fuori di colpo il calore assorbito a sazietà durante il giorno. Guardando dalla torre di guardia, il posto della buca si trovava controluce e anche un minimo di foschia diventava una pesante cortina color latte, che ostacolava completamente la vista. L'uomo aveva già esaminato e provato la validità di questa teoria agitando più volte la mano, da sotto il precipizio nella parte verso il mare, per mandare un segnale alla guardia; non ricevette, come aveva immaginato, nessun segnale di risposta.

Per mettere in pratica il piano scelse il quarto giorno da quando aveva avuto l'idea: il sabato sera in cui di solito portavano la razione d'acqua per il bagno. La sera prima cercò di dormire a sufficienza

fingendo di essere indisposto. Per assicurarsi l'effetto della commedia, pensò anche di chiedere qualche pastiglia di aspirina. Dissero di aver trovato le pastiglie in fondo allo scaffale della drogheria; erano completamente ingiallite. Quand'ebbe preso due pastiglie insieme all'acquavite, l'effetto si vide subito. Prima che la donna venisse a letto, dopo il lavoro, aveva sentito solo una volta il chiasso dei portatori delle ceste, ma non si ricordava di null'altro.

La donna, costretta a lavorare da sola, cosa che non le capitava ormai da tempo, tornò comprensibilmente sfinita. Mentre si metteva a preparare il pasto in ritardo, e perciò più nervosa del solito, l'uomo le parlò di questo e di quello, e propose perfino di riparare l'acquaio che funzionava male da qualche tempo. Ma l'egoismo da parte dell'uomo poteva essere interpretato come segno che i suoi piedi cominciavano a far radici nel posto e, per paura di offenderlo, la donna era incapace di contraddirlo. Finito il lavoro, poi, veniva la voglia di fare il bagno. Era soprattutto insopportabile sentirsi appiccicare la sabbia sulla pelle ammollita dal sudore durante il sonno. Era proprio il giorno in cui avevano portato l'acqua per il bagno; per di più, la donna provava un diletto particolare a pulire il corpo dell'uomo, e non gli avrebbe rifiutato questo favore.

Mentre veniva lavato, l'uomo finse di essere eccitato e bruscamente strappò via il vestito alla donna. Voleva farle intendere che l'avrebbe lavata in cambio della gentilezza mostrata a lui. La donna, presa dal panico, ma anche dalla speranza, rimase lì impalata. Le mani che cercavano di respingerlo non sapevano in verità cosa respingere. Velocemente l'uomo versò sulla nudità della donna l'acqua del piccolo mastello, e, senza adoperare lo straccio, cominciò a passarle tutto il corpo con la mano insaponata; dai lobi delle orecchie andò sotto il mento, e, mentre con una mano massaggiava la spalla, passò in avanti l'altra mano per afferrare la mammella. La donna emise un grido, e scivolando lungo il petto dell'uomo, fino al basso ventre, rimase accovacciata a terra. Senza dubbio era la posizione d'attesa. Ma l'uomo cercò di calmarsi. Ci metteva più tempo possibile spostando da un punto delicato all'altro le dita, massaggiatrici instancabili.

L'eccitamento della donna contaminò naturalmente anche l'uomo. Anche se avvertiva dentro di sé uno strano nodo di tristezza, diverso dal solito. La donna luccicava ora dall'interno come se fosse bagnata dalle onde del mare pieno di insetti fosforescenti. Tradirla adesso era come sparare subdolamente alle spalle al prigioniero condannato a morte, dopo avergli promesso un'occasione di fuga. Per sferzare i suoi sensi che stavano per addormentarsi, l'uomo si comportò con una veemenza esagerata.

Tuttavia, anche la passione degenerata ha i suoi limiti. La donna, che all'inizio incitava l'uomo, si mostrò in seguito chiaramente impaurita di fronte alle furie dell'uomo. E lui si sentiva ormai spossato come nei momenti che seguono l'eiaculazione. Ogni volta dovette riprendere il coraggio frustandosi con la catena delle fantasie più oscene che gl'invadevano la mente; le succhiò i capezzoli scagliandosi continuamente contro il suo corpo, tutti e due ormai diventati scivolosi e ruvidi di sapone, sudore e sabbia, come se fossero lavati con olio di macchina mescolato a polvere di ferro. Era solo per stimolarsi sino a non poterne più. Pensava di farlo durare almeno due ore. Infine la donna cominciò a lamentarsi per i dolori, e battendo i denti si afflosciò a terra. Avvicinandosi da dietro, se la terminò in qualche secondo, come fanno i conigli. Dopo averle versato acqua per lavar via il sapone, la costrinse a prendere, nonostante una resistenza tenace, tre pastiglie di aspirina con un bicchierino d'acquavite. Così, fino al calar del sole, se tutto fosse andato bene, fin che non venisse svegliata dal grido dei portatori di ceste, avrebbe dormito senza accorgersi di nulla.

La donna respirava rumorosamente come se il naso fosse tappato da turaccioli di carta, Il respiro era lungo e profondo; le dette un calcio ai calcagni, ma lei nemmeno si mosse: era un vecchio tubetto di dentifricio dal quale era stata spremuta fuori tutta la passione. Le mise a posto l'asciugamano che stava scivolando giù, e le sistemò l'orlo del kimono, attorcigliato e diventato quasi una corda sotto il basso ventre, e lo distese fin sopra i ginocchi. Per fortuna, l'uomo era talmente preso dagli ultimi preparativi che non aveva tempo di indugiarsi in sentimentalismi.

Quando finì di fissare le forbici, che s'era messo da parte, era già quasi l'ora di andare. L'ultimo sguardo prima di uscire era accompagnato da un dolore straziante.

* * *

Un cerchio di luce opaca galleggiava circa a un metro dall'orlo della cima della buca. Probabilmente erano le sei e mezzo o al massimo le sei e quaranta. L'ora era giusta. Per sciogliere i tendini delle spalle, aprì le braccia energicamente e girò il collo.

Anzitutto bisognava salire sul tetto. Per lanciare in su un oggetto, è meglio avere un angolo di elevazione più vicino ai quarantacinque gradi. A dir la verità, l'ideale sarebbe stato di poter provare la resistenza della corda prima di salire sul tetto, ma sarebbe stato fatale se la donna si fosse svegliata per il rumore delle forbici. Saltò quindi la prova e, girando verso il retro della casa, decise di salire sul tetto servendosi di una tettoia, che forse era una volta lo stenditoio. Il legno era sottile e per di più mezzo marcio, e l'uomo dovette agire con molta precauzione per salirvi. Ma il difficile venne in seguito. Il tetto, slavato dalla sabbia volante, mostrava la superficie cruda con le bianche incavature del legno; ma quando gli fu sopra, s'accorse che era floscio anch'esso come un biscotto bagnato: se avesse ceduto sotto i piedi, sarebbe stato terribile. Si mise a strisciare carponi per distribuire equamente il peso del corpo e procedette passo a passo. Finalmente era arrivato al displuvio, e lì si mise a sedere cavalcioni. Anche il tetto si trovava ormai nell'ombra e leggiadri puntini color miele congelato testimoniavano che stava salendo la foschia. Non pareva più necessario preoccuparsi della torre di guardia.

Tenendo nella mano destra la corda a circa un metro dalle forbici, disegnò un cerchio sopra la testa alla maniera dei lanciatori di lazo. Il bersaglio era quel sacco di sabbia che veniva usato come puleggia per calare e alzare le ceste. Vi avevano fermato la scala di corda, e il fatto provava che era fissato ben saldamente a terra. Aumentando sempre di più la velocità dei giri, fissò la mira e lanciò. La fune era andata in una direzione tutta sbagliata. Aveva forse sba-

gliato per aver pensato troppo prima di lanciare. Le forbici dovevano volare lungo la tangente della circonferenza, e bastava perciò mollare semplicemente nel momento in cui la corda era ad angolo retto con il bersaglio, o un attimo prima. Ecco, così andava bene… Purtroppo, però, questa volta le forbici sbatterono contro la parete di sabbia e precipitarono. Non erano sufficienti né la velocità delle rotazioni né l'angolo di elevazione.

Dopo aver ripetuto più volte l'operazione, arrivò a calcolare meglio e distanza e direzione. Tuttavia non ce la faceva ancora a colpire il bersaglio. Almeno ci fosse qualche progresso, sarebbe stato più rassicurante. Ma continuava sempre a sbagliare, e gli alti e i bassi sembravano accentuarsi via via che aumentavano la stanchezza e l'irritazione. Ebbe il terrore d'aver preso la cosa troppo alla leggera. Benché sapesse che la colpa non era di nessuno, l'uomo si sentiva sempre più nervoso e aveva quasi voglia di mettersi a piangere.

Ben inteso, la colpa non era della regola delle probabilità, che spiega che i casi possibili sono in proporzione al numero delle ripetizioni. La corda, lanciata per la decima volta, o forse più, quasi con esasperazione e senza alcuna speranza, si allungò, grazie al cielo, diritta, passando sopra il sacco di sabbia. L'uomo rabbrividì e si sentì paralizzato in bocca; gli venne fuori tanta saliva da non riuscire in tempo a mandarla giù. 'È ancora troppo presto per perdere la testa per la gioia…' si disse. 'Ho soltanto ottenuto i soldi per comprare il biglietto della lotteria… Vedremo ora se riesco a vincere o no.' Concentrando tutti i nervi sulla corda la tirò a sé pian piano mentre gli sembrava di tirare una stella con un filo di ragnatela.

Sentì una resistenza. Infatti, la corda era ferma, anche se era difficile crederci subito. Tirò questa vola mettendo più forza nelle mani… Aspettò col fiato sospeso il momento della delusione. Ma era ormai insospettabile. Il gancio, cioè le forbici, mordeva fermamente il sacco. 'Come sono fortunato! La buona sorte mi vuol proteggere! In questa maniera, può darsi che tutto vada bene fino alla fine!'

Allegro, e a passi svelti, scese dal tetto e si tenne ritto sotto la

corda che ora tracciava silenziosamente una linea verticale lungo la parete di sabbia. La superficie della terra era ormai vicinissima! Da non poter credere… Il viso gli si contrasse e un formicolio corse attorno alle labbra. L'uovo di Colombo era certamente stato cotto: a lasciarlo scaldare troppo a lungo, sarebbe senz'altro marcito e basta.

L'uomo si aggrappò alla corda e vi appoggiò pian piano il peso del corpo. La corda prese improvvisamente ad allungarsi come un filo elastico. Dallo spavento il sudore gli sgorgò da tutti i pori. Per fortuna, s'arrestò dopo un allungamento di una trentina di centimetri. Questa volta ci mise tutto il peso del corpo; pareva che andasse tutto bene. Sputò sul palmo delle mani, e, afferrando con la pianta dei piedi la corda, cominciò la scalata. Bastava fare come la scimmia di legno del giocattolo. Probabilmente per l'eccitazione eccessiva, sudava freddo sulla fronte. Ad evitare il più possibile che la sabbia gli cascasse sul capo, cercava di arrampicarsi soltanto lungo la corda senza appoggiarsi alla parete, perciò il corpo girava disperatamente su se stesso. Saliva più lentamente di quanto avesse creduto, e si rendeva conto della forza invincibile della legge di gravità. Ma perché tremava tanto? Infine le braccia sembravano mettersi a ballare indifferenti alla sua volontà e l'uomo quasi si trovò nel pericolo di farsi catapultare su se stesso. Dopo quarantasei giorni impregnati di veleno, tutto era comprensibile. A un metro dal fondo, gli sembrava di trovarsi cento metri sopra un abisso, e a due metri di distanza, l'abisso pareva profondo duecento metri. La profondità aumentava sempre di più e diventava infine un abisso vertiginoso. 'Sei troppo stanco', si disse. 'Non guardare giù! Ecco, tra poco sarai sulla superficie della terra. Sarai sulla terra dove ci saranno le strade da percorrere liberamente fino ai limiti del mondo. E le strade lassù ti porteranno dappertutto. E una volta che sarai lassù, tutto diventerà un piccolo fiore schiacciato tra le pagine del taccuino dei ricordi! Che sia una pianta velenosa, che sia la pianta carnivora, tutto diventa un pezzo colorato e sottile come di carta semitrasparente, e potrai farne argomento di conversazione sopra una tazza di tè nel tuo soggiorno mentre farai vedere il fiore agli

amici sotto la luce elettrica.'

Non sentiva tuttavia alcun rancore verso la donna. 'Ammetto che non è né una gran signora né una puttana. Se però avessi bisogno di scrivere per lei una lettera di raccomandazione, firmerei volentieri una decina e una ventina di volte. È soltanto una donna stupida come me, e aveva assolutamente bisogno di aggrapparsi al biglietto di andata e ritorno. Sì, aveva anche lei bisogno di un biglietto di andata e ritorno, ma quando il luogo di partenza è diverso, è diverso anche il luogo d'arrivo. Anche se il mio biglietto di ritorno può diventare per lei il biglietto di andata, non ci sarà nulla da meravigliarsi.

'Mettiamo che la donna abbia capito male qualche particolare. Ma un malinteso è sempre e soltanto un malinteso.

'Non guardare giù. Non devi guardare giù!'

Sia per un alpinista, sia per un operaio che lava i vetri di un alto palazzo o per un elettricista che lavora sulla torre della televisione, sia per un trapezista del circo, sia per uno spazzacamino di un centro termico, il momento in cui il pensiero si volta in giù, diventa il momento della sua rovina.

CAPITOLO XXIV

'È ANDATA bene!'

Con le unghie puntate sul sacco di paglia posto all'orlo della buca per fermare la sabbia, senza preoccuparsi di rompersele, scalò furiosamente l'ultimo tratto della parete. 'Ecco, sono arrivato sulla terra! Ormai non c'è pericolo di cadere anche se stacco le mani…' Nonostante ciò, l'uomo rimase fermo per qualche tempo aggrappato al sacco senza saper rilassare le braccia.

La libertà del quarantaseiesimo giorno si trovava sballottata nel vento violento. Al viso e al collo dell'uomo, disteso carponi, i granelli di sabbia aderirono pungenti. Un vento così violento era completamente fuori dei calcoli. All'interno della buca pensava che il suono fossero rimbombi del mare, un po' più vicini che gli altri giorni. Di solito, poi, in quell'ora di sera, il vento calava immancabilmente. Ma come sperare nell'arrivo della foschia con questo vento? Quella torbidezza del cielo è allora un fenomeno visibile soltanto a chi è dentro la buca? Oppure aveva preso la sabbia volante per foschia? In ogni caso, la situazione si presentava alquanto difficoltosa.

Tremando di paura, sbirciò in su. Nella luce fioca, la figura scheletrica della torre di guardia pareva pendere da una parte. L'uomo rimase colpito dal suo aspetto di fragilità inaspettata e anche dalla sua lontananza. Ma loro spiavano col binocolo; non poteva fidarsi molto perciò della distanza. L'avevano già scoperto? No. Se l'avessero visto, avrebbero subito sonato la campana.

L'uomo ricordò la storia di circa sei mesi addietro, d'una notte di tempesta. In una buca all'estremo ovest, una casa era stata mezza travolta dalla sabbia dopo disperati tentativi per salvarla. Poi venne la pioggia e la sabbia bevendo acqua pesava il doppio del solito: la casa fu schiacciata di colpo come una scatola vuota di fiammiferi. Fortunatamente non c'era stato nessun ferito, ma gli abitanti di quella casa, una famiglia, tentarono di fuggire la mattina dopo. Cinque minuti dopo ch'era sonata la campana, si udì strillare vicino

alla buca una vecchia che veniva trascinata via… La donna gli aveva detto con aria credulona che, secondo la voce che correva, c'era in quella famiglia una tara di malattie al cervello.

Comunque, non c'era tempo da perdere. Facendosi coraggio, alzò la testa. Lungo gli alti e i bassi della sabbia tinta d'un colore rossastro e torbido, lunghe ombre cadevano pigramente; ogni volta che un velo di sabbia si levava in volo da queste ombre, veniva subito succhiato da altre ombre. Era soltanto grazie a quel velo di sabbia che l'uomo rimaneva invisibile alla guardia? Volle mettersi nei panni di chi lo vedesse controluce e si voltò: spalancò gli occhi per la grande sorpresa. Non era soltanto la sabbia volante che, affumicando l'aria attorno e dandole un color latte, offuscava i raggi del sole in una tinta di pastello di cera: dal suolo saliva di continuo la foschia, che veniva lì per lì strappata dal vento che la soffiava via in mille pezzi. Il vento la smorzava qui, ma essa rinasceva immediatamente là, in un altro posto, e quand'era cacciata via di là, appariva di nuovo qui. L'uomo aveva imparato da qualche tempo che la sabbia chiama l'umidità, ma non aveva creduto che fosse vero fino a quel punto. Il paesaggio somigliava alle rovine di un incendio subito dopo che se ne sono andati i pompieri. La foschia era leggerissima e si distingueva appena quando si guardava controluce, ma poteva servire certamente come buona mimetizzazione per imbrogliare gli occhi delle guardie.

S'infilò le scarpe e cacciò dentro la tasca la corda arrotolata. Il pezzo con le forbici sarebbe servito come arma in caso di emergenza. Al momento, la miglior direzione da prendere sembrava quella occidentale protetta dal gioco del controluce. Bisognava trovare al più presto un posto adatto per nascondersi fino al tramonto.

'Andiamo! Corri con le gambe piegate, più che puoi, scegliendo i terreni più bassi. Non c'è bisogno che tu ti metta paura per il tempo di cui disponi. Sii prudente e fai presto, ma guarda attorno con grande attenzione. Ecco, appiàttati in quella cavità… Non hai sentito un rumore sospetto? Non hai un brutto presentimento? Se no, alzati e avanti! Non andare troppo a destra. La buca a destra è

poco profonda; c'è pericolo che ti vedano dentro.'

Per i trasportatori delle ceste che lavoravano ogni notte, avevano scavato una fossa diritta collegando una buca all'altra. La parte destra della fossa era costituita da un lungo pendio con frequenti alti e bassi. Sotto il pendio, due file di case allineate mostravano una parte dei tetti. Queste case erano protette da quelle in prima fila vicino al mare e, grazie ad esse, le pareti di sabbia erano molto meno alte; le fragili cannicciate funzionavano ancora per proteggerle dalla sabbia. In queste buche, ci doveva essere più o meno accesso libero. Stirandosi un poco, si poteva vedere fin dentro il villaggio. Nel punto che faceva da centro tra le dune che si aprivano ampiamente in forma di ventaglio, c'era una massa nera di tetti di tegole, di latta o di legno. C'era anche una pineta, benché dall'aspetto piuttosto misero, e perfino uno stagno. Per difendere quel poco di paesaggio, gli abitanti di una decina di case lungo il mare accettavano quella vita da schiavi.

E le buche degli schiavi ora s'aprivano a sinistra della strada. Qua e là partiva un nuovo ramo della fossa per la gente delle ceste, e ad ogni estremità del ramo si trovava, mezzo seppellito dalla sabbia, il sacco di paglia malconcio, annunciando la presenza di una buca. Soltanto a guardarlo il cuor gli doleva. A più sacchi erano attaccate le scale di corda, e alcuni erano senza. Voleva forse dire che esisteva gente che aveva perfino perso la voglia di andarsene?

Non era del tutto incomprensibile l'esistenza di una tale vita. C'era la cucina, il forno in cui ardeva il fuoco, la cassetta della frutta adoperata come tavolino sul quale erano ammucchiati testi scolastici; una cucina, un focolare, una lampada a olio, un forno in cui ardeva il fuoco, gli *shoji* con la carta strappata, il soffitto annerito da fuliggine; una cucina, un orologio che batteva il tempo o non lo batteva, una radio che blaterava o che era rotta; una cucina, un fornello in cui ardeva il fuoco. E monete da cento *yen*, le bestie, i bambini, i desideri sessuali, le cambiali, gli adultèri, i portaincenso, le fotografie ricordo, tutti gli oggetti che riempivano quella vita, una perfetta ripetizione da incutere paura. Anche se la ripetizione era indispensabile proprio com'è indispensabile il battito del cuore

per sopravvivere, era anche vero che il battere del cuore non rappresenta il tutto della sussistenza.

'Shhh, appiàttati! No, non era niente, era soltanto un corvo… Avrei dovuto prenderlo per farlo imbalsamare, ma ormai quelle cose non importano. Si crede nei tatuaggi, nei distintivi e nelle decorazioni, solo quando si fanno i sogni in cui non si crede.'

Poco dopo pareva ormai fuori dal villaggio. La strada si trovava lungo il dorsale di una duna e la vista si aprì all'improvviso: il mare era a sinistra. Il vento sapeva di un sapore pungente d'acqua salmastra e le orecchie e le narici fischiettavano come i colpi di frusta sulle trottole di ferro. L'asciugamano appeso al collo batteva le guance nel vento. In quel posto nemmeno la foschia era abbastanza forte da stagnare. Il mare era come coperto da uno strato opaco d'alluminio e la superficie era grinzosa come il grasso nel latte bollente. Schiacciato dalle nuvole come le uova delle rane-toro, il sole pareva piagnucolare per non voler annegarsi. Sull'orizzonte si trovavano tanti puntini fermi, che erano le ombre nere dei bastimenti, di cui non si capiva bene né grandezza né distanza.

Da lì fino alla punta del promontorio, innumerevoli dune dai dolci pendii ondeggiavano a strati. Era forse pericoloso procedere diritto. Indeciso, l'uomo guardò indietro e vide che la torre di guardia si trovava fortunatamente tagliata fuori dalla vista, nascosta dietro una piccola altura. Andando ancora più in alto, scoprì una capanna, visibile soltanto da quell'angolo, seppellita, quasi con le fondamenta in aria e pendente. Sottovento c'era una cavità come se fosse scavata da un cucchiaio gigantesco.

'È un nascondiglio ideale', l'uomo pensò. 'La superficie della sabbia è liscia come l'interno di una conchiglia; non esiste una traccia di uomo nei paraggi. Ma poi le tue orme? Guardando indietro, però, vedo che sono già state cancellate via dal vento trenta metri in là. Anche quelle lì, sotto i piedi, spariscono in un batter d'occhio mutando forma. Non è forse male che ci sia vento, oggi.'

Quando fu per andare dietro la casa, una cosa nera strisciò fuori. Era un cane giallo, tozzo come un maiale. «Pussa via! Mi hai spaventato.» Ma il cane non cedeva e rimaneva fermo a fissare

l'uomo. Aveva un orecchio leso, e gli occhi sproporzionatamente piccoli davano una impressione sinistra. Fremeva nervosamente alle narici. Voleva abbaiare? «Abbaia pure…» Afferrò le forbici nella tasca. «Se abbai, ti faccio un buco in testa con questo!» Ma il cane, senza nemmeno gemere, continuò a fissarlo in silenzio. Era un cane selvaggio? Il pelo consumato e ruvido, la crosta sulla punta del muso probabilmente lasciata da una malattia della pelle… Si dice che i cani che non abbaiano, siano più pericolosi. 'Che bestia, avrei dovuto portare del cibo. Già, parlando del cibo, ho dimenticato il cianuro. Beh, non fa niente. La donna non scoprirà dove l'ho nascosto.' Fischiettò e tese le mani per attirare l'attenzione del cane. Invece della risposta, il cane curvò le labbra sottili come aringhe affumicate e denudò i denti gialli i cui spazi erano riempiti di sabbia. 'Non avrò mica stuzzicato il suo appetito? Non mi piace quella gola così robusta. Oh, spero che riesca ad atterrarlo con un sol colpo.'

A un tratto il cane volse lo sguardo altrove e chinando la testa se ne andò lentamente come non ci fosse stato nulla. 'Probabilmente, ha capito di non riuscire a vincere la mia forza assassina. Far fuggire un cane selvatico con la forza dello sguardo può essere prova della mia forza d'animo?' L'uomo si lasciò scivolare e si sdraiò appoggiato al pendio. Così, tagliato fuori dal vento, respirava meglio. Intanto il cane, barcollando nel vento, sparì oltre il velo della sabbia volante. Che fosse stato scelto da un cane selvatico per dimora, provava che il luogo era poco frequentato da uomini. A meno che il cane non andasse a fare la spia ai membri della cooperativa agricola. No. La sicurezza pareva ormai garantita. Era piacevole perfino il sudore che cominciava a permeare i vestiti. Che quiete! Pareva quasi imprigionato in fondo alla gelatina. Benché la situazione fosse come avere in mano una bomba a orologeria che poteva esplodere da un momento all'altro, ciò non gli dava fastidio più dei tic-tac d'una sveglia. Un Nastro-di-Möbius avrebbe subito detto, analizzando la situazione:

«Questo, sai, è una tipica azione analgesica realizzata grazie al processo di convertire in fine ciò che è soltanto un mezzo!»

«D'accordo», l'uomo avrebbe annuito quasi ammirato. «Ma non capisco perché devi distinguere così da nevrotico il fine dal mezzo? Non possiamo adoperarli come vogliamo secondo come si presenta la circostanza?»

«No. Non puoi. Come puoi vivere prendendo le ore verticalmente? Dai tempi antichi, le ore scorrono sempre nel senso orizzontale.»

«E cosa succederà se tentassi di vivere verticalmente?»

«È chiaro che finiresti col mummificarti!»

L'uomo rise a bassa voce e si tolse le scarpe. Era evidente che le ore scorrevano orizzontalmente. Non era più capace di sopportare il sudore e la sabbia che riempivano le scarpe: si levò anche le calze e spalancò le dita dei piedi per aerarle. 'Come mai, però, le tane degli animali sono così maleodoranti? Che cosa ci sarebbe di strano, se esistesse un animale profumato di fiore? Ehi, questo è l'odore dei miei piedi. Strano, nel momento in cui me ne sono accorto, l'odore è diventato subito simpatico. Qualcuno, chi sa chi, mi ha detto una volta: «Non c'è nulla di più delizioso al palato del cerume d'orecchio; è meglio di qualsiasi formaggio dei posti più celebri». Quell'amico certamente esagerava, ma è vero che la puzza dei propri denti cariati ha qualcosa di seducente, non ci si stanca mai di sentire quell'odore…'

* * *

L'ingresso della capanna era quasi completamente chiuso dalla sabbia e non si poteva guardar dentro. Era forse la rovina d'un vecchio pozzo? Non c'era da meravigliarsi se avessero costruito una capanna per proteggere un pozzo dalla sabbia. Anche se era abbastanza strano che ci fosse un pozzo in un luogo simile. L'uomo stette per sbirciare dentro quando fu colpito, davvero questa volta, dall'odore autentico di cane. La puzza degli animali esiste davvero più realmente della filosofia. Un qualche socialista una volta dichiarò di amare la spiritualità coreana, ma di non sopportare l'odore di quella gente. Comunque, se le ore devono per forza passare nel senso orizzontale, che passino pure così, ma un po' più in fretta! Il

senso di liberazione e d'irritazione… Essere costretto ad aspettare in quel modo era la cosa più insopportabile. Si buttò supino a terra coprendo la faccia con l'asciugamano. Ecco, questo è il mio odore; nemmeno per complimento si può dire che sia buono.

Il vento sollevò l'asciugamano. Dall'angolo di un occhio l'uomo captò il brillio d'oro della linea dorsale della duna. La superficie curva, che si gonfiava gradualmente, scivolava nell'ombra facendo un angolo acuto su quella linea dorata. La composizione aveva un che di misteriosamente teso e l'uomo rabbrividì rendendosi conto dell'intensità del suo desiderio di incontrare esseri umani. 'È davvero un paesaggio suggestivo. È proprio il genere di paesaggio che attira i giovani turisti di oggi. Sono da considerare come titoli di Borsa in ascesa. Con le mie esperienze in questo campo, garantisco assolutamente lo sviluppo della zona nel futuro. Bisogna anzitutto fare la propaganda! Senza pubblicità nemmeno una mosca viene attirata. L'ignoranza è uguale alla non esistenza. State lasciando marcire un tesoro tra le mani. Allora, cosa dobbiamo fare? Prima, si cerca un buon fotografo e si fanno le cartoline che diano impressioni allegre e pulite del posto. Una volta si usava fare le cartoline dei posti già famosi. Oggi, invece, si fanno prima le cartoline, poi i posti diventano famosi. Questo ormai fa parte del senso comune. Ecco, ho portato qui due o tre campioni. Potrebbe guardarli prima?' Il povero piazzista di cartoline che, pensando di intrappolare la gente, venne intrappolato e morì malato. Non è detto però che il venditore di cartoline fosse soltanto un fanfarone. Poteva darsi che sognasse davvero un futuro luminoso per quel posto e che fosse deciso a speculare su quel paesaggio. In che cosa consiste, in fondo, la vera qualità di questa bellezza? È un sentimento che sorge di fronte alla regolarità, alle certezze fisiche, intrinseche alla natura? Oppure, al contrario, proviene dall'assenza di ogni senso di pietà che rifiuta con assolutezza la comprensione umana?

'Fino a ieri il solo pensiero di un tale paesaggio mi avrebbe fatto vomitare. Avevo pensato, nei momenti di rabbia, che la buca era un posto ideale per intrappolare i millantatori che si presentano quali venditori di cartoline.'

Non v'è, tuttavia, alcuna ragione che proibisca di contrapporre la vita nella buca a questo paesaggio: non c'è alcun bisogno che un buon paesaggio debba essere generoso con gli uomini. Dopo tutto, non è tanto sbagliato quando sostengo che la sabbia è il rifiuto di fermarsi in un luogo. La fluidità di 1/8 mm. Un mondo in cui lo stato di essere è il sinonimo dell'essere. Questa bellezza appartiene in sé al territorio della morte. La bellezza della morte ha anche una forza gigantesca di distruzione, la solennità delle rovine. Un momento. Se mi critichi per non aver voluto mollare il biglietto di andata e ritorno, non so più come giustificarmi. Si godono i film sugli animali feroci o sulle guerre (anche se sembrano così veri da provocare crisi ai malati di cuore), appunto perché si sa che, appena fuori della porta, ci aspetta l'oggi che è la continuazione di ieri. Soltanto i topi di una razza particolare, che beve la propria urina, o gl'insetti che si nutrono di carne decomposta, soltanto essi riescono a condurre una vita armoniosa in mezzo al deserto. Al massimo, sono i nomadi che ignorano cosa sia il biglietto di ritorno. Se uno crede che un biglietto può essere soltanto per andare, non c'è bisogno di fare l'inutile esperimento di aderire alla sabbia imitando un'ostrica che vive aderente alle rocce. I nomadi sono riusciti, però, a ottenere di non farsi più chiamare nomadi, e oggi vengono elencati come allevatori di bestiame.

È vero, bisognava raccontare questa storia sul paesaggio alla donna. Era forse un bene farle ascoltare quest'inno alla sabbia in cui non vale per nulla il biglietto di andata e ritorno. Anche se sono un poco stonato. Tutto ciò che ho fatto per lei era una squallida imitazione di un pornografo di terza categoria, tentando di innescare la donna col sogno di un'altra specie di vita. La parete di sabbia mi aveva preso per il muso e aveva reso inerte il mio spirito come un gatto con la testa ficcata nel sacco di carta.

A un tratto la luce sui dorsali si spense. A vista d'occhio, l'intero paesaggio prese a sprofondarsi nel buio. Il vento era cessato chi sa da quando, e la foschia si sarebbe ridestata tra poco. Probabilmente ciò era dovuto all'arrivo del tramonto.

Avanti, andiamo!

CAPITOLO XXV

Bisognava portarsi fuori dal villaggio prima che i lavoratori con le ceste si mettessero in movimento. Secondo l'esperienza, ci sarebbe stata ancora almeno un'ora di tempo. Per sicurezza, sarebbe meglio calcolare quarantacinque minuti. Il promontorio si prolungava formando una curva che abbracciava il villaggio e raggiungeva l'insenatura della parte orientale, unendo in una sola strada i sentieri che partivano dal villaggio. In quella zona la parte rocciosa cessava e le dune erano basse e ricordavano il trucco rovinato sul volto di una donna. Andando avanti diritto, guardando alla destra le luci del villaggio che si confondevano nella foschia, si sarebbe usciti nel punto desiderato. Circa due chilometri da percorrere. Al di là, si poteva considerarsi finalmente fuori dal villaggio; attorno si trovavano campi di arachidi. L'uomo non si ricordava di aver visto case. Dopo aver passato la zona collinosa, avrebbe potuto scendere nella strada dove avrebbe potuto camminare sul suolo d'argilla e non più sulla sabbia. Correndo il più veloce possibile, avrebbe impiegato press'a poco un quarto d'ora per arrivare fino alla statale. Una volta lì, poteva considerare finita la battaglia, essendo la strada percorsa da autobus e anche dal senso comune degli uomini normali.

Perciò, per attraversare il villaggio aveva a disposizione trenta minuti. Andare a quattro chilometri l'ora su questo terreno sabbioso è una penitenza piuttosto grave. La difficoltà di camminare sulla sabbia non consiste tanto nei piedi che si sprofondano, ma nella forza sprecata nel momento di fissare il passo in avanti. Correre quindi vuol dire una perdita tremenda di forza. È molto più efficiente camminare a passi pesanti e lunghi. La sabbia, però, insieme alla forza succhia anche il rumore. Poteva dirsi un vantaggio il poter procedere senza preoccuparsi di far rumore.

'Ehi, stai attento ai piedi!' Probabilmente, per la sicurezza che aveva di non farsi molto male cadendo a terra, s'inginocchiava a ogni momento inciampando contro la minima altura o cavità. Non sarebbe poi stato grave se si fosse trattato soltanto di inginocchiarsi

a terra. ‘Ma cosa faresti se ciò ti capitasse all’orlo di uno dei precipizi profondi?’

Era buio attorno e la sabbia ripeteva senza stancarsi quell’ondeggiare irregolare. Un’onda nasceva da un’altra onda, e una piccola onda a sua volta era divisa in numerose onde ancora minori. Le luci del villaggio, che dovevano servire come punto di riferimento, non entravano quasi mai nella vista, ostacolate dall’ondeggiare senza fine della sabbia. Intanto, l’uomo andava avanti correggendo continuamente la direzione dettata dall’intuizione, ma ogni volta si stupiva di aver sbagliato tanto. I piedi si dirigevano da soli verso l’alto, in cerca di luce.

‘Ehi, hai sbagliato di nuovo! È più a sinistra! Se andavi diritto in questa direzione ti trovavi in mezzo al villaggio!’ Benché avesse attraversato ormai tre dune piuttosto alte, le luci non si avvicinavano affatto. Sembrava che continuasse a vagare sempre nello stesso punto. Il sudore gli entrava negli occhi. Si fermò un attimo per riprendere fiato respirando con le spalle.

‘Si sarà svegliata la donna? Che specie di reazione avrà quando si accorgerà della mia assenza? Oh, ma non si accorgerà così presto… Penserà che sto facendo il mio bisogno dietro la casa o qualcosa del genere. Stasera, la donna è stanca. Dormirà fino a tardi; quando sarà già buio si alzerà in fretta, sorpresa di non essersi svegliata prima. Poi, per quella sensazione di qualcosa come di crosta secca tra le cosce, e per quel senso di calore mescolato a un rimasuglio di piccolo dolore, si ricorderà infine della pazzia di quella mattina… La donna sorriderà un po’ vergognosa intanto che cercherà con le mani la lampada.

‘Non ho, tuttavia, nessuna ragione per sentirmi responsabile o in debito per quel sorriso. La donna perderà, con la mia fuga, soltanto un briciolo di vita che sarà subito rimpiazzato da uno specchio o da una radio.’

«Davvero, sei prezioso. Non è più come quando ero sola; posso lavorare con comodo la mattina, e avrò accorciato almeno di due ore il tempo per mettere in ordine la cucina. Fra qualche tempo chiederò alla cooperativa di procurarmi del lavoro da fare a casa.

Poi, metterò via i soldi per comprarmi magari un giorno lo specchio, e anche la radio, forse…»

(La radio e lo specchio… La radio e lo specchio…) Una ossessione che sembrava dire: con questi due oggetti, è possibile costruire tutta una vita umana. È vero che la radio e lo specchio hanno un carattere in comune: entrambi servono come passaggio tra un uomo e gli altri. Può darsi che sia un desiderio fondamentalmente legato all'esistenza umana. 'Va bene, quando sarò a casa, ti farò mandare subito una radio. Svuoterò il mio portafoglio per comperarti un transistor di prima classe.

'Ma non posso prometterti lo specchio. Qui lo specchio è un bene di consumo. Dopo sei mesi, si stacca la pellicola di mercurio e in un anno, per la frizione continua della sabbia che galleggia nell'aria perfino la superficie del vetro intorbidisce, e diventerà tale e quale lo specchio che hai adesso che, se vuoi guardarti un occhio, devi sopportare che il naso si offuschi, mentre se vuoi specchiarti il naso, bisogna sacrificare la bocca, eccetera. Non che rifiuti di regalartelo solo perché non dura. Lo specchio non è simile alla radio. Affinché lo specchio serva da passaggio, ci vuole una premessa: ch'è la presenza di un'altra persona che ti guarda. Se non hai più speranza che ti guardi un altro, a che servirebbe ormai lo specchio?

'Rabbrividisci e ascolta! Non è troppo tempo, perché sia fuori solo per defecare? Già, è riuscito a fuggire… Strillerai? Oppure rimarrai esterrefatta per lo spavento? O avrai qualche goccia di lacrime negli occhi e basta? In ogni caso, non sono più responsabile del tuo umore. Sei stata tu ad aver rifiutato la necessità di uno specchio.'

«…Ho letto anche questa storia in qualche libro», le aveva detto l'uomo una volta. «Lo sai che oggi è di moda la fuga dei giovani che abbandonano la casa paterna. Credevo che lo facessero per fuggire dall'ambiente di vita decadente, ma pare che non sia per questo che fuggono di casa.

«Per fare un esempio, il primogenito di una famiglia di contadini agiati, che comperavano terreni novi e macchinari, e che andavano discretamente dal lato finanziario, se n'era andato improvvisa-

mente. Era un giovane riservato, diligente nel lavoro, non si capiva il perché della sua scomparsa e i genitori non sapevano come spiegarsela. In un villaggio agricolo, poi, hanno sempre la faccia da salvare davanti alla comunità e davanti ai parenti. Ci vuole una ragione veramente solida per andarsene così da parte di un erede di famiglia.»

«Si capisce», aveva risposto la donna: «non si può ignorare il dovere di fronte alla comunità.»

«Un parente è andato apposta a incontrare il figlio, il quale evidentemente non aveva nessuna ragione concreta per spiegare la sua fuga: non viveva con una donna come avevano sospettato, né era perseguitato da debiti, né aveva perso il senno per qualche scioperataggine. 'Allora perché tutto questo?' gli domandò il parente. Ma la spiegazione del giovane era terribilmente inconcludente… Riusciva solo a dire che non ne poteva più, e null'altro.»

«Il mondo è davvero pieno di gente sconsiderata.»

«A pensarci bene, però, il proposito del giovane non è del tutto incomprensibile. Per i contadini, più lavorano e più ottengono terra, più aumenta anche la quantità del lavoro. Le pene e le sofferenze della vita per loro non diminuiscono mai. Come premio di tutto quel lavorare, ottengono solo la possibilità di potersi affaticare ancora di più. D'altra parte, forse i contadini sono più fortunati di me perché hanno almeno il riso o le patate in cambio del loro lavoro. Paragonato a quello, questo lavoro di spalare la sabbia somiglia alla fatica dei bambini sul greto del fiume Sai, i quali, dopo la morte, continuano ad ammucchiare un sasso sull'altro, finché il mucchio non venga distrutto dall'aguzzino infernale!»

«Come finirà, dopo tutto, la storia del greto di Sai?»

«Non finirà mai… Appunto perché non finisce, è inferno.»

«E a quell'erede di campagna, cos'è successo?»

«Non è successo nulla. Tanto, se n'era andato di proposito e credo che si fosse preventivamente procurato un posto di lavoro.»

«Poi?»

«Avrà lavorato in quel posto, no?»

«E dopo?»

«Dopo? Beh, prenderà la paga al giorno fisso, e di domenica sarà andato al cinema con la camicia pulita.»

«Poi?»

«Perché devo sapere tutto? Bisogna chiedere a quella persona!»

«Quando avrà avuto abbastanza soldi da parte, avrà comperato una radio?»

* * *

'…Pensavo di essere arrivato in cima, invece sono ancora a metà strada? No, non è vero. Qui il terreno è piatto. Allora dove sono andate le luci che mi servivano da riferimento?'

Incredulo, l'uomo procedette ancora.

'Certamente mi trovo sul dorsale di una collina piuttosto alta. E come mai non si vedono le luci?' I piedi parevano raggrinzirsi per un brutto presentimento. Causa dell'errore doveva essere stata quella negligenza di poco prima. Era scivolato giù lungo un pendio ripido senza preoccuparsi di accertare bene la direzione. La valle era molto più lunga di quanto avesse immaginato. Non soltanto era lunga, ma anche larga; per di più gli alti e i bassi del terreno si alternavano in modo complicato: per questo aveva perso completamente il senso dell'orientamento. Tuttavia, era davvero strano che non si vedesse nessuna luce. Il cerchio d'errore non doveva però superare un chilometro di diametro. Anche se si fosse smarrito, non sarebbe stato molto grave. L'intuizione gli diceva di andare a sinistra, ma era forse per metterlo in guardia dall'accostarsi troppo al villaggio. Non era meglio prendere la destra per avvicinarsi direttamente alle luci? Tra poco si sarebbe schiarita la foschia e si sarebbero viste le stelle. A ogni modo, la strada più breve era salire su un'altura, senza scegliere la direzione, per poter avere un po' di panorama.

'Tuttavia, non capisco. Non capisco perché la donna dovesse attaccarsi tanto a quel greto di Sai. Parlava dell'amore per il proprio paese, parlava del dovere verso la comunità, ma queste cose diventano valide per la prima volta quando si ha da perdere qualcosa per la non osservanza di queste regole. Ma cosa aveva lei da perdere?'

(La radio e lo specchio… La radio e lo specchio…)

‘Naturalmente, ho l’intenzione di regalarti una radio. Ma effettivamente non stai perdendo più di quello che avrai guadagnato? Per esempio non avrai più il piacere di quel rito di farmi il bagno, quel rito che ti dava tanta gioia? Tenevi da parte abbastanza acqua per pulirmi il corpo anche a costo di sacrificare il bucato. Mi schizzavi l’acqua calda tra le cosce, e ridevi con una voce stridula contorcendoti come se stessi provando tu il piacere di essere lavata. Non verrà mai più per te l’occasione di alzare quelle risate.

‘Non comprendere male, però. Dapprincipio, non è mai esistito un contratto, non esiste nemmeno l’abolizione di esso. Poi, non è detto che io non abbia perso nulla in tutto questo. Per esempio, quella puzza, simile al letame spremuto, dell’acquavite che veniva razionata una volta la settimana. La carne delle tue cosce i cui tendini trasparivano come i disegni delle grondaie lungo il muro, quella carne compatta ed elastica a un tempo, quella sensazione di oscenità sfacciata mentre ti pulivi con le dita inumidite di saliva la sabbia accumulata tra le pieghe nere che parevano fatte di gomma bruciata… E le risate spudorate che rendevano ancor più osceni tutti quei movimenti… A contarle a una a una, ci saremmo trovati di fronte a una cifra non trascurabile. Dirai che è incredibile, ma la realtà è sempre realtà. Un uomo tende ad annegare più di una donna nei bricioli e nei brandelli delle cose.

‘Inoltre, se pensi al trattamento che ho ricevuto dagli abitanti del villaggio, il danno toccatomi è assolutamente incalcolabile. Diventano puramente relativi i debiti o i crediti tra noi due. Prima o poi penso di vendicarmi in pieno. Come si potrebbe colpirli, però, in modo più drastico? È un problema difficile. All’inizio pensavo a mezzi più diretti, come per esempio incendiare tutto il villaggio, o avvelenare il loro pozzo, o intrappolare il responsabile e trascinarlo dentro la buca. Cercavo di aizzare la mia immaginazione anche per incoraggiarmi. Ma ora, che mi è stata data l’occasione di poterli mettere in pratica, non posso più sostenere mezzi tanto infantili. La violenza esercitata da un individuo non sarebbe mai un gran che. La miglior cosa, dopo tutto, sembra la denuncia per vie legali. Anche se non so fino a qual punto la legge sia capace di comprendere il

vero significato della loro crudeltà. Comunque, compierò almeno la denuncia, a titolo informativo, alla polizia di prefettura.

'Già. C'è un'altra cosa da fare prima…

'Un momento! Cos'era quel rumore? No, non lo sento più. Si capisce che ho sentito male. Ma dove sono andate le luci del villaggio? Va bene che è una zona terribilmente complessa, dal punto di vista topografico, ma è davvero troppo complicato. Si capisce che il mio timone tende sempre a spostarsi a sinistra; e ho deviato troppo verso la punta del promontorio; probabilmente la mia vista è ostacolata da qualche cima alta. Non ho tempo da perdere… Proviamo a mutare completamente direzione e andiamo a destra senza indugio.

'…L'ultima cosa che non voglio che tu dimentichi è questa: cioè, tu non sei stata capace di rispondere con precisione alla mia domanda fino alla fine. La vicenda ebbe luogo nelle due giornate in cui continuò a piovere. Quando piove, la sabbia non vola e non si sposta, anche se è maggiore la minaccia di frane. Lavorando un po' di più nella prima giornata, si poteva risposare abbastanza il giorno dopo. Approfittando del raro giorno di vacanza, ho deciso di insistere sulla domanda con ostinazione. Desideravo sapere, con la testardaggine di chi strappa la crosta dalla pelle malata, la vera ragione che ti legava a quel posto. Perseverai in quel lavoro antipatico con una tenacia che sorprendeva me stesso. Tu, che ti davi alla pazza gioia esponendo il tuo corpo nudo alla pioggia, ti sei messa a piangere sentendoti accusata. Infine, ti sei messa perfino a dire che la ragione di non poter lasciare quel luogo era per le ossa di tuo marito e di tua figlia, distrutti seppelliti insieme alla stalla, quel giorno del tifone. Già, quella poteva essere una spiegazione ragionevole. Era una ragione concreta e capisco anche che non t'era stato facile confessarmela fin allora. Decidetti di bere la tua versione. Dal giorno dopo, abbiamo cominciato a cercare le ossa, sacrificando le ore del sonno.

'Continuai a scavare per due giorni il posto indicato da te. Non solo non trovai le ossa, ma nemmeno un rimasuglio di stalla. Allora tu mi indicasti un altro luogo. Nemmeno lì non trovai nulla. L'in-

dicazione mutò ancora una volta. In quel modo, dopo aver scavato in cinque punti per la durata di nove giorni, tu hai cominciato a scusarti. Dicevi: la posizione della casa è forse cambiata; può darsi che la casa si sia spostata e ha cambiato posizione a causa della pressione perpetua della sabbia. Dicesti che perfino la buca poteva aver mutato posizione, che la stalla e le ossa di tuo marito e di tua figlia potevano ormai trovarsi sotto la spessa parete di sabbia che separava la tua buca da quella dei vicini. Come ragionamento sembrava accettabile. Ma le tue espressioni abbattute, di una persona schiacciata dalla sfortuna, mostravano eloquentemente che tu mentivi, o, più precisamente, tu non avevi mai voluto indicarmi il posto giusto. Le ossa, dopo tutto, erano soltanto una scusa. Non avevo più la forza d'arrabbiarmi. Da allora ho deciso di non insistere sui debiti e sui crediti. Su questo penso che sei costretta a credere…'

Cos'è? L'uomo si confuse: si buttò capofitto a terra. L'avvenimento gli era tanto inatteso che non riuscì a comprendere subito la situazione. Si era trovato improvvisamente di fronte al panorama completo del villaggio! Si capisce che aveva continuato a camminare diritto verso la cima della duna adiacente al villaggio. Nel momento in cui si era aperta la vista, lui si trovava in mezzo al villaggio. Senza aver tempo di formulare un giudizio, sentì un cane tra le cannicchie vicine ringhiare pieno di inimicizia. Poi un altro e ancora un altro: i cani dispiegarono una tremenda reazione a catena. Nel buio, le zanne che battevano rumorosamente s'avvicinavano in una danza sfrenata. L'uomo tirò fuori la corda con le forbici e, spiccando un salto, si mise a correre. Non c'era più alcuna scelta. Doveva soltanto prendere la strada più breve verso l'uscita del villaggio.

CAPITOLO XXVI

Corse.

Gli edifici che galleggiavano nella luce dei fanali si distinguevano ora uno dall'altro soltanto come un passaggio o come un ostacolo, lungo l'unica traiettoria. Il sapore del vento che affluiva rumorosamente attraverso la fessura stretta della gola, il sapore tiepido di ferro arrugginito, una scommessa esasperante di chi giocava su una lastra di vetro sottile, già curva sotto il peso e pronta a infrangersi… Era troppo tardi per sperare che i portatori di ceste non fossero ancora usciti di casa, e troppo presto per sperare che fossero già andati verso la spiaggia. Non aveva infatti sentito il rumore del motorino; non poteva sfuggire all'orecchio neanche lontano un chilometro, quel rimbombo pazzesco del motore a due cilindri. La prospettiva perciò era la peggiore.

D'un tratto una massa scura balzò fuori dal buio. Il respiro grosso e d'un tipo particolare, rivelava un cane di una grandezza enorme. Un cane, per fortuna, che non doveva essere stato istruito per attaccare le persone: commetteva infatti l'errore felice di abbaiare proprio nel momento di azzannare. Prontamente l'uomo fece vibrare la corda e nel momento che seguiva sentì un colpo sicuro all'estremità della corda. Il cane si sciolse subito nell'ombra, gagnolando risentito. Grazie al cielo, l'unico danno era uno strappo sull'orlo dei calzoni. L'uomo era caduto a terra rinculando, ma prima che finisse di rotolare per terra, era già in piedi e si metteva a correre.

Ma il cane non era solo. Pareva che ci fossero cinque o sei cani, scoraggiati dalla disfatta del primo, a circondare l'uomo da lontano. Abbaiando minacciosamente, aspettavano di cogliere l'occasione per attaccare. Probabilmente era quel cane giallo e tozzo della capanna nella sabbia che li incitava da dietro. L'uomo si mise a roteare la corda in un cerchio di circa cinquanta centimetri di diametro e, servendosene come scudo e controllando i due lati, attraversò con un salto le conchiglie ammucchiate su terreno libero, corse tra le cannicciate, passò in mezzo a un cortile, dov'era stesa

la paglia, e finalmente fu sulla strada maestra. ‘Ci siamo, fra un momento sarò fuori dal villaggio!’

C’era un piccolo fosso asciutto prima di uscire sulla strada. Dall’interno di quel fosso due bambini, probabilmente fratelli, un maschio e una femmina, strisciarono fuori in fretta. Quando l’uomo si accorse della loro presenza, era troppo tardi. Fece appena in tempo a far deviare la corda per non colpirli. Rotolarono aggrovigliati giù nel fosso tutti e tre assieme. Una conduttura d’acqua in fondo al fosso emise un suono sodo di legno schiacciato sotto il loro peso. I bambini strillarono. «Porci. Perché urlate tanto? Non fate storie!» Scaraventò di lato i bambini e non appena uscì fuori, vide tre luci di torcia elettrica allineate una accanto all’altra che gli ostruivano il passaggio.

Nello stesso tempo cominciò a sonare la campana d’allarme. I bambini piangevano. I cani continuavano a latrare. A ogni rintocco della campana il cuore gli si stringeva e si aprivano i pori come ne strisciassero fuori innumerevoli vermi tondi grandi come cicchi di riso. Una delle elettriche era munita di un dispositivo che le permetteva di aggiustare il fuoco; la luce si attenuava, poi improvvisamente si trasformava in un ago incandescente che gli pungeva gli occhi.

Era meglio aprire una breccia in centro abbattendo i nemici senza pietà? Oltre la schiera, sarebbe stato fuori del villaggio. Se si sarebbe poi pentito o no, tutto dipendeva da come agiva adesso. ‘Avanti, e non tardare! Il momento si coglie immediatamente o sarà troppo tardi. Non si può inseguire la buona occasione montando a cavallo dei momenti che vengono dopo!’

Intanto che faceva queste considerazioni, le torce elettriche si dividevano l’una dall’altra e si spargevano su due lati disponendosi a circondarlo mentre a poco a poco s’accorciava la distanza tra lui e gli inseguitori. L’uomo contrasse il braccio che brandiva la corda e cercò di scattare premendo sui ginocchi, ma non riusciva a decidersi e continuò a puntare invano le unghie sul terreno cedevole. Gli spazi tra le torce elettriche, che si erano allontanate l’una dall’altra, furono ora riempiti da ombre nere di persone. Inoltre,

quella forma scura su un lato della strada, che somigliava a un buco nel buio, era certamente il motorino. Anche se fosse riuscito a fare la breccia, sarebbe stato rincorso e preso subito. Alle spalle sentì i bambini che, avendo smesso di piangere, si erano messi a correre. D'un tratto un'idea meravigliosa gli balenò in mente. Acchiappare i bambini e servirsene da scudo! Prendere in ostaggio i bambini per impedire il loro avvicinarsi! Ma un'altra luce in agguato lo colpì agli occhi quando si volse per inseguire i bambini. La strada era ormai chiusa!

Spiccò una corsa lo stesso e ritrovò il viottolo appena percorso. Aveva ragionato quasi per riflesso: pensava di tagliar via, se possibile, attraverso qualche parte della collina vicina al promontorio. Gridando, gli uomini del villaggio si misero a inseguirlo. Per la troppa tensione, probabilmente, i ginocchi gli parevano sgangherati. Si capisce che i suoi inseguitori non se l'aspettavano, e dopo breve tempo l'uomo riuscì a mettere fra sé e loro una distanza che gli permetteva di tanto in tanto di voltarsi indietro per controllare la loro posizione.

* * *

Quanto aveva corso? Aveva arrampicato e disceso numerosi pendii. Più si sforzava, più la sua energia girava a vuoto come in sogno. Non era il momento però di dissertare sul limite delle forze fisiche. Dal fondo della lingua rigurgitava un gusto di miele mescolato a sangue: cercò di sputarlo fuori, ma era troppo vischioso e s'appiccicava in bocca. Grattò fuori la cosa col dito ficcato in gola.

La campana d'allarme continuava a sonare, ma ormai era distante e radi i rintocchi. Anche i cani ululavano ormai in lontananza, incapaci di rassegnarsi. L'aria attorno a lui era disturbata soltanto dal suo respiro il cui rumore somigliava a quello di una lima su un pezzo di ghisa. Le luci degli inseguitori erano ancora tre, allineate l'una accanto all'altra, e dondolavano su e giù senza però avvicinarsi né allontanarsi. La difficoltà di correre era uguale per chi fuggiva e per chi lo rincorreva. Il resto sarebbe stato risolto dalla capacità di chi sapeva resistere di più. Quanto alla resistenza, l'uomo non

era molto sicuro. Per la tensione prolungata, di tratto in tratto ebbe lacune nella conoscenza e una debolezza lo invadeva, qualcosa supplicava dentro di lui che la forza gli venisse meno al più presto. Un fenomeno pericoloso… ma c'era ancora da sperare finché riusciva a riconoscerne la pericolosità.

Le scarpe erano piene di sabbia e le punte dei piedi cominciarono a fargli male. Voltandosi indietro, l'uomo vide che gli inseguitori erano ormai spostati verso destra a una distanza di settanta ottanta metri da lui. Come mai sono andati tanto fuori strada? Si capisce che hanno sbagliato strada nel tentativo di evitare i pendii. Anche loro sono piuttosto stanchi. Si dice che è più faticoso inseguire che fuggire. Si tolse le scarpe in fretta e rimase a piedi nudi. Per non ingombrare le tasche, decise di ficcare le calze nella cintura. Riprese coraggio e salì sul pendio piuttosto ripido in un solo fiato. Di questo passo e con un po' di fortuna, non è detto che non riesca a far perdere le tracce.

La luna non si era ancora alzata, ma il chiarore delle stelle proiettavano macchie incerte o qualche volta nitide sul paesaggio, e si distinguevano bene i contorni delle dune lontane. Quella doveva essere la direzione della punta del promontorio. 'Il mio timone tende esasperatamente a sinistra.' Stette per cambiare direzione e rabbrividì: avrebbe significato accorciare la distanza tra sé e i nemici. Per la prima volta si rese conto dell'intenzione degl'inseguitori, e fu preso dal terrore.

Il loro inseguimento, apparentemente maldestro, era stato rigorosamente calcolato per cacciarlo verso il mare. Lui, che non ci aveva fatto caso, veniva guidato ingenuamente da loro. A rifletterci ora, perfino le luci delle torce elettriche volevano informarlo continuamente della loro posizione. Doveva essere calcolata anche questa distanza che lasciava uno spazio giusto tra lui e loro, né troppo breve né troppo lungo.

'No. È ancora troppo presto per rassegnarmi. Mi pare di aver sentito che esiste, in qualche parte, una strada per arrampicarsi sulle rocce sottovento. Nel peggiore dei casi, può essere perfino possibile aggirare il promontorio nuotando in mare. Non devo perdere tempo

nelle indecisioni. Qualsiasi cosa è meglio che farmi catturare e trascinare indietro.

Una discesa ripida dopo una salita lunga e lenta… Una discesa lenta e lunga dopo una salita ripida… Ogni volta che metteva un passo avanti, gli sembrava di infilare le palline di vetro per fare una collana, in un gioco di perseveranza. Ormai le campane d'allarme non sonavano più. Il vento, il rimbombo del mare si confondevano col fischio nelle orecchie. In cima a una salita si voltò: le luci degli inseguitori erano spente. Aspettò la durata di un respiro, poi due, ma non apparivano più.

Sono riuscito a seminarli?

La speranza lo eccitò e gli alzò la pressione del cuore. 'Se è così, non è proprio il caso di fermarmi.' Ecco, spicca un'altra corsa fino alla prossima duna!

Improvvisamente, si accorse della difficoltà di correre. I piedi pesavano in modo esagerato; la loro pesantezza non era normale. Non dipendeva da una sensazione, i piedi erano realmente come presi nel terreno. 'Sembra di camminare nella neve…' Nel momento in cui rifletté così, si trovò già seppellito fino a metà degli stinchi. Sorpreso, puntò l'altro piede per estrarre quello preso dalla sabbia, e vide questa gamba andar giù fino al ginocchio. Cosa succede? Ho sentito dire molte volte di sabbia carnivora… Possibile che ci sia capitato dentro? Nella ricerca disperata di tirarsi fuori, si arrabattò; ma più si arrabattava, più sprofondava. Ormai era seppellito fino alle cosce.

'Era allora questa la trappola? Non avevano mirato al mare, ma qui! Senza prendersi la fatica di catturarmi, volevano ammazzarmi di punto in bianco! Volevano farmi sparire. Questo sì che si chiama far sparire… Nemmeno un prestigiatore col suo fazzoletto avrebbe avuto tanta destrezza. Con un soffio di vento, poi, tutto sarà cancellato. Nemmeno il cane poliziotto con decorazioni avrebbe potuto farci nulla. Come si poteva aspettare, a questo punto, che loro si facessero vedere? Non avevano visto niente, sentito niente. Uno stupido forestiero che arriva, che perde la strada e che sparisce. Riescono a portare a termine tutta la faccenda senza sporcarsi mini-

mamente le mani…

‘Mi sprofondo, giù… e ancora giù… Tra breve la sabbia arriverà ai fianchi. Cosa posso farci? Può darsi che riesca a prevenire la discesa, più a meno, aumentando i punti di contatto con la sabbia per suddividere il peso…’ Allargò le braccia in senso orizzontale e cercò di distendersi… Era troppo tardi, però. Aveva cercato di mettersi carponi, ma la parte inferiore del corpo era già immobilizzata verticalmente. Era impossibile incurvare ad angolo retto la vita già abbastanza stanca. Una posizione del genere aveva un limite insuperabile, se non per un acrobata estremamente agile.

‘Che buio… Il mondo intero ha gli occhi chiusi e le orecchie tappate. Ora che sto morendo, nessuno si volta nemmeno a guardarmi!’ In fondo alla gola, la paura che stava pulsando esplose improvvisamente. Con la bocca spalancata come se fosse scardinata, l’uomo gridava come una bestia ferita.

«Aiuto!»

‘Una parola abusata! Un luogo comune! È sufficiente il luogo comune. A che serve l’individualità quando uno sta per morire? Voglio vivere comunque, anche se in modo comune come quello di un biscotto da poco prezzo, fatto sempre con lo stesso stampo! Tra poco la sabbia arriverà al petto, poi al mento, poi fin sotto il naso… Basta! Ne ho abbastanza!’

«Vi prego! Vi prometto qualsiasi cosa!… Vi prego di salvarmi! Vi prego!»

L’uomo si era messo a piangere. All’inizio era un pianto sommesso, un po’ controllato, poi pianse a dirotto e intanto si rassegnò pur rabbrividendo di fronte alla crudeltà di quella forza distruttiva. Non c’era nulla da fare; nessuno lo guardava. Ma era troppo ingiusto che una cosa del genere accadesse senza che fosse stato preso alcun provvedimento legale. ‘Perfino un condannato a morte ha il vantaggio di lasciare il suo nome nel registro… Abbaierò finché volete… Il mio male è che non ci sia nessun testimone!’

Quando udì perciò alle spalle una voce che lo chiamava, lo stupore lo abbatté ancora di più. L’uomo si sentì colpito in pieno. Perfino il suo senso d’orgoglio finì, di fronte a questa umiliazione,

incenerito come ali di libellula incendiate.

«Ehi, aggrappati a questo!» Era stata allunata una lunga tavola di legno che, scivolando sulla sabbia, arrivò accanto a lui e lo colpì su un fianco. Un cerchio di luce arrivò in volo dall'aria e si fermò su quella tavola. Contorcendo la parte superiore del corpo, poco malleabile, supplicò la presenza dietro le spalle.

«Mi dispiace… Mi può tirare con una corda?»

«Impossibile», disse la voce. «Non si può tirarti fuori come si sradica una rapa!»

Ci fu una risata gaia, dietro. Presumibilmente c'erano quattro o cinque persone.

«Sono andati a prendere le pale; ancora un po' di pazienza. Basta che tu appoggi le braccia su quell'asse. E non preoccuparti…»

Obbedì e puntò i gomiti sull'asse di legno e tenne la testa tra le braccia. I capelli erano madidi di sudore. Salvo il desiderio di uscire da quella situazione umiliante, non provava nessuna esaltazione di spirito.

«Ascolta, però», disse la voce. «Sei stato fortunato perché ti abbiamo inseguito fin qui. Questa è una zona chiamata 'pasta di mare', e non ci viene nemmeno un cane. L'hai rischiata bella. Quanti sono finiti male in questo luogo, dopo essersi persi nei paraggi… È una specie di botro perché si trova dietro la collina. D'inverno, qui stagna la neve, e sopra stagna la sabbia. Poi viene di nuovo la neve. In questo modo, in quasi cento anni, è diventato come una torta a strati. L'ho sentito dal secondogenito dell'ex presidente della cooperativa, che era andato a scuola in città. È davvero interessante. Scavando dentro, può darsi che troviamo qualche oggetto prezioso che ci farebbe guadagnare…»

'Cosa stai blaterando? Smettila di parlare con quella finta innocenza, schifosamente falsa, ora che mi hai cacciato in questa situazione. Sarebbe molto più adatto al luogo se tu mi parlassi digrignando i denti… Oppure, lasciami solo e quieto in questa rassegnazione da pezzente.'

Finalmente udì un trambusto dietro le spalle; erano arrivate le pale. Tre uomini, che calzavano assicelle sotto le loro scarpe, si

misero a scavare barcollando e circondandolo da lontano. La sabbia veniva spellacchiata a strati che si staccavano in zolle. I sogni, le disperazioni, le umiliazioni, l'orgoglio, tutto scomparve travolto dalla sabbia. Quando sentì perciò le mani degli uomini sulle spalle, non trasalì nemmeno. Se gliel'avessero comandato, avrebbe anche abbassato i pantaloni e defecato di fronte a loro. Ci fu un chiarore nel cielo; la luna stava per alzarsi. 'Con che faccia la donna mi accoglierà? Non importa come sarà. Ora accetterei perfino di vedermi picchiato regolarmente…'

CAPITOLO XXVII

Con una corda passata sotto le ascelle, l'uomo fu calato di nuovo nella buca come un pacco. Nessuno parlava e intorno c'era un'aria da funerale. La buca era buia e profonda. Mentre la luna avvolgeva col suo luccichio di seta sottile tutto il paesaggio delle dune, facendo risaltare i disegni sulla sabbia lasciati dal vento e perfino le orme degli uomini, simili a mille pieghe di cristallo, l'interno della buca era escluso dalla compagnia del paesaggio: lì regnava soltanto il buio. Ciò non lo preoccupò particolarmente. Era talmente sfinito che solo a guardare la luna fu preso da colpi di vomito e capogiri.

La donna era più buia del buio attorno. Intanto che si dirigeva verso il letto accompagnato da lei, l'uomo, inspiegabilmente, non la vedeva. Non solo non vedeva la donna, ma tutte le cose attorno gli parevano offuscate. Anche già disteso sul materasso, dentro la sua testa continuava a camminare attento sulla sabbia. Nonostante ciò il sonno era leggero. Era pienamente consapevole degli andirivieni dei portatori di ceste, del lontano latrare dei cani. Capì anche quando la donna tornò in casa per lo spuntino notturno, quando accese la lampada al capezzale. A un certo punto si alzò e andò a bere acqua, poi perse completamente il sonno. Tuttavia non si sentiva abbastanza forte per andare a dare una mano alla donna.

Annoiato, accese la lampada mentre fumava distrattamente una sigaretta, vide un ragno, tozzo ma svelto, che cominciò a girare freneticamente attorno al paralume. Non sarebbe stato nulla di strano se fosse stato una falena, ma è più raro trovare un ragno che si fa attrarre dalla luce. Volle bruciarlo vivo con il fuoco della sigaretta, ma si frenò appena in tempo. Il ragno continuava a girare disegnando un cerchio di circa quindici venti centimetri di diametro, con la regolarità di una lancetta d'orologio. Lo faceva soltanto a causa della sua natura di venir attratto dalla luce? Preso da curiosità, l'uomo continuò a studiare i suoi movimenti, quando arrivò una piccola falena, smarrita nella notte. La falena si buttò contro il paralume due o tre volte mentre la sua ombra enorme si riflet-

teva sul soffitto; poi si fermò sul metallo alla base del portalume e rimase completamente immobile. Dato il suo aspetto volgare, questo atteggiamento pensoso era piuttosto inatteso. L'uomo premette sul petto dell'insetto la punta della sigaretta accesa. E con un dito spinse la farfalla che si dibatteva, con la fascia dei nervi distrutta, sul percorso regolare del ragno. Immediatamente accadde il dramma, come s'aspettava. Il ragno fece un balzo e, nel momento successivo era già addosso alla vittima ancor viva. Poi, trascinando la preda ormai immobile, riprese a fare i suoi giri monotoni. Intanto si godeva il succo della falena che stava succhiando.

'Non sapevo che esistesse un ragno simile', l'uomo si disse. 'Mica male tenersi presso una lampada invece di usare la ragnatela. Sulla tela poteva aspettare solo passivamente, ma usando la lampada è possibile sedurre la preda in modo positivo. Tuttavia, questo metodo richiede la presenza di una luce più adatta, e la natura, per sé, non procura una luce del genere. Non sarebbe possibile girare attorno alla luna o agli incendi dei boschi. In tal caso il ragno poteva essere considerato una specie nuova, evolutasi dopo la comparsa dell'uomo e che aggiusta i propri istinti secondo le usanze umane? Non è male come spiegazione… Però, come spiegare il carattere della falena a partire dalla luce? Diversamente dal ragno, è difficile pensare che la luce le serva in qualche modo per la preservazione della specie. Tuttavia è completamente uguale al ragno in quanto la sua vita venne modificata solo dopo la presenza della luce inventata dall'uomo. Che le farfalle notturne non sparissero tutte in volo verso la luna ne è la prova. Inoltre, se l'abitudine fosse limitata a una sola specie di farfalla notturna, la cosa sarebbe molto più spiegabile; ma penando che è un'attitudine comune a più di diecimila specie di falene, bisogna pensare che si tratta di una regola più universale e rigida. 'Il batter d'ali appassionato e cieco suscitato dalla luce creata dagli uomini… Un traffico misterioso tra il fuoco, gli insetti e i ragni… Quando le regole si manifestano in un modo tanto avventato, in che cosa credere infine?…'

L'uomo chiuse gli occhi… Scorrevano, come galleggiassero nell'aria, un numero infinito di chiazze di luce. Quando stava per

prenderle con le mani fuggivano via. Come le ombre lasciate sulla sabbia dalle cicindele.

* * *

Si svegliò al pianto sommesso della donna.

«Perché piangi?»

La donna si alzò in fretta per nascondere la costernazione.

«Scusa. Volevo preparati il tè.»

Alla sua voce nasale e acquosa, l'uomo si sentì abbagliato. La figura della donna vista da dietro, curva sul fornellino, che maneggiava il fuoco, era inquieta: l'uomo ci mise qualche tempo per comprenderne la ragione. Intanto s'irritò come chi sfoglia delle pagine coperte di muffa. Comunque era riuscito a sfogliare la pagina. E gli apparve la propria immagine inzuppata in una miseria, in una tristezza infinite.

«Ho fallito.»

«Sì…»

«Con che semplicità ho fallito!»

«Ma a nessuno è andata bene… Mai.»

La donna metteva forza nella sua voce umida per difendere il fallimento dell'uomo. Che gentilezza pietosa. Non sarebbe troppo ingiusto se questa gentilezza non venisse mai ricambiata?

«Mi è dispiaciuto molto, però. Se fossi riuscito, pensavo di mandarti subito una radio.»

«Una radio?»

«Sì. Ci pensavo da molto tempo.»

«Non preoccuparti.» La donna si confuse e con tono apologetico disse: «Se mi mettessi a lavorare molto in casa, arriverei a comprarla anche stando qui. Se volessi comprarla a rate, devo pagare una somma piuttosto grossa soltanto alla prima rata, vero?»

«È vero. Se vogliamo comprarla a rate…»

«Quando bollirà l'acqua, vuoi che ti pulisca il corpo?»

A un tratto lo soffocò una tristezza color d'alba. È bene che ci mettiamo a leccarci reciprocamente le ferite. Ma se dovessimo continuare a leccare all'infinito le ferite, che non si rimargineranno

mai, non si consumerebbe forse la lingua?

«Non riuscivo a convincermi, sai… Dopo tutto, la vita umana non è mai convincente, forse. Ma quando c'è una vita qui e un'altra specie di vita di là, quella vita di là ci sembra sempre migliore di questa qui che facciamo. Il più insopportabile è pensare come sarà la vita alla fine, dopo aver continuato a vivere in questo modo. È chiaro che non esiste nessuna vita che ci spieghi questo punto. Crediamo sempre che è meglio in qualche modo una vita in cui si ha più da distrarsi.»

«Ti lavo?» disse la donna in tono incoraggiante. La sua voce era umida e paralizzante. L'uomo si mise lentamente a sbottonare la camicia e a levarsi i calzoni. Sembrava che la sabbia avesse riempito perfino gli spazi interni tra i tendini.

(Cosa farà *lei*, in questo momento?) Gli avvenimenti del giorno prima gli parevano lontani come di tanti anni fa.

La donna cominciò a insaponare il panno.

PARTE TERZA

CAPITOLO XXVIII

Ottobre.

Di giorno, l'estate colma di rimorsi bruciava ancora la sabbia, ed era impossibile camminarci sopra per più di cinque minuti. Ma quando calava il sole, le pareti delle stanze piene di fessure già portavano un vago freddo sulla pelle. Era già tempo, volenti o nolenti, di far asciugare la cenere umida del focolare. A causa degli sbalzi di temperatura, nelle mattine e nelle sere senza vento, nasceva una nebbia simile a un fiume torbido.

Un giorno, l'uomo costruì nel terreno libero dietro la casa, una trappola per catturare i corvi, e la battezzò «Speranza».

La trappola consisteva in un meccanismo semplicissimo, congegnato in modo da approfittare del carattere stesso della sabbia. Era un mastello di legno seppellito in fondo a una cavità piuttosto profonda, con un coperchio più piccolo del diametro del mastello, fermato in tre punti da cunei grandi come fiammiferi. A ognuno di questi cunei era legato un filo sottile, e i tre fili, infilati nel buco al centro del coperchio, venivano collegati al filo di ferro che si trovava all'esterno del mastello. All'estremità di questo filo di ferro, l'uomo attaccò un'esca, un pesce secco. Tutto il congegno era nascosto in fondo alla cavità nella sabbia, a forma di cono rovesciato. Non appena il corvo avesse beccato l'esca, i cunei si sarebbero staccati lasciando cadere il coperchio e nello stesso tempo la sabbia attorno sarebbe franata seppellendo la bestia. In un paio di esperimenti eseguiti, il meccanismo funzionò magnificamente. L'uomo immaginava il povero corvo succhiato dentro la sabbia senza nemmeno avere il tempo di sbattere le ali.

Poi, con un po' di fortuna, avrebbe scritto una lettera da legare a una zampa del corvo. Oh, naturalmente se le cose fossero andate bene… Anzitutto c'era pochissima speranza che il corvo liberato cadesse un'altra volta nelle mani d'un uomo. Per di più, non si sapeva dove sarebbe arrivata la bestia. 'Tutto sommato, il raggio d'azione di un corvo è piuttosto limitato. Nel caso peggiore, poi, la

gente del villaggio potrebbe collegare la fuga del mio corvo con la presenza di un corvo nello stormo con un oggetto bianco attaccato a una zampa, e dedurre immediatamente della mia intenzione. Così andrebbe a monte tutta la mia faticosa attesa…'

Da quando aveva fallito nel tentativo di fuga, l'uomo era diventato eccessivamente cauto. Si sforzava di adattarsi alla vita nella buca cercando di convincersi che viveva un periodo di letargo, soprattutto per sciogliere il sospetto degli abitanti. Si dice che la ripetizione di uno stesso motivo dà luogo a una mimetizzazione efficace. Una volta fusosi nel ripetersi monotono della vita quotidiana, non era del tutto insperabile cancellarsi un giorno completamente dalla loro memoria.

La ripetizione aveva anche un'altra efficacia. Per esempio, da due mesi in qua, la donna si dedicava tutt'i santi giorni al lavoro di infilare minuscole palline di vetro, fino al punto di rimanere con la faccia gonfia per la posizione sempre curva. La punta dell'ago lungo andava infilando i granelli color ferro, sparsi sul fondo d'un vassoio di cartone, coi movimenti leggeri dei passi di una ballerina. Tra non molto, il guadagno sarebbe ammontato a duemila *yen*. Continuando di questo passo, avrebbe pagato tra quindici giorni almeno la prima rata della radio.

Il balletto dell'ago aveva una gravità peculiare che faceva sentire, a chi lo guardava, il centro della terra sulla punta del sottile ago. La ripetizione dava un colore definito alla realtà e la rendeva sicura al tatto. Così, anche l'uomo decise di occuparsi dei lavori più semplici. Scopare la sabbia del sottotetto, setacciare il riso e fare il bucato erano ormai il lavoro di *routine* affidato all'uomo. Quando iniziò, s'accorse che, almeno mentre lavorava, il tempo passava tra un canticchiare e l'altro. Un giorno, inventò una piccola tenda di plastica per coprirsi la testa durante il sonno; poi scoprì anche come far cuocere i pesci nella sabbia rovente; e queste cose riempivano le sue ore con la consapevolezza gradita di essere una persona utile.

Per evitare qualsiasi turbamento emotivo, si sforzò di leggere il meno possibile i giornali. Dopo aver sopportato una settimana senza di essi, non ne sentiva più tanto bisogno. Dopo un mese,

non si ricordava quasi della loro esistenza. Una volta, si meravigliò vedendo la riproduzione di un'incisione col titolo: *Inferno di solitudine*. Un uomo galleggiava nell'aria in una posizione malsicura, gli occhi sbarrati dal terrore; lo spazio che lo circondava era lungi dall'essere vuoto, ma era gremito dalle ombre di anime in pena, semitrasparenti. Le anime, ciascuna con la sua espressione propria, cercavano di respingersi a vicenda per parlare all'uomo. Perché questo era l'inferno di solitudine? In quel tempo aveva pensato a un errore di chi aveva messo il titolo, ma adesso comprendeva pienamente il significato. Solitudine significa semplicemente la sete insaziabile che non sa smettere di cercare le cose inesistenti nella realtà.

Così, non potendo essere sicuri che il cuore continui a battere, ci si mette a mordere le unghie. Non sapendo soddisfarsi dei ritmi delle onde del cervello, si fumano le sigarette. Non riuscendo a saziarsi soltanto di rapporti sessuali, si ha il tic nervoso. La respirazione, il camminare, la peristalsi dei visceri, i programmi quotidiani di ricerca, le domeniche ogni sette giorni, gli esami di fine stagione ogni quattro mesi, non solo non arrivano a darci la pace, ma ci incitano nuovamente al tran tran della vita. Di giorno in giorno, poi, si aumenta la quantità del fumo, e, dopo i sogni in cui si cerca affannosamente, con una donna dalle unghie sporche, un posto tranquillo e nascosto agli occhi dei curiosi, infine ci si accorge di essersi intossicati, e poi, ricordandosi a un tratto del firmamento sostenuto dai cicli dei movimenti ellittici estremamente monotoni, e dalle dune comandate dalla lunghezza d'onda di 1/8 di mm, improvvisamente ci si rende conto della situazione reale.

Non è giusto chiamare semplicemente masochista questa tendenza, finché l'uomo sente una piccola pienezza nella lotta continua contro la sabbia e nei lavori manuali diventati ormai parte della sua routine. Non c'è da meravigliarsene se si considera che tutto ciò è un modo di guarire.

* * *

Una mattina, però, portarono al prigioniero, assieme agli altri

oggetti di razione, una rivista di fumetti. Nulla di particolare, la rivista in sé: era robaccia con la copertina strappata, insudiciata da mani sporche, certamente rifiuto di uno straccivendolo; eppure, salvo per la sporcizia, poteva considerarla un'espressione di gentilezza, tipica degli abitanti del villaggio. La cosa grave era che leggendola, l'uomo cominciò a ridere da morire, contorcendosi e battendo il pavimento con le mani, quasi da farsi venire un crampo allo stomaco.

I fumetti erano davvero stupidissimi: disegni insignificanti, rozzi, da non sapere che dire se uno avesse voluto spiegarsi il motivo di tanta comicità. Tuttavia, l'uomo non poté frenarsi dal ridere vedendo l'espressione di un cavallo che si era rotto le gambe cadendo sotto il peso di un omaccione. 'Come puoi ridere tanto quando ti trovi in una situazione tanto misera?' si chiese. 'Vergognati! C'è limite e limite nell'abituarsi alla vita di quaggiù. È soltanto un mezzo e non può essere il fine. Tu lo chiami un letargo per eufemismo, ma hai forse perso la voglia di mostrare finalmente la tua faccia al sole, dopo questa vita da talpa?

A pensarci bene, non esisteva nessuna prospettiva concreta di fuga: né come né quando. Era ben possibile abituarsi all'attesa senza alcuna meta fissa, e quando finalmente sarebbe terminata la stagione del letargo, non avrebbe più saputo come uscirne fuori perché allora uno ha troppa paura della luce. Si dice che a fare il mendicante per tre giorni, non si riesce più ad abbandonare la professione. E la corruzione interna arriva forse più veloce di quanto non si sospetti. Malgrado la serietà di questi pensieri, l'uomo non riusciva a dominare quelle risate stupide ogni volta che gli tornava in mente la faccia di quel cavallo. La donna, che non si accorgeva del passare del tempo, sotto la lampada, intenta nel lavoro di infilare le palline di vetro, alzò il volto e gli rispose con un sorriso innocente. L'uomo gettò via la rivista e uscì dalla porta, irritato nel vedersi tradito da se stesso.

Sopra il precipizio vorticava la nebbia color latte. Nelle parti in ombra, i rimasugli della notte erano ancora presenti come tante macchie. Poi la parte incandescente che si illuminava come un filo

metallico sul fuoco, la parte fluida che si spostava con i suoi piccoli granelli luccicanti… La composizione in chiaroscuro era piena di forme fantastiche e liberava immagini selvagge. Erano cose che non stancavano mai a guardarle. Ogni secondo era colmo di fresche scoperte.

Lì esisteva tutto, dalle forme realistiche fino a quelle fantasmagoriche, mai prima vedute.

L'uomo si metteva istintivamente a supplicare quel vortice.

(«Signor presidente della corte, mi legga per favore il contenuto dell'accusa! Mi spieghi le ragioni del suo giudizio! Vede? L'imputato attende le sue parole, con tutta l'attenzione e in piedi!»)

Allora, rispose dall'interno della nebbia una voce che l'uomo aveva sentito spesso. All'improvviso, la voce soffocata e disumana parlava come attraverso il ricevitore del telefono:

(«Tutto sommato, si dice che è una persona su cento…»)

(«Cosa?»)

(«Cioè, il numero degli schizofrenici in Giappone è di uno su cento.»)

(«Cosa c'entro io con questo?»)

(«Ma si dice anche che è così con i cleptomani; uno su cento…»)

(«Di cosa sta parlando?»)

(«L'un per cento di pederasti, e l'un per cento, naturalmente, anche di lesbiche. Poi l'un per cento di piromani, l'un per cento di alcolizzati, l'un per cento di mongoloidi, l'un per cento di maniaci sessuali, l'un per cento di megalomani, l'un per cento di truffatori abituali, l'un per cento di frigide, l'un per cento di terroristi, l'un per cento di maniaci di persecuzione…»)

(«Smetta di continuare a parlare come nel sonno…»)

(«Mi ascolti con calma. Acrofobici, cioè affetti dalla fobia delle punte acute, intossicati da narcotici, isterici, maniaci omicidi, sifilitici, mongoloidi… Mettendo che ognuno di questi occupi l'un per cento della popolazione, tra tutti fanno il venti per cento… Se potessimo, e so che lo possiamo, elencare altri ottanta casi anormali, si arriva a provare statisticamente che l'umanità è anormale

al cento per cento.»)

(«Assurdo. Dove non esiste il criterio di normalità, non può nemmeno esserci l'anormalità!»)

(«Oh, oh. Stavo proprio cercando di difenderti…»)

(«Difendermi?»)

(«Non vorrai mica sostenere la tua colpevolezza, vero?»)

(«È più che naturale!»)

(«In tal caso, ti chiederei di comportarti con un po' più di schiettezza. Non c'è ragione di deprimersi, perché la posizione in cui uno si trova è tanto fuori dal comune… Nel mondo non esiste il dovere di salvare la vita ai bruchi dai colori strambi, ma nemmeno il diritto di giudicarli…»)

(«I bruchi?… Perché lei chiama bruco dai colori strambi il lamentarsi contro una reclusione abusiva?»)

(«Non fingere ignoranza ora… In un paese enorme come il Giappone, che si trova in una zona dal clima temperato, anche se con umidità rilevante, nella condizione particolare in cui l'ottantasette per cento dei danni pubblici sono causati dall'acqua, i danni causati dalla sabbia volante sono minori di tre cifre dopo lo zero. È altrettanto assurdo come la richiesta di promulgare una legge contro i danni che possono essere provocati dall'acqua in mezzo al deserto del Sahara.»)

(«Non sto parlando delle leggi. Mi riferivo alle sofferenze patite da me stesso. Sia nel deserto sia nella palude, la reclusione abusiva è sempre contro la legge!»)

(«Ah, la reclusione abusiva?… Ma il desiderio umano è senza limite… Ora poi che la gente del villaggio ti considera una presenza preziosa…»)

(«All'inferno gli abitanti! Anch'io dovrei avere una ragion d'essere un po' migliore di questa!»)

(«Sei sicuro di essere nel giusto parlando tanto male della tua cara sabbia?»)

(«Male?»)

(«In qualche parte del mondo c'è stato uno che ha impiegato più di dieci anni per calcolare il 'pi greco' fino a qualche centinaio di cifre

dopo la virgola… Bene… Quella persona avrà avuto la sua ragion d'essere, a modo suo… Ma tu sei venuto fin qui, proprio perché avevi rifiutato di accettare quella specie di ragion d'essere…»)

(«Non è vero!… La sabbia ha anche tutt'un'altra faccia!… Per esempio, utilizzando il suo carattere specifico, si fabbricano le forme di ghisa, vero?… Poi, è indispensabile anche per produrre il cemento… Inoltre, poiché ha la caratteristica di render facile l'eliminazione di erbe e microbi vari, si sta studiando il metodo della coltivazione asettica o la coltivazione pura in agricoltura… Esiste perfino un esperimento in cui la sabbia viene trasformata in argilla tramite un enzima capace di dissolvere la terra… Si dice sabbia, ma c'è sabbia e sabbia…»)

(«Oh, sto forse assistendo a una commedia?… Non saprò più cosa credere se continui a cambiare opinione…»)

(«Non voglio morire una morte assurda!»)

(«Non credo che ci sia molta differenza tra un modo di morire o l'altro… Il pesce scappato sembra sempre grosso.»)

(«Porco! Chi è lei, dopo tutto?»)

* * *

Ma la massa di nebbia si mosse lentamente e crollò, cancellando via la voce. Contemporaneamente, caddero sul volto dell'uomo fasci di luce dritti e regolari. Abbagliato e accecato, l'uomo uccise con un morso dei molari la stanchezza rigurgitante simile a fuliggine.

Gracchiarono i corvi. L'uomo si rammentò della trappola; perché non dare un'occhiata alla «Speranza» dietro la casa? Anche se la probabilità di successo era scarsissima, era molto meglio della rivista di fumetti.

L'esca era rimasta come all'inizio. L'odore del pesce marcio gli punse le narici. Erano passate più di due settimane da quando aveva costruito la «Speranza», senza aver ottenuto alcun risultato. Perché non ha funzionato? L'uomo si fidava della propria capacità di costruttore di trappole. Bastava che un corvo beccasse l'esca e tutto sarebbe andato magnificamente. Ma non c'era niente da fare

se i corvi non davano nemmeno un'occhiata a quell'esca.

Che cosa aveva però di antipatico questa «Speranza» agli occhi loro? Non pareva esistere, apparentemente, nemmeno un punto che facesse sospettare la presenza di un difetto. I corvi, che vivono vicino agli uomini in cerca di rifiuti, sono eccezionalmente prudenti. Non c'era altro da fare, perciò, che resistere nella gara di pazienza. Fino al punto in cui il pesce marcio nella cavità fosse divenuto per loro una pura abitudine. La pazienza non è sinonimo della perdita della guerra. Piuttosto, nel momento in cui uno ha l'impressione che l'attesa divenga sinonimo di sconfitta, lì comincia la vera sconfitta. Il nome «Speranza» era stato messo originariamente con questo intento. Il Capo di Buona Speranza, si trova a Gibilterra?, o è a Capetown?

Trascinando i piedi pesanti, l'uomo tornò sui propri passi. Era di nuovo l'ora di andare a letto.

CAPITOLO XXIX

Quando vide arrivare l'uomo, la donna spense il lume con un soffio, come se si fosse ricordata di questo gesto soltanto alla sua vista. Poi si spostò verso l'ingresso dove era meno buio. Aveva intenzione di lavorare ancora? Improvvisamente, un impulso scatenato si svegliò in tutto il corpo dell'uomo: si mise di fronte alla donna e sbatté via la scatola delle palline di vetro che lei teneva in grembo. I granelli neri come semi d'erba si sparsero sul pavimento di terra battuta, confondendosi immediatamente nella sabbia. Senza alzare la voce, la donna fissò uno sguardo impaurito sull'uomo, il quale, scoraggiato, perse ogni espressione sul volto. Dalle labbra flosce e impotenti spillò insieme alla saliva gialla un gemito atrofizzato.

«È inutile… Questo si chiama non saper rassegnarsi. È del tutto inutile. Tra poco saremo avvelenati completamente.»

La donna rimaneva zitta. Il filo su cui erano infilate le palline di vetro tremava appena tra le dita; i granelli di vetro luccicavano come tante gocce di piombo fuso. L'uomo sentì un tremito sottile strisciare su dai piedi e spandersi in tutto il corpo.

«Lo so. Tra poco tutto sarà troppo tardi», riprese. «Un giorno ci accorgeremo di esser stati lasciati soli, qui, mentre saranno scomparsi tutti gli abitanti del villaggio. So tutto, io. Ti sto dicendo la verità. Ci troveremo in una situazione del genere, un giorno. Quando ci accorgeremo di esser stati traditi, sarà troppo tardi. Tutta la nostra dedizione diventerà poi soltanto una storia su cui ridere.»

La donna scoté debolmente il capo, gli occhi ancora fissi sulle palline di vetro che teneva tra le mani.

«Non può essere», disse dopo un po'; «andando via di qui, nessuno ci può garantire di poter subito ricostruire la vita.»

«È lo stesso, no?» rispose l'uomo. «Stando qui, non è che si viva una vita eccezionalmente rispettabile.»

«Ma qui c'è la sabbia…»

«La sabbia?» L'uomo, coi denti stretti, disegnò col mento un cerchio nell'aria. «A che serve la sabbia? Non ci dà neanche un soldo:

serve solo a farci condurre una vita da cani!»

«No. La vendono.»

«Vendono? A chi possono vendere questa robaccia?»

«Ai cantieri edili e cose del genere, credo. Per mischiare col cemento, per esempio.»

«Non scherziamo! Sarebbe un grosso errore mischiare la sabbia salata al cemento. Anzitutto credo che sia contro la legge… sull'edilizia o qualcosa del genere.»

«Naturalmente, vendono di nascosto. Facendo pagare la metà, per esempio…»

«Che discorso da pazzi! Come possono profittare pagando metà o anche niente, se le fondamenta dei palazzi e le dighe si screpolano, dopo?»

D'un tratto la donna fissò il suo interlocutore con una sguardo pieno di apprensione, come volesse impedire all'uomo di continuare il discorso. Fissando fermo lo sguardo all'altezza del petto, disse con un tono gelido, totalmente diverso dal suo abituale atteggiamento passivo:

«Che cosa ti importa? Sono affari nostri, no?»

L'uomo vacillò. La donna era cambiata come se la sua testa fosse stata cambiata con un'altra. L'uomo vedeva davanti a sé il volto del villaggio denudarsi attraverso il volto della donna. Finora il villaggio era un esecutore unilaterale di sentenze. Oppure era una pianta carnivora senza volontà propria, un'attinia famelica, mentre lui rappresentava da solo la parte della povera vittima, catturata per caso. Ma, secondo gli abitanti del villaggio, erano loro che vivevano abbandonati dal resto del mondo. Non avevano quindi alcun obbligo di essere fedeli ai regolamenti del mondo malfattore, e digrignavano le zanne contro di lui senza pietà. L'uomo non aveva mai considerato sotto questa luce il proprio rapporto col villaggio. Era comprensibile che ne fosse rimasto terribilmente confuso. Tuttavia, ritirarsi a questo punto era come abbandonare l'autenticità della propria posizione.

«Va bene», disse quindi. «Può darsi che non importi ciò che fate voi…» E volendo ricostruire la propria posizione, l'uomo parlò fre-

neticamente: «Ma in fondo, ci deve essere qualcuno che guadagna un sacco di soldi con quel commercio da truffatore… A che serve parteggiare per loro?»

«È la cooperativa, che si occupa del commercio della sabbia.»

«Ho capito. Comunque, ci sarà diversità tra la quantità dei titoli posseduti, secondo la somma di partecipazione nel capitale.»

«Oh, i signori che possedevano le barche se ne sono andati ormai da tanto tempo. Noialtri, siamo stati trattati piuttosto bene. Posso garantire che qui non c'è nessuna ingiustizia. Se non ci credi, basta chiedere di vedere il registro, e capirai tutto.»

In mezzo a una confusione e un'incertezza intangibilmente vaghe, l'uomo non seppe cosa dire. Si sentiva disperatamente solo. La mappa strategica in cui il colore dei campi nemici e quello dei suoi erano chiaramente distinti, era stata imbrattata con colori indefiniti e neutri, e mutata in una specie di rebus. 'Inutile ormai arrabbiarsi tanto per una rivista di fumetti. Che tu rida stupidamente o no, nessuno ti guarderà con apprensione…' L'uomo si mise a brontolare qualcosa al fondo della lingua irrigidita.

«Già, capisco, è vero, naturalmente… Che cosa importa a me ciò che fate? Hai ragione.» Poi, senza alcun legame, parole inattese a lui stesso gli saltarono fuori dalla bocca: «Un giorno forse, potremo comperare una pianta in vaso…» Si stupì e poi s'esasperò quando vide la espressione della donna, ancora più stupita di lui. Aggiunse quindi in fretta: «Se non abbiamo qualche passatempo per respirare un poco, la vita qui è troppo monotona.»

La donna rispose infine con voce malsicura:

«Tu pensi che vada bene un pino?»

«Un pino? Detesto i pini. Qualsiasi pianta, anche un'erba qualsiasi. Mi pare di aver visto crescere molte erbe dalle parti del promontorio. Come si chiamano quelle?»

«Segala del bonzo Kobo, o sedanino della spiaggia. Ma credo che sia migliore un albero piuttosto che foglie…»

«Se vuoi un albero, penso che sia meglio qualcosa come un acero o una paulonia, con i rami sottili e le foglie grandi. Con foglie ampie che dondoleranno nel vento.»

‘Dondolano nel vento? Foglie che si contorcono spinte dal vento, incapaci di fuggire nonostante il desiderio di libertà, perché sono incatenate ai rami…’

Indifferente ai sentimenti, il respiro si faceva affannoso. Stava forse per piangere? In fretta si accovacciò sul pavimento dove erano sparse le palline di vetro, e con fare maldestro si mise a cercarle sulla superficie della sabbia.

La donna si alzò, confusa, e disse:

«Lascia stare, faccio io… Basta setacciare la sabbia ed è subito fatto.»

CAPITOLO XXX

Un giorno, mentre orinava, guardando la luna, grande come la sezione d'un tronco d'albero, grigio bianco, l'uomo fu colto improvvisamente da un brivido violento. 'Ho preso un raffreddore?' si domandò. 'No, questo brivido è qualcosa di completamente diverso.' In passato era stato preso più volte da brividi, precedenti a un febbrone, ma quello che aveva avvertito quel giorno era di natura del tutto diversa. Non sentiva pungente l'aria attorno, né aveva la pelle d'oca. Non era la superficie della pelle a tremare; il male si trovava in qualche punto vicino al midollo delle ossa. Il tremito si allargava lentamente, in mille cerchi che partivano dal centro verso l'esterno, come i cerchi sulla superficie dell'acqua. Un dolore sodo echeggiava da un osso all'altro, senza dar segno di fermarsi. Sembrava che una lattina vuota e arrugginita, arrivata col vento fragoroso chissà da dove, gli stesse attraversando il corpo.

Rabbrividendo, l'uomo s'accorse di ricordare qualcosa nell'aspetto della luna. Quella sensazione ruvida al tatto, che faceva pensare alla crosta di una ferita, macchiata irregolarmente dalla polvere di granelli grossi, una saponetta da poco prezzo, tutta secca, o piuttosto un portavivande di alluminio ossidato. E finalmente, quand'era vicino al fuoco, gli apparve nella mente l'immagine inattesa: un teschio bianco, lo stemma del veleno, contrassegno uguale per tutto il mondo. La pastiglia bianca coperta dalla sostanza polverosa che si trovava in fondo alla bottiglia a veleno. Ora che ci aveva pensato, si rese conto quanto somigliasse la pastiglia invecchiata alla superficie della luna. La bottiglia si trovava sepolta ancora lì vicino al gradino d'ingresso, in terra, sotto la porta.

Il cuore cominciò a saltellare come una palla di ping-pong. Mentre aveva così tante cose a cui pensare, come mai s'era proprio ricordato di una cosa simile? Già per conto suo il vento d'ottobre era carico di echi di rimorsi struggenti. Ogni folata di vento faceva risonare le bucce vuote abbandonate dai semi, ormai volati via, e se ne andava chi sa per dove. Guardando in su verso l'orlo

della buca, messo in rilievo dal chiaro di luna, l'uomo pensò che quel sentimento bruciante si chiamava forse gelosia. Geloso delle vie cittadine, dei treni che trasportavano i lavoratori, dei semafori agl'incroci delle vie, della pubblicità sui pali della corrente, delle carogne dei gatti, delle farmacie dove vendevano anche le sigarette, geloso di tutto ciò che esprimeva la densità della vita sulla terra. Come la sabbia aveva intaccato le pareti interne di legno e i pilastri, la gelosia l'aveva trafitto lasciandogli un buco nel corpo, rendendolo vulnerabile come una pentola vuota messa sul fornello. Nella pentola vuota la temperatura saliva con una velocità violenta. E un giorno non sopporterebbe più quella temperatura e forse si abbandonerebbe completamente alla sorte. Prima di parlare della speranza, eccetera, il problema era di vedere se fosse capace di sormontare il momento attuale.

'Voglio respirare un'aria più leggera! Un'aria fresca, che almeno non contenga quella che ho mandato appena fuori! Una volta al giorno, anche solo per trenta minuti, se potessi uscire sul precipizio a guardare il mare, quanto sarebbe meraviglioso. Dovrebbero permettermi almeno un piacere del genere.' In ogni caso la vigilanza del villaggio era severissima, e, tenendo conto della sua fedeltà, durata ormai da tre mesi, era una domanda più che ragionevole. Perfino un criminale condannato alla reclusione possiede il diritto delle ore di libertà all'aria aperta.

«È davvero insopportabile! Continuando a vivere a faccia a faccia con la sabbia, finirò tra poco col diventare una specie di sottaceto d'uomo. Non potrei passeggiare di quando in quando nei paraggi?»

La donna, con un'aria imbarazzata, rimaneva muta. Somigliava a una madre che non sa come trattare il bambino che piange perché ha perso una caramella.

«Non dire che è impossibile!» L'uomo s'infuriò improvvisamente. Portò fuori perfino l'argomento della scala di corda che, per il brutto ricordo, non entrava nel suo discorso da tanto tempo. «Ho visto l'altra volta, quando sono fuggito. Ci sono molte case, anche nella nostra fila, che hanno la scala di corda sempre attaccata.»

«Oh, sì. Ma…» La donna spiegò titubante: «Sono per la maggior parte le case delle persone che hanno vissuto in questo luogo per generazioni.»

«Con questo vuoi insinuare che noi non avremo mai il permesso di fare altrettanto?»

La donna, con l'atteggiamento di un cane rassegnato, chinò il capo senza opporsi. Anche se avesse visto l'uomo prendere il cianuro di fronte a lei, sarebbe rimasta sempre in silenzio, proprio come adesso.

«Ve bene. Cercherò di convincere quella gente, per conto mio!»

Naturalmente, non si aspettava che una tale domanda avrebbe avuto la risposta desiderata. Era ormai abituato a vedersi ignorato. Perciò quando una risposta fu portata da quel vecchio, insieme al secondo turno delle ceste, l'uomo rimase quasi perplesso.

Ma la perplessità era del tutto insignificante paragonata alla sorpresa provocata dal contenuto della risposta.

«Eh, sì…» il vecchio parlò col tono ottuso di uno che sta parlando mentre mette in ordine delle vecchie carte: «Non è una cosa del tutto impossibile. Oh, dico per esempio, sì, per esempio, se poteste voi due, davanti a tutti, se poteste farcela, qui fuori, davanti a noi tutti, allora diciamo che potreste uscire, perché la cosa ci sembra abbastanza convincente.»

«Fare che cosa?»

«Quella cosa… Sa, ciò che fanno in due un maschio e una femmina. Capisce? La cosa…»

Attorno, i portatori di ceste risero all'unisono con voci esaltate. L'uomo, come fosse stato strangolato, ristette, fermo in piedi, intanto che cominciava a capire lentamente la proposta, ma con chiarezza. Si accorgeva di se stesso che la comprendeva. Una volta capita, la proposta non gli sembrava nemmeno troppo sorprendente.

Una fascia di luce partita da una torcia elettrica sfiorò come un uccello dorato i piedi dell'uomo. Seguendo quel segnale, sette-otto fasci di luce si misero a strisciare in fondo alla buca mutandola in un vassoio di luce. Oppresso dal calore, come di resina scaldata, degli uomini sopra il precipizio, l'uomo si sentiva quasi contami-

nato dalla loro pazzia, prima di tentare qualsiasi resistenza.

Guardò indietro e lanciò un'occhiata lenta sulla donna. Era stata lì, fino a qualche secondo prima, e lavorava con la pala; ora si era dileguata. Era forse scappata in casa? La chiamò sbirciando dentro la porta.

«Che cosa dobbiamo fare?»

La voce della donna rispose subito lì dietro la parete:

«Lasciali stare!»

«Ma ho tanta voglia di uscire, anche.»

«Scherzi?»

«Non esagerare tanto…»

D'un tratto la donna disse affannosamente: «Tu, sei impazzito? Certo, sei impazzito, eh, sì! Non ti permetterò mai una cosa simile! Non siamo mica dei maniaci sessuali!»

'Davvero?… Sono davvero impazzito?' Indietreggiando di fronte alla veemenza della donna, un vuoto soffocante si spargeva lentamente dentro l'uomo. «Dopo essere stato trattato con tanta cattiveria, cosa importa ora salvare la faccia? Se mi vergogno di essere guardato in certi atteggiamenti, la stessa vergogna deve nascere anche in chi mi guarda. Non c'è bisogno di distinguere tanto chi guarda e chi viene guardato. Ci sarà, sì, qualche differenza, ma basta pensare che è un piccolo rito perché io riesca a sparire davanti ai loro occhi. Poi, pensa un po' a ciò che otterrò come ricompensa… Avrò la terra su cui potrò camminare come voglio! Vorrei una volta respirare a sazietà con la testa fuori da quest'acqua marcia!»

Mirò con cura al punto dove pensava di trovare la donna e vi si scagliò con tutta la forza. Il grido della donna e il fracasso alzato dalle due persone che caddero aggrovigliate contro la parete, provocarono negli spettatori una passione animalesca e insieme il rossore. Fischi, battere di mani, urla oscene che non arrivavano a formare parole precise… Il numero degli spettatori era aumentato e si capiva che c'erano tra di loro anche donne giovani. Il numero delle torce elettriche che scagliavano luce sulla porta si era triplicato rispetto a prima.

Causa del successo era probabilmente l'averla colta di sorpresa:

l'uomo era riuscito a trascinarla fuori. Tirata per il colletto, la donna si era afflosciata come un sacco vuoto. Le luci che circondavano le tre parti della buca parevano i falò di una festa notturna. Benché il calore fosse moderato, il sudore ricopriva il corpo dell'uomo come una pellicola, scendeva da sotto le ascelle e perfino i capelli ne erano bagnati come in seguito a una doccia abbondante. Un vocio che somigliava ai fischi nelle orecchie, come se fossero compresse da una tavola di legno, spandeva ali nere e gigantesche in tutto il cielo. L'uomo s'illuse che fossero le ali sue. Sentiva il pubblico che osservava senza fiatare da sopra il precipizio, come se fosse se stesso. Loro facevano una parte sua e la saliva colorata che sgorgava dalla loro bocca era il suo desiderio. Egli si vedeva non più vittima, ma piuttosto esecutore della loro volontà.

Tuttavia la cintura dei pantaloni della donna era più dura da sciogliere di quanto avesse creduto. Erano al buio e per di più il tremito gonfiava le dite raddoppiandone la grossezza. Decise di strapparle i pantaloni e, quando si levò un poco per prenderla per le natiche, la donna si contorse e riuscì a sciogliere la stretta. L'uomo scalciò la sabbia coi piedi e la trattenne tra le braccia, ma soltanto per farsi subito respingere da una durezza di ferro. Si gettò su di lei e la supplicò:

«Ti prego, ti prego… Tanto, non sarò capace… basta fingerlo.»

Ma non era più necessario aggrapparsi a lei con tutta la forza.

La donna aveva già abbandonato il pensiero di scappare. Con una specie di violento stridore simile a chi strappa della seta, la donna dette uno spintone da sotto nel basso ventre dell'uomo con la punta d'una spalla su cui s'erano concentrati il peso e il furore di tutto il suo corpo. Senza avere il tempo di resistere, l'uomo si piegò in due abbracciando i ginocchi. Allora la donna si scagliò su di lui e fece calare i pugni chiusi l'uno dopo l'altro. A prima vista, i movimenti parevano lenti, ma ciascun colpo conteneva una forza umida che avrebbe sciolto il sale. Il sangue sgorgò dal naso, la sabbia s'attaccò al sangue e il volto dell'uomo divenne come una palla di terra.

Anche l'eccitamento sopra il precipizio si contrasse come quando si chiude un ombrello dalle aste spezzate. Insoddisfazione, risate

costernate e voci d'incitamento cercarono di unirsi in un coro, ma ormai era impossibile regolarne i passi e la marcia era irreparabilmente irregolare. Le urla oscene degli ubriachi non servivano ad alzare il morale. Qualcuno gettò un oggetto, ma dovette smettere subito sgridato da qualcun altro. Come l'inizio era inatteso, fu inattesa anche la fine. Si udì una voce strascicante che invitava gli uomini al lavoro, e la fila delle luci si spensero, ritirandosi l'uno dopo l'altra. Tirava un vento amaro e buio del nord che soffocava il chiasso fino all'ultimo briciolo.

Benché coperto di sabbia e abbattuto, l'uomo si disse che tutto s'era svolto regolarmente, nonostante l'apparenza, secondo la regia. Gli erano rimasti i battiti del cuore così scanditi da provocargli quasi un dolore. L'uomo divagava accoccolato in un angolo, assaporando la sua miseria simile a un capo di biancheria bagnata. Braccia accaldate come fuoco gli s'infilarono sotto le sue ascelle e l'odore pungente del corpo della donna gli trafisse le narici. Completamente abbandonato tra quelle braccia, pensò che stava diventando un sassolino bianco, liscio e piatto, nel greto di un fiume. Il resto sembrava liquefarsi e sciogliersi nel corpo della donna.

CAPITOLO XXXI

Passarono settimane di sabbia e di notti, senza alcuna novità.

La «Speranza» continuava a essere ignorata dai corvi. Il pesce dell'esca aveva cessato da tempo di essere un pesce secco: se era stato ignorato dai corvi, non era rimasto inosservato dai batteri. Una mattina, quando l'uomo lo sfiorò con la punta d'un bastone, il pesce si trasformò in un liquido nero e vischioso, lasciando intatta solo la pelle. Approfittando dell'occasione di cambiare il pesce, decise di esaminare anche il funzionamento del dispositivo. Tolse la sabbia e, levando il coperchio, rimase sbalordito: un sottile strato d'acqua copriva il fondo del mastello. Era alta appena dieci centimetri, ma limpida e molto più pulita di quella che veniva razionata ogni giorno, di quella su cui galleggiava sempre qualcosa che dichiarava la presenza di tracce metalliche. Era piovuto di recente? No. Almeno da quindici giorni, no. Allora era l'acqua piovana di quindici giorni fa? Sarebbe stato più comodo pensare così, ma l'uomo sapeva che il mastello perdeva: appena l'aveva sollevato, l'acqua era uscita vistosamente dal fondo. Per mantenere quell'altezza, a meno che non arrivasse sin lì il livello dell'acqua sotterranea, ci doveva essere una fonte dalla quale l'acqua veniva continuamente indotta in quella cavità. Pareva così, almeno teoricamente. Ma in mezzo alla distesa di sabbia secca, da dove poteva arrivare quest'acqua?

L'uomo non riusciva a contenersi per l'eccitazione che lo prendeva gradualmente. Esisteva soltanto una spiegazione possibile: era un fenomeno capillare dell'acqua. Per il grado del calore specifico, la superficie della sabbia rimaneva sempre asciutta, ma, sotto, si trovava sempre una certa umidità. L'evaporazione che ha luogo in superficie agisce da pompa che tira su l'umidità sotterranea. Secondo questo ragionamento, si spiegano facilmente certi fenomeni, come per esempio l'abbondante nebbia che si sprigiona dalle dune ogni mattina e ogni sera, o quell'umidità anormale che, appiccicandosi alle pareti e ai pilastri, ne fa marcire il legno a poco

a poco. In fondo, l'aridità della sabbia non era dovuta semplicemente alla mancanza d'acqua, ma all'insufficiente velocità dell'assorbimento capillare in rapporto alla velocità d'evaporazione. In altre parole, benché l'acqua venisse rifornita di continuo, il ricambio funzionava con una velocità impensabile su terreni normali. E la sua «Speranza» aveva servito a spezzare in qualche modo questa legge del ricambio. Molto probabilmente, la posizione del mastello e il grado di apertura del coperchio avevano contribuito a impedire l'evaporazione immediata dell'acqua introdotta nel mastello. Anche se ancora oscuri i rapporti o la posizione giusta per provocare questo fenomeno, gli sarebbe riuscito di ottenerli con un po' di ricerche. Poteva perfino sognare di costruire un serbatoio più efficiente.

Una volta scoperta la chiave di questo fenomeno, non avrebbe più dovuto soccombere ai suoi avversari, anche se gli avessero rifiutato la razione d'acqua. Si sarebbe invece potuto considerare tutta quella sabbia come un'enorme pompa. Era come trovarsi seduti sopra una pompa. Per calmare il cuore che batteva forte, l'uomo dovette rimanere accovacciato. Non era necessario raccontare la faccenda agli altri. Sarebbe stata un'arma preziosa nei momenti di crisi.

Il sorriso lo riempiva dal di dentro. Se era riuscito finora a mantenere il silenzio sulla «Speranza», era molto più difficile tenersi nascosto l'eccitamento della scoperta. Urlando come un pazzo, l'uomo abbracciò la donna ai fianchi mentre questa era intenta a preparare il letto. Scansato, cadde a terra supino, ma continuò a ridere calciando l'aria con i piedi. Si sentiva come solleticato sullo stomaco, da un palloncino di carta riempito d'aria leggerissima. Le mani con cui si copriva il volto parevano galleggiare nel vuoto, senza alcuno sforzo da parte sua.

Anche la donna rise, quasi costretta, ma era solo per tenergli compagnia. Mentre l'uomo immaginava una rete di vene d'acqua che si spandeva a perdita d'occhio, emanando una luce simile a tanti fiocchi d'argento, la donna pensava probabilmente all'accoppiamento che sarebbe iniziato tra non molto. Andava bene così. Soltanto i

naufraghi, sfuggiti per un pelo alla morte per annegamento, comprenderebbero la psicologia di uno che si mette a ridere solo perché si può respirare liberamente.

Benché si trovasse tuttora in fondo alla buca, l'uomo si sentiva ormai come in cima a una torre altissima. Forse il mondo era stato capovolto e le sue vette e le sue valli erano state rovesciate. Era riuscito a trovare l'acqua in mezzo alla sabbia. Finché possedeva quell'impianto, nemmeno gli abitanti del villaggio avrebbero potuto vantarsi di un potere su di lui. Ormai, l'uomo non avrebbe più avuto paura di rimanere senza rifornimento d'acqua. Pensando alla perplessità, alla confusione di quella gente, gli veniva ancora da ridere. Si trovava nella buca, ma era come trovarsi fuori. Guardando indietro, poté vedere tutto il panorama della buca. È difficile avere un'idea completa di un mosaico senza staccarsi un poco dall'oggetto. Ad avvicinare troppo gli occhi, nel vano tentativo di vederlo meglio, si rischia di perdersi nei particolari; quando si riesce a uscire da un dettaglio, s'inciampa inevitabilmente in un altro. Si capisce che aveva continuato a guardare non la sabbia, ma soltanto i suoi granelli.

Si poteva dire lo stesso di *lei* e dei colleghi. Finora riusciva a ricordarsi di loro soltanto nei particolari esageratamente ingranditi: le narici carnose, le labbra grinzose, le labbra piatte e senza accento, le dita piatte, la macchia bianca nell'occhio, il piccolo porro filiforme sotto la scapola, le vene color viola che percorrono la superficie delle mammelle. Tutti i particolari che gli tornavano così vividi da provocare il vomito. Ma agli occhi provvisti di teleobiettivi, tutti sembravano ormai piccoli e regolari, come tanti minuscoli insetti. 'Quelli che strisciano in quell'angolo, sono i miei colleghi che sorseggiano il tè nella sala degli'insegnanti. Quella appiccicata nell'angolo di qua, è *lei*, nuda nel letto umido, e con gli occhi socchiusi: non pensa ancora a muoversi benché la cenere della sigaretta stia per cascare…' Ma l'uomo non avvertiva più alcun senso di gelosia di fronte a queste immagini e pensava quanto quegl'insetti somigliassero ai piccoli stampi per biscotti. Gli stampi con le loro forme definite, ma privi di contenuto. Nello stesso tempo, però,

non è necessario diventare un pasticcere coscienzioso che continua a fabbricare dolci, anche se nessuno li chiede, per la sola ragione di sentirsi obbligato a riempire il vuoto degli stampi. ‘Se dovrò riannodare i rapporti un’altra volta’, pensò l’uomo, ‘sarà dopo aver sfasciato tutto quanto.’ La trasformazione della sabbia significava la sua trasformazione. Aveva estratto dalla sabbia, insieme all’acqua, un nuovo se stesso.

Così, alla sua *routine* venne aggiunto lo studio dell’impianto del serbatoio d’acqua. La posizione del mastello, le ore del sorgere e del tramonto del sole, e i suoi rapporti con la velocità dell’accumulazione dell’acqua… Le influenze della temperatura e della pressione atmosferica sull’efficienza dell’impianto, cifre e disegni furono registrati e messi via con cura. La donna, tuttavia, non comprendeva perché l’uomo potesse entusiasmarsi tanto di una stupidaggine come la trappola per i corvi. Si convinse dicendosi che gli uomini erano degli esseri incapaci di campare senza passatempi, ed era felice che il suo uomo si accontentasse di tanto poco. E chi sa per quale ragione, l’uomo mostrava ora un interesse spiccato anche nel suo lavoro. Non era del tutto male. Lasciamolo giocare con la trappola per i corvi, finché era lei che guadagnava di più. Tuttavia, l’uomo aveva i suoi buoni motivi per comportarsi così. Per studiare l’impianto, bisognava provare numerose combinazioni, e ciò richiedeva una fatica insospettata. Crescevano i dati, ma era molto difficile afferrare le regole fondamentali che li sottendevano. Per avere dati ancora più precisi, era assolutamente necessario conoscere le previsioni del tempo trasmesse dalla radio. Così la radio divenne lo scopo comune dei due.

All’inizio di novembre, l’impianto registrò quattro litri d’acqua al giorno, poi il livello prese a scendere ogni giorno di più. Era probabilmente dovuto alla temperatura e ciò faceva pensare che bisognava aspettare la primavera per riprendere gli esperimenti. Fu poi un inverno rigido e lungo: insieme alla sabbia volavano briciole di ghiaccio. Intanto, l‘uomo decise di cooperare il più possibile al lavoro della donna, per poter acquistare finalmente una radio, la migliore che potesse avere. Nella buca c’era il vantaggio

di non essere esposto direttamente all'aria, ma il sole non arrivava quasi mai per tutto il giorno, e non si poteva definirla facile, nemmeno per complimento, la vita lì dentro. Perfino nei giorni in cui la sabbia gelava, non diminuiva la sabbia volante, e non v'era sosta nel lavoro di spalatura. Più volte i geloni sulle dita scoppiarono e sanguinarono.

* * *

Passò un giorno, poi un altro, e finalmente l'inverno era alla fine e giunse la primavera. All'inizio di marzo riuscirono finalmente a comperare una radio e piantarono un'antenna alta sul tetto. La donna, con un'aria beata, gemeva ripetutamente per la grande meraviglia; continuò per una mezza giornata a regolare i volumi, a captare questa o quell'altra stazione. Alla fine di quel mese, la donna rimase incinta. Poi passarono due mesi e per tre giorni grandi uccelli bianchi sorvolarono dall'ovest all'est. E al quarto giorno la donna si lamentò di dolori atroci, con la parte inferiore del corpo intrisa di sangue. Uno del villaggio, parente di un veterinario, diagnosticò che si trattava d'una gravidanza extra uterina, e decisero di portarla in motorino fino all'ospedale di città. In attesa dei soccorritori, l'uomo si mise accanto alla donna, e le affidò una mano mentre con l'altra, rimasta libera, continuò a massaggiarle i fianchi.

Arrivò il furgoncino che si fermò sopra il precipizio. Fu calata la scala di corda, dopo sei mesi! La donna venne avvolta in un'imbottita come una ninfa e fu alzato con una corda di canapa. Fino a quando non riuscì a vederlo, la donna aveva fissato gli occhi sull'uomo, occhi che non vedevano quasi più per le lacrime e la sporcizia. L'uomo finse indifferenza e guardò altrove.

Anche dopo la partenza della donna, la scala di corda era rimasta sul posto. Timidamente l'uomo tese una mano e la toccò con la punta delle dita.

Avendo accertato che non spariva sotto i suoi occhi, si mise a salire lentamente.

Il cielo era sporco e giallastro. Come chi è appena salito dall'acqua, gli arti gli pesavano. Era questa la scala di corda per cui aveva

tanto atteso?

Il vento soffiava e gli mozzava il fiato appena fuori dalla bocca. Girò attorno alla buca, poi salì fino al punto da dove si scorgeva il mare. Anche il mare era giallo e torbido. Respirò profondamente, ma sentì soltanto della sabbia in bocca e l'aria non aveva quel gusto sperato. Dietro, verso la periferia del villaggio, si vedeva alzarsi una nuvola di polvere. Era probabilmente il motorino su cui viaggiava la donna. Già, potevo rivelarle almeno il vero scopo della trappola, l'uomo pensò.

Qualcosa si mosse in fondo alla buca. Era l'ombra di se stesso. Appena sopra l'ombra, si trovava l'impianto del serbatoio. Ma un lato del telaio era staccato. Sono stati loro, certamente, ad averlo calpestato intanto che portavano via la donna. L'uomo ridiscese in fretta nella buca per aggiustarlo. L'acqua arrivava, come aveva calcolato, fino al quarto livello. Il danno non era quindi grave. Nell'interno della casa, la radio cantava un'aria con voce asciutta. Dominandosi a fatica per non scoppiare in un pianto dirotto, l'uomo immerse le mani nel mastello. L'acqua gelida quasi pungeva. Stette lì accovacciato; non si moveva nemmeno.

* * *

Non c'era più bisogno di scappare in fretta. Ora non soltanto possedeva un biglietto di andata e ritorno, ma c'era uno spazio bianco su cui egli poteva scrivere con tutta libertà sia la mèta sia il luogo di ritorno. Poi, il suo cuore stava quasi scoppiando per la voglia di raccontare a qualcuno l'impianto del serbatoio per l'acqua. Chi poteva ascoltarlo adesso? Nessun altro, se non qualcuno del villaggio. Se non oggi, domani, probabilmente l'uomo avrebbe raccontato a qualcuno dell'impianto.

In quanto al modo di fuggire, avrebbe fatto in tempo a pensarci anche il giorno dopo.

NOTIFICA

Denuncia di scomparsa di persona
Lo scomparso: *Junpei NIKI*
Data di nascita: il 7 marzo 1927
In relazione allo scomparso sopraccitato, ebbe luogo una denuncia da parte della Shino NIKI. Lo scomparso è pregato di presentare il certificato di esistenza in vita, presso il presente Tribunale entro il 21 settembre 1962.
In mancanza di presentazione di tale certificato, vi sarà «giudicato» di scomparsa. Colui che è in possesso di informazioni sull'esistenza in vita o sulla morte dello scomparso, è pregato di presentare tali informazioni presso il medesimo Tribunale entro la suddetta data,
Il 18 febbraio 1962

Per il tribunale degli affari di famiglia:
Il Giudice per le relazioni coniugali.

SENTENZA

La dichiarante: *Shino NIKI*
Lo scomparso: *Junpei NIKI*, nato il 7 marzo 1927
In relazione alla richiesta di passare in giudicato la scomparsa della persona sopraccitata, in seguito a notifica pubblica, lo scomparso è riconosciuto irreperibile da oltre sette anni, cioè dal 18 agosto 1955. Si giudica quindi come segue:

Clausola principale

Si afferma che l'assente *Junpei NIKI* è scomparso e irreperibile.
Il 5 ottobre 1962

Per il tribunale degli affari di famiglia:
Il Giudice per le relazioni coniugali.

FINE

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

Kôbô Abe, di un anno maggiore di Mishima, è nato nel 1924; ha percorso una strada non nuova per uno scrittore giapponese, quella degli studi di medicina. la sua preparazione non è dunque burocratica e amministrativa come quella di *Colori proibiti*, ma segue piuttosto la corrente in cui il Giappone immerge, e non da oggi, la propria cultura, e cioè il meglio della scienza occidentale. Proprio per questo egli avverte il profondo turbamento che travolge il suo paese nell'affannosa ricerca di una nuova risposta agli assillanti quesiti posti dal processo di modernizzazione. L'armonia della tradizione, dell'ordine, dei rapporti, del proprio ambiente sociale, che sempre stata così importante, viene sostituita da un deserto dove le vicende individuali finiscono per sfuggire come la sabbia tra le dita della mano. Tutto questo serve per spiegare come il presente romanzo abbia consacrato gli sforzi di Kôbô Abe (e non solo moralmente, giacché guadagnò il favoloso premio Yomiuri), perché ha accolto meglio, e sviluppato in modo definitivo, questo grave e sentito problema. Il romanzo, infatti, narra la vicenda di un insegnante, entomologo per diletto, che recatosi a caccia si insetti su una remota costa sabbiosa del Giappone, viene fatto prigioniero dagli abitanti di un villaggio, o meglio da una donna che vive in una buca di arena, quasi fosse un formicaleone, in attesa di venir raggiunta da un uomo. A questo punto, nell'insegnante evaso dalla città opprimente, e dal suo piccolo mondo limitato, si scatena una incontenibile brama di libertà. Il fatalismo della donna che è al suo fianco, il suo erotismo e il suo senso di abbandono al proprio destino, anche se in un primo tempo l'avevano affascinato, lo esasperano. la sua esistenza nella fossa diventa del tutto simile a quella degli insetti che egli voleva cacciare, e il sogno della libertà si realizzerà soltanto quando l'uomo riuscirà a capovolgere totalmente i concetti della vita che aveva prima.